

ANNO XC - 2023

NUOVA SERIE A - N. 74

STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

STVDI VRBINATI

Annuario di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economiche

Atti del convegno

GIULIO ANDREOTTI ED HELMUT KOHL
LA RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA, LEZIONI PER OGGI
28/29 ottobre 2021 Palazzo Battiferri - Urbino

Organizzato da
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo
Comitato Promotore Centro Studi Politici Giulio Andreotti

INDICE-SOMMARIO

NOTA INTRODUTTIVA	5
SALUTI ISTITUZIONALI	7
UMBERTO VATTANI, <i>Giulio Andreotti e Helmut Kohl: la riunificazione della Germania, lezione per oggi</i>	15
ROBERT ZOELICK, <i>Gli Stati Uniti e la riunificazione tedesca</i>	33
JOACHIM BITTERLICH, <i>Giulio Andreotti e l'unificazione tedesca</i>	41
ANATOLY ADAMISHIN, <i>Andreotti e Gorbaciov uomini della distensione</i>	51
SOPHIE-CAROLINE DE MARGERIE, <i>Mitterand, la riunificazione tedesca nel quadro dell'Europa unita</i>	61
CALOGERO MANNINO, <i>Andreotti, Kohl: testimonianza di un incontro informale</i>	69
GIULIANO AMATO, <i>Riunificazione tedesca e progetto di unificazione europea</i>	77
ANTONIO VARSORI, <i>L'Italia del governo Andreotti e la riunificazione tedesca</i>	87
ULRICH SCHLIE, <i>"Ci sono cose che è meglio non pronunciare in pubblico". Helmut Kohl, Giulio Andreotti e il processo di riunificazione della Germania tra 1989 e 1990</i>	101
FEDERICO SCARANO, <i>Andreotti, Kohl e la riunificazione della Germania</i>	119
PETER HOERES, <i>Tesi sui rapporti italo-tedeschi 1989-1990</i>	139
FRANZ JOSEF JUNG, <i>Kohl, la CDU e la riunificazione tedesca</i>	151
CHARLES POWELL, <i>Giulio Andreotti e Helmut Kohl, la riunificazione tedesca: ricordo di eventi e lezioni per oggi</i>	159
PAVEL PALAZHCENKO, <i>L'unificazione della Germania e l'allargamento della NATO: la prospettiva di un interprete</i>	167
PAVEL PALAZHCENKO, <i>Il rapporto italo-sovietico in un'epoca di cambiamento</i>	185
ROBERT BLACKWILL, <i>Dalla fine della Guerra fredda al confronto USA/Cina</i>	193
MASSIMO D'ALEMA, <i>La politica estera italiana e l'azione di Andreotti per la riunificazione tedesca</i>	203
PAOLO CIRINO POMICINO, <i>L'alleanza europeo-statunitense e la riunificazione tedesca</i>	211

Direttore scientifico: Marco Cangiotti

Direttore responsabile: Anna Tonelli

Comitato direttivo: Ulrico Agnati, Paolo Polidori, Cesare Silla

Comitato scientifico: Andrea Aguti, Gian Italo Bischi, Alessandro Bondi, Licia Califano, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Luigino Ceccarini, Francesca Maria Cesaroni, Massimo Ciambotti, Laura Di Bona, Ilvo Diamanti, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Slobodan Janković, Rossella Laurendi, Andrea Lovato, Jürgen Miethke, Fabio Musso, Paolo Pascucci, Igor Pellicciari, Tonino Pencarelli, Elisabetta Righini, Giuseppe Travaglini, Elena Viganò

Redazione: Monica De Simone (coordinamento), Maria Luisa Biccari, Francesco Bono, Francesca Zanetti

Direzione e redazione: Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP), via Saffi 42, Urbino - Dipartimento di Giurisprudenza (DIGIUR), via Matteotti 1, Urbino

Autorizzazione presso il Tribunale di Urbino del 22 Settembre 1950 n. 24, integrata con nota R.G. 286/2023

La pubblicazione della rivista ha avuto inizio dal 1927

Stampa: Maggioli Spa - Santarcangelo di Romagna (RN)

ANNO XC - 2023

NUOVA SERIE A - N. 74

STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO



giulioandreotti.org

ILS-Archivio Andreotti

NOTA INTRODUTTIVA

Questo volume di “Studi Urbinati” raccoglie gli atti del convegno internazionale su *Giulio Andreotti ed Helmut Kohl: la riunificazione della Germania, lezioni per oggi*, tenutosi presso l’Università di Urbino il 28 e 29 ottobre 2021. Si è trattato di un evento scientifico di carattere straordinario perché ha visto riuniti, da una parte, i contributi di alcuni storici delle relazioni internazionali italiani e tedeschi e, dall’altra parte, l’apporto di alcuni fra i testimoni diretti e gli attori di un momento che ha segnato un profondo e indelebile cambiamento nella storia mondiale contemporanea. Il risultato, raccolto nel presente volume, costituisce senz’altro un punto inespungibile per chiunque voglia o vorrà studiare gli avvenimenti in questione.

Nel licenziare la pubblicazione del volume sento il dovere di ringraziare, prima di tutto, il Rettore dell’Università di Urbino, prof. Giorgio Calcinini, che ha favorito i lavori congressuali e anche questa loro presentazione, la signora Serena Andreotti, per averli fortemente voluti e cordialmente seguiti, l’Ambasciatore Umberto Vattani che, in qualità di Presidente del Comitato scientifico, li ha impostati con la sua brillante capacità ideativa e resi possibili con la sua estesissima rete di relazioni internazionali.

Debbo poi ringraziare i Membri del Comitato scientifico, che ricorderò in ordine alfabetico, per il liberale ed essenziale contributo, che ho avuto il piacere e il privilegio di apprezzare come vice-presidente: il prof. Nicola Antonetti, il dott. Vittorio Ghinassi, la professoressa Maria Elena Guasconi, il prof. Francesco Lefebvre D’Ovidio, l’on. Marco Ravaglioli, il dott. Sebastian Matteo Scianna, la professoressa Anna Tonelli.

In ultimo, esprimo un grato saluto al dott. Nino Galetti, Direttore della rappresentanza in Italia e Santa Sede della *Konrad-Adenauer-Stiftung*, che ha agevolato e sostenuto l’intero percorso, e all’on. Paolo Cirino Pomicino che, con intelligenza e competente esperienza, ha generosamente affiancato il Comitato scientifico.

Marco Cangiotti

SALUTO DI GIORGIO CALCAGNINI *

Rivolgo il mio più cordiale saluto alle autorità, ai molti relatori ospiti e al pubblico che ci segue in presenza e online. Sono lieto di condividere con Voi questa occasione di confronto e di racconto che raduna oggi a Urbino testimonianze straordinarie che daranno nuova luce a un segmento storico fondamentale dell'inquieto «secolo breve»¹.

Di questa opportunità preziosissima ringrazio molto l'on. Marco Ravaglioli e il dott. Vittorio Ghinassi per avere proposto al nostro Ateneo di co-organizzare l'evento odierno. Ringrazio il collega prof. Marco Cangioti insieme ad altri colleghi dell'Università di Urbino e di altri Atenei, l'Istituto Luigi Sturzo e l'Istituto di ricerca Konrad-Adenauer-Stiftung che hanno reso possibile l'evento.

Sono convinto che sia importante interrogarci sul modo in cui oggi pensiamo alla riunificazione della Germania e alla caduta del Muro di Berlino; una maniera che quasi certamente rintraccia subito la memoria delle prime notizie che arrivarono da Berlino il 9 novembre 1989. Sono trascorsi 32 anni da allora, eppure in tanti come me ricorderanno le immagini restituite dal telegiornale della sera e il felice istante in cui tutti «ci siamo sentiti berlinesi», come voleva Kennedy, e tutti avremmo voluto essere lì nella (futura) capitale in festa a «buttare giù quel Muro» come chiedeva Reagan.

Eppure, la fascinazione di quella libertà che si stava finalmente avverando ci impedì, forse, sul momento, di percepire le previste e imprevedute conseguenze e il peso specifico di un accadimento che di lì a poco avrebbe cambiato radicalmente l'assetto dell'Europa e inaugurato una nuova età della politica e della cultura del mondo.

Così come, con altrettanta probabilità, nel tempo convulso e rapidissimo in cui tutto accadde, non fummo pienamente consapevoli che a promuovere e a garantire l'unità nazionale in Germania fu l'intervento congiunto di uomini come Helmut Kohl e Giulio Andreotti, che con pragmatismo e

* Rettore dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

¹ E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano 1995.

capacità di visione portarono un contributo coraggioso al processo di integrazione europea.

D'altra parte, alla più profonda ragione interiore di affrontare la verità e di prendere posizione contro un male che durava da troppo tempo e che si incarnava nella follia coattiva di muri e cortine, aveva già risposto Michail Gorbaciov. Andando al fondo delle cose, di fatto, il segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica aveva tratto in superficie due parole deflagranti: *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ristrutturazione), due lancette che aveva posato sul quadrante dell'intero Est europeo per avviare il tempo di un irregolare tentativo di riforma, in senso democratico, del regime sovietico. Mi sono chiesto spesso per via di quale strano processo cognitivo o dello spirito, a un certo punto, un uomo che scorre le carte della propria politica possa spingere lo sguardo oltre l'ossessione dell'assolutismo, aprire la breccia al dissenso nell'URSS e nei suoi Paesi satelliti e praticare l'utopia.

Non ho trovato una risposta o un'indicazione sicura, è chiaro. Eppure ho sentito la domanda riproporsi pensando a Lech Wałęsa, che sullo stesso quadrante geografico aveva depositato nel 1980 un'altra fondamentale parola-lancetta: "solidarietà". L'operaio polacco – racconta infatti la Storia – elettricista nei cantieri di Danzica, leader del sindacato indipendente Solidarność riuscì a mettere in moto nel perimetro esteso dell'Europa orientale l'effetto domino di una rivoluzione pacifica che realizzò il miracolo della democrazia e del riconoscimento dei diritti umani. Ma con quale forza, con quale ispirazione e motivo interiore contribuì a smantellare il sistema totalitario e il suo emblema: il Muro di Berlino? Con l'intuito travolgente del dilettante – raccontò qualche decennio più tardi lo stesso Wałęsa – il dilettante che nei momenti di svolta non ragiona come ragionano i politici ma sfida l'impossibile².

Eppure alle svolte si arriva soprattutto per via di abilità straordinarie nel governo delle cose pratiche. Lo ha dimostrato Helmut Kohl misurando i suoi passi certamente su quelli dei partner europei e americani, ma correndo sul binario di una sola ansia: quella di unificare il "cielo diviso" della Germania, per dirla col titolo del noto romanzo di Christa Wolf. Il cancelliere aveva presumibilmente analizzato senza fretta il senso profondo di quanto andava accadendo, ma una volta intravista la via del futuro da quella linea di speranza non si è più mosso, ha spinto l'acceleratore e in

² E. MAURO, *Anime prigioniere: cronache dal Muro di Berlino*, Milano 2019.

soli 329 giorni dallo schianto del Muro ha tradotto in realtà la sua idea di nazione. Unita.

Evidentemente chi ha i mezzi per immaginare il domani agisce sul presente e lo cambia. Non da solo però. Il progetto di Kohl si inseriva di fatto in un processo d'ordine generale internazionale, che si muoveva nel campo aperto delle intese, ma anche dei patteggiamenti e delle resistenze tenaci. E qui il rigore della sua proposta sollecitò altri strumenti che guardano lontano, quelli della competenza e della perspicacia acuta di Giulio Andreotti. Sua era la Presidenza della Comunità europea quando la cautela con cui fino a quel momento aveva osservato i fatti lasciò il passo alla spinta propulsiva di un'opportunità intravista, quella di circoscrivere la Germania nel perimetro di un'Europa unita e di depotenziare il marco tedesco subordinandolo all'istituzione di una moneta unica per tutti i Paesi aderenti. E così avvenne. L'appoggio di Andreotti trasformò la missione di Kohl in un'esperienza radicale. Va da sé che quando un certo ordine delle cose del mondo si sfalda e si trasforma, alcune ferite stentatamente si rimarginano e altre si allargano, tant'è che a trent'anni da quei giorni, lo scenario geopolitico europeo non concede rassicurazioni. Specie guardando a est.

Ecco, non solo io ma credo tutti noi abbiamo assimilato, progressivamente, quella breve porzione di storia sul filo di domande che ne indagavano l'enorme complessità e che provavano a interpretare l'impulso ispirato degli uomini che l'hanno compiuta. E oggi che ricordiamo insieme quel passato, che proviamo a riviverlo in una sequenza narrativa coerente – per voce di alcuni dei suoi diretti protagonisti – possiamo continuare a interrogarne il valore che riverbera ancora sul presente, scegliendo di attribuire ai fatti una risonanza e un senso secondo una nuova e più larga capacità d'interpretazione.

SALUTO DI MAURIZIO GAMBINI *

Mi allineo ai ringraziamenti per aver scelto la nostra Università e la nostra città per questo momento di riflessione importante su un evento che ha segnato la storia del nostro continente e del mondo intero e sul ruolo svolto da due grandi uomini che hanno fatto la storia della seconda metà del Novecento: Giulio Andreotti ed Helmut Kohl.

Il riferimento a grandi figure del passato recente dell'Italia e dell'Europa mi porta a una considerazione che riguarda la nostra città di Urbino, una riflessione solo apparentemente slegata rispetto al tema del convegno.

In quest'anno commemoriamo la figura di Carlo Bo, rettore per cinquant'anni di questa Università: uno dei protagonisti del rilancio di Urbino dopo le devastazioni della guerra. I rapporti che Bo intratteneva con Andreotti e con il governo nazionale furono determinanti per il suo lavoro teso alla crescita dell'Ateneo. Ma potremmo anche ricordare un grande sindaco come Egidio Mascioli, che ha guidato l'amministrazione cittadina per vent'anni: anche lui poté contare su un'attenzione speciale da parte di politici di grande livello, Andreotti *in primis*, ma con lui tanti altri di cui alcuni ancora in vita. Un'attenzione che portò, fra l'altro, all'approvazione in Parlamento di ripetute leggi a favore del nostro territorio. Urbino negli anni del dopoguerra era distrutta: oggi voi vi trovate in questa città bellissima, completamente rinnovata.

Questo convegno offre dunque l'opportunità non solo per approfondire le cause e le conseguenze di eventi fondamentali della storia recente, ma anche per ricordare grandi figure di ieri e riflettere sul loro insegnamento politico, per ripensare al significato forse oggi smarrito della politica e dell'impegno di governo.

Si tratta di riflessioni che guardano al passato, ma sulle quali si può costruire un rilanciato impegno per il futuro.

* Sindaco di Urbino.

SALUTO DI NINO GALETTI *

Qual è stato il contributo dell'Italia, o più precisamente di Giulio Andreotti, alla riunificazione tedesca? Pensavo inizialmente che Andreotti avesse risposto da solo alla questione: gli si attribuisce il *bon mot* «amo tanto la Germania che preferirei averne due». Ho discusso con l'ambasciatore Umberto Vattani e lui mi ha spiegato che Andreotti aveva un approccio molto più differenziato alla questione. Ho guardato la biografia di Helmut Kohl e ho trovato conferma: Helmut Kohl era rimasto molto deluso dall'atteggiamento italiano in quel momento.

Ma la domanda mi interessava: qual era l'atteggiamento del governo italiano nel 1989-1990 quando la riunificazione della Germania era imminente?

La Fondazione Konrad Adenauer ha la sua rappresentanza a Roma dagli anni Settanta. Dal 2008 abbiamo un bellissimo ufficio in corso Rinascimento a Roma proprio accanto a Palazzo Madama, sede del Senato. Il nostro compito è promuovere il dialogo fra politici ed esperti di politica della Germania e dell'Italia. Il nostro obiettivo è quello di riunire politici ed esperti di politica dell'Italia e della Germania attraverso seminari, conferenze, pubblicazioni e programmi di dialogo, contribuendo così a una maggiore comprensione. Lavoriamo con politici dell'ambito democristiano, ma anche con giornalisti, analisti di *think tank*, studenti. Oltre a trattare di politica estera, della politica di sicurezza e delle questioni della politica europea ci occupiamo anche dei dibattiti sociopolitici, favorendo lo scambio di conoscenze fra le diverse realtà nazionali. Ci dedichiamo poi a lavorare sulla storia contemporanea per delineare l'immagine della politica e dei nostri politici a lungo termine.

Pertanto è stato un grande onore per noi, come Konrad-Adenauer-Stiftung, organizzare la conferenza insieme con l'Istituto Luigi Sturzo e all'Università di Urbino Carlo Bo.

Come è stata veramente la riunificazione per gli italiani? Come è stata

* Konrad-Adenauer-Stiftung, direttore della rappresentanza in Italia e alla Santa Sede.

veramente per Giulio Andreotti ed Helmut Kohl? Siamo stati in grado di coinvolgere eccellenti politici, testimoni contemporanei ed esperti che ci riferiranno su questo e condivideranno con noi le loro riflessioni.

Il mio ringraziamento va a tutti quelli che hanno fatto il viaggio e sono venuti a Urbino. Anche se il viaggio è stato a volte arduo, sono sicuro che il soggiorno nella bellissima città di Urbino, patrimonio mondiale dell'UNESCO dal 1998, li ricompenserà. I miei ringraziamenti vanno anche agli organizzatori guidati da Vittorio Ghinassi, segretario del Comitato promotore e alla sua squadra. Un ringraziamento speciale va anche all'ambasciatore Vattani che ha lavorato instancabilmente per renderla un successo.

UMBERTO VATTANI

Giulio Andreotti e Helmut Kohl: la riunificazione della Germania, lezione per oggi

ABSTRACT

- ✓ Fra Andreotti e Kohl un'amicizia basata su valori condivisi e un forte rapporto umano, pur in una grande differenza di temperamenti e di modi di agire. «Amo talmente la Germania che preferisco ce ne siano due»: la "battuta" di Andreotti, peraltro pronunciata ancora nel vivo della guerra fredda, fu in realtà l'espressione di un atteggiamento generale delle diplomazie occidentali. Il ruolo dell'Italia e di Andreotti per il via libera europeo alla riunificazione tedesca.
- ✓ *Between Andreotti and Kohl flourished a friendship based on shared values and a strong human relationship, albeit in a great difference of temperaments and ways of acting. «I love Germany so much that I prefer there to be two of them»: Andreotti's "joke" was the expression of a general attitude of western diplomacy during the Cold War. Nonetheless Italy and Andreotti played a role in fostering Europe's approval towards German reunification.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Kohl, Unificazione tedesca.

KEY WORDS

Andreotti, Kohl, German unification.

UMBERTO VATTANI *

*GIULIO ANDREOTTI E HELMUT KOHL: LA RIUNIFICAZIONE
DELLA GERMANIA, LEZIONE PER OGGI*

Questo Convegno presenta alcune peculiarità che vorrei sottolineare. Sono presenti illustri personalità politiche, storici di valore, ma anche i diplomatici che hanno partecipato agli incontri internazionali al più alto livello e seguito da vicino i leader dei Paesi il cui ruolo è stato determinante negli anni intorno al 1989.

Sono passati oltre trent'anni da allora ed è bello rivederli tra noi. Sono particolarmente grato a quanti hanno accolto l'invito a venire a Urbino. Soltanto tre non hanno potuto superare le difficoltà del momento e li ringrazio di cuore per essersi adattati a questi mezzi di comunicazione moderna che ci permettono di averli con noi. Sono sicuro che anche da lontano parteciperanno attivamente.

La prima sessione inizierà con le testimonianze dei diplomatici. Dopo di loro interverrà brevemente l'on. Calogero Mannino e a seguire ci sarà la *keynote-address* di Giuliano Amato, il quale assunse la guida del governo dopo Andreotti: con il presidente Amato ho avuto il privilegio di proseguire il mio incarico di consigliere diplomatico prima di partire per la Germania.

1. Due statisti

Il titolo del Convegno rivela la visuale dalla quale intendiamo partire: quella dell'amicizia tra i due statisti, Giulio Andreotti e Helmut Kohl. Appartenevano entrambi a partiti che affondavano le loro radici nei valori cristiani. Alla fine della seconda guerra mondiale avevano fatto le medesime scelte per l'Europa e per la collocazione internazionale dei loro Paesi accanto alle grandi democrazie occidentali.

* Consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Giulio Andreotti dal luglio 1989 al giugno 1992.

Avevano anche vissuto esperienze drammatiche. Kohl non aveva dimenticato la disperazione e la sofferenza patite dalla popolazione, aveva un ricordo vivido delle macerie, delle città distrutte; disse ad Andreotti di essere stato arruolato in un campo di addestramento militare a quattordici anni. Andreotti, nato nel 1919, era stato testimone della crisi economica e sociale dell'Europa, dell'assurdità delle ideologie degli Stati totalitari e delle politiche autarchiche.

Entrambi condividevano il sogno di un'Europa senza guerre, da realizzare attraverso lo sviluppo e la crescita basati sui principi della democrazia, sul riconoscimento degli inviolabili e inalienabili diritti della persona umana, su un'economia di mercato capace di assicurare l'equità sociale.

Avevano la profonda convinzione che la progressiva integrazione europea e il graduale rafforzamento della NATO avrebbero assicurato ai loro Paesi l'auspicata stabilità e sicurezza. La NATO non doveva però essere una minaccia per nessuno, ma un elemento di dissuasione, e a tal fine occorreva mantenere il dialogo e i contatti con l'Unione Sovietica e i Paesi del Patto di Varsavia per giungere a una vera distensione e agevolare i negoziati per la riduzione degli armamenti tra i due blocchi in cui era divisa l'Europa.

A tutto questo aggiungerei una nota. Alla condivisione di una visione politica si sommava, tra Andreotti e Kohl, un forte rapporto umano. Il cancelliere non ha mai dimenticato la premura e l'aiuto straordinario prestato da Andreotti al figlio Peter, vittima di un gravissimo incidente nei pressi di Verona, per assicurarne il ricovero in un ospedale specializzato dove fu salvato dai medici.

Cos'altro avevano in comune i due statisti e quali differenze si possono percepire nel loro modo di condurre la politica estera? Joachim Bitterlich e Franz Josef Jung sapranno descrivere meglio di me la personalità di un grande cancelliere. Per Andreotti, come per un'intera generazione di politici democristiani, l'impegno per l'Unione europea era una missione. Il punto d'arrivo doveva essere la progressiva integrazione tra Stati per giungere poi all'unità federale dell'Europa.

Questa concezione era strettamente connessa all'atlantismo: la permanenza degli Stati Uniti in Europa non avrebbe dovuto soltanto assicurare la stabilità del continente ma anche rafforzare la cooperazione in altri campi: l'Alleanza atlantica era perciò ben più di un patto militare. Nell'azione del leader democristiano sono evidenti questi due principi di fondo che avrebbero orientato la politica estera italiana alla ricerca di un ordine europeo diverso.

Il cancelliere aveva nel suo programma un obiettivo specifico, la missione della sua vita, dirà poi: la riunificazione tedesca. Era consapevole che

sarebbe stata raggiungibile, da un lato, dopo l'avvio di nuova fase di distensione con l'Unione Sovietica, dall'altro, dopo aver rassicurato i partner sulla sincerità dell'impegno tedesco per l'integrazione europea.

Una diversità, nell'azione condotta a livello internazionale dai due statisti era evidente nel modo di procedere: più impetuoso e dirompente Kohl, più prudente e riflessivo Andreotti.

La rapidità con cui si realizzò il processo della riunificazione rivelò una virtù politica essenziale del cancelliere: il suo tempismo e la sua capacità di curare con la medesima attenzione i rapporti con interlocutori diversissimi, dal presidente degli Stati Uniti a quello sovietico. In un incontro con Andreotti, il cancelliere citò Bismarck, perché non trovava immagine migliore per illustrare la situazione in cui venne a trovarsi in quegli anni: «Quando senti i passi di Dio rimbombare attraverso gli eventi, devi saltare su e afferrare il lembo del suo mantello»².

Andreotti, anche se più felpato nello stile e sempre attento al contesto internazionale, diede prova anche lui di possedere altrettanta capacità politica. Un esempio per tutti: usando con acume nel 1990 la presidenza di turno della Comunità europea seppe creare in pochi mesi occasioni favorevoli per la conclusione in tempi brevissimi del grande progetto della moneta unica.

2. L'archivio Andreotti

Tornando al titolo del Convegno, è chiaro che il tema centrale è la riunificazione della Germania.

Sull'argomento esiste una vasta letteratura: monografie, memorie dei protagonisti, pubblicazioni di documenti americani, russi, tedeschi, francesi e inglesi. Mancano tuttavia i documenti ufficiali italiani di quel periodo. Disponiamo per fortuna dell'archivio personale di Giulio Andreotti, depositato all'Istituto Luigi Sturzo. Lo statista democristiano ha raccolto una voluminosa documentazione sugli incontri e le riunioni multilaterali ai quali ha partecipato. Contando il numero degli anni in cui ha seguito o guidato la politica estera non vi è dubbio che egli sia stato uno dei protagonisti dell'Italia repubblicana più presenti sulla scena internazionale. Con interessi estesi a tutte le aree geografiche, alle varie crisi internazionali in corso, e

² «Man kann nicht selber etwas schaffen; man kann nur abwarten, bis man den Schritt Gottes durch die Ereignisse hallenhört; dann vorspringen und den Zipfel seines Mantels zu fassen – das ist Alles», in A.O. MEYER, *Bismarcks Glaube. Nach neuen Quellen aus dem Familienarchiv*, München 1933, 7.

in particolare al Mediterraneo e Medio Oriente, che hanno sempre attirato la sua attenzione.

Dobbiamo essere grati al presidente dell'Istituto Sturzo, Nicola Antognetti, per aver affidato a storici e ricercatori interessati alla storia contemporanea il compito di procedere al riordino dell'archivio e quello di pubblicare le prime interessanti monografie.

Vorrei ringraziare il prof. Francesco Lefebvre e gli studiosi che sotto la sua guida hanno svolto queste ricerche e messo in evidenza il ruolo della diplomazia italiana su questi temi e quadranti geografici.

Certo, per quanto ampia sia la raccolta delle carte conservate da Andreotti, si tratta pur sempre di una documentazione parziale. E anche le pubblicazioni di documenti diplomatici finora apparsi di altri Paesi presentano la stessa caratteristica, perché tendono a mettere in evidenza il ruolo svolto dai governi nazionali.

L'interesse che suscita questo Convegno consiste proprio nel fatto che a condurci *down memory lane* per ripercorrere a distanza di trent'anni un periodo così straordinario per il nostro continente e per il mondo saranno i diplomatici qui presenti. Sono certo che ci aiuteranno a colmare almeno in parte il deficit di conoscenza della documentazione disponibile.

Pavel Palazhchenko mi ha assicurato che cercherà nell'archivio della Fondazione Gorbaciov i resoconti degli incontri del leader sovietico con De Mita e Andreotti. Sarò grato agli altri colleghi per il loro aiuto.

3. «La Germania? Ne preferisco due»

Passando all'atteggiamento di Andreotti sul problema tedesco, molti ricordano e gli attribuiscono la frase: «Amo talmente la Germania che preferisco ce ne siano due».

In realtà queste parole non sono di Andreotti, anche se lo statista democristiano non ha mai smentito di averle pronunciate. Sono dello scrittore francese François Mauriac, che interpretando il pensiero di De Gaulle, disse: «J'aime tellement l'Allemagne que je suis ravi qu'il y en ait deux».

Le dichiarazioni di Andreotti, ministro degli Esteri del governo Craxi, al Festival dell'Unità che si svolse il 14 settembre 1984, non contenevano alcuna battuta di spirito. Rispondendo a una domanda, così si espresse: «Qual è la preoccupazione che c'era fortemente in molti Paesi, a cominciare dalla Polonia, in altri Paesi del blocco di Varsavia, ma diciamo pure anche in altri Paesi fuori dal Patto di Varsavia? Noi siamo tutti d'accordo che le due Germanie abbiano dei buoni rapporti, questo è un contributo alla

pace che nessuno sottovaluta, però sia chiaro che non bisogna esagerare in questa direzione, cioè bisogna riconoscere che il pangermanesimo è qualche cosa che deve essere superato: esistono due Stati germanici e due Stati germanici devono rimanere».

Quando Andreotti pronunciò queste parole ero in servizio all'Ambasciata di Italia a Londra, e dovendo riferire sulle reazioni britanniche dissi che la frase attribuita al presidente aveva fatto sorridere. Il Times, commentandola, scrisse semplicemente che il signor Andreotti aveva detto a voce alta quello che tutti pensavano, ed era vero.

Ma in Germania le parole del ministro degli Esteri suscitarono una forte irritazione. A nulla servirono le precisazioni: Andreotti si riferiva evidentemente alla situazione esistente, alla divisione dell'Europa in due blocchi che avevano schierato missili a testata nucleare puntati l'uno contro l'altro. Non era certo immaginabile, in un clima di piena guerra fredda, una riunificazione dei due Stati tedeschi.

Ancora oggi questa battuta continua a circolare, nonostante si tratti di un'erronea attribuzione, e viene citata a riprova di un Andreotti contrario alla riunificazione tedesca. Il succedersi degli eventi diplomatici e politici ha messo invece in evidenza come il leader democristiano sia stato, nel nuovo contesto internazionale, oltre che un amico, un leale alleato di Kohl, di cui ha sempre avuto la fiducia.

4. Un leader nuovo dall'Est

Pochi mesi dopo le dichiarazioni di Andreotti al Festival dell'Unità, atterrò a Londra, invitato dalla signora Thatcher, il numero due del Partito comunista sovietico, Mikhail Gorbaciov. Le apparizioni in pubblico di questo giovane leader, sempre sorridente, dai tratti non legnosi come quelli ai quali ci avevano abituato i vecchi leader sovietici, destarono sorpresa. Per i colleghi del *foreign office* Gorbaciov apparteneva a una "specie diversa": lungi dal ripetere i logori dogmi marxisti, ascoltava i suoi interlocutori, era curioso di conoscere le loro valutazioni sulla situazione internazionale. L'accoglienza che gli fu riservata fu calorosa. Il primo ministro lo accolse ai Chequers, nella sua residenza di campagna, dove aveva invitato i più influenti membri del suo governo.

Ho rivisto il leader sovietico quattro anni dopo, non più sui giornali ma di persona come consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Era il mese di aprile 1988. All'inizio di giugno si sarebbe tenuto a Toronto il vertice G7 e poco più in là il Consiglio europeo a Hannover. Sem-

brava urgente mettere in calendario incontri a Bruxelles con Delors e Lord Carrington, e con i partner europei per permettere al nuovo capo del governo italiano di incontrare i leader che avrebbe ritrovato, tutti insieme, a Toronto.

De Mita preparò queste visite con Andreotti, che era stato confermato alla Farnesina. Gli chiese una conferma della impressione che Gorbaciov potesse essere veramente l'uomo del cambiamento. La situazione internazionale era in movimento e il presidente De Mita intravedeva promettenti sviluppi nei rapporti Est-Ovest, suscettibili di portare, dopo quarant'anni di immobilismo e di guerra fredda, a un vero e proprio disgelo. Immaginava ci fossero spazi per iniziative capaci di aprire una nuova fase nel processo di distensione.

L'agenda internazionale di De Mita era fitta. Negli incontri che ebbe, tra la fine di aprile e maggio 1988, con i leader europei, il presidente del Consiglio precisò l'orientamento della politica estera italiana. Il 3 giugno 1988 De Mita, dopo aver accolto a Roma il primo ministro giapponese Takeshita e il cancelliere Kohl, andò a Parigi da François Mitterrand. Passarono in rassegna i punti del vertice di Toronto e del Consiglio europeo di Hannover. Per i rapporti Est-Ovest analizzarono le prime conseguenze del trattato americano e sovietico sugli euro-missili firmato l'8 dicembre dell'anno precedente da Gorbaciov e Reagan, prima intesa tra le due superpotenze sulla riduzione dei rispettivi arsenali nucleari. Era questo uno degli elementi adottati da De Mita per insistere sulle opportunità offerte dal nuovo corso della politica sovietica per portare avanti i negoziati sul disarmo e perseguire un nuovo grande disegno politico.

Il viaggio a Washington precedette di pochi giorni il vertice di Toronto. Prima di partire De Mita aveva concesso un'intervista al corrispondente a Parigi del Washington Post, Jim Hoagland. Il suo articolo, collocato nella pagina d'onore degli editoriali, sarebbe apparso il giorno del nostro arrivo nella capitale americana il 15 giugno. Si trattava di un'intervista molto articolata: «Questo è un italiano che merita un incontro approfondito perché porta una visione nuova», scrisse Hoagland e ancora «Reagan può imparare molto su dove l'Europa sta andando se presterà orecchio a questa *new entry* sulla pedana dei leader. Quello che gli dirà vale molto di più del chiacchiericcio dei suoi vecchi amici londinesi». Aggiungeva: «De Mita è un premier deciso a mettere una sua impronta originale sulla politica estera italiana, avallando formalmente l'intesa con la Germania occidentale sulla cooperazione nella difesa».

Nell'incontro con il presidente Reagan, De Mita insistette sulla necessità di mantenere una posizione comune e sottolineò: «Nel dialogo con il nuovo

leader sovietico è importante che, insieme, noi trattiamo i temi dell'agenda occidentale altrimenti corriamo il rischio che realtà economiche più forti si muovano in maniera indipendente», e aggiunse, riferendosi alla Germania, «È possibile che avendo acquisito un così grande peso nella sfera economica, lasciata a sé stessa, possa muoversi in direzioni diverse, al di fuori di una strategia occidentale».

5. L'*Ostpolitik* dell'Italia

A Toronto, il 19 e 20 giugno, De Mita e Andreotti furono d'accordo nel giudicare inadeguata l'analisi contenuta nel testo sullo stato delle relazioni Est-Ovest che attribuiva i progressi fatti nel loro miglioramento esclusivamente «alle democrazie industrializzate che si erano dimostrate un fronte forte e unito».

Da parte italiana si voleva che fosse visibile una valutazione più favorevole delle aperture della nuova *leadership* sovietica. Non fu facile, nelle sessioni di redazione delle conclusioni, convincere gli *sherpa* ad aggiungere una frase che sottolineava la necessità di adottare nei confronti del nuovo leader sovietico un atteggiamento più aperto e *forthcoming*: «Each of us will respond positively to any such developments».

Tornati a Roma, illustrai l'aggiunta voluta da De Mita all'ambasciatore Nikolaj Lunkov. Pochi giorni dopo l'ambasciatore tornò a Palazzo Chigi: recava l'invito per il presidente del Consiglio e Andreotti a effettuare una visita ufficiale a Mosca (13-16 ottobre 1988).

6. La visita a Mosca

Per prepararla mi recai in settembre a Mosca. Al Minindiel noi italiani eravamo in tre: il vicecapo missione Gaetano Zucconi, un mio collaboratore e il sottoscritto. Davanti a noi, il capo del cerimoniale, il direttore del primo dipartimento europeo degli Esteri, Nikolai Afanasievic, e dodici altri funzionari.

Dissi che avremmo inaugurato una mostra senza precedenti per dimensioni e presenze, "Italia 2000", sul contributo che l'Italia poteva dare allo sviluppo economico dell'URSS, ci auguravamo la presenza del presidente Gorbaciov all'inaugurazione e avremmo desiderato offrire un pranzo in suo onore con cento invitati. Dal canto suo, il presidente De Mita avrebbe anche voluto fare un discorso all'Accademia delle Scienze e incontrare commentatori politici, direttori di giornali ed esponenti del mondo accademico.

Proponemmo infine una “Serata italiana al Bolshoi” con artisti della Scala. Quanto al protocollo per l’accoglienza, chiesi lo stesso cerimoniale riservato qualche mese prima al presidente Reagan, con i due leader che entrano nella grandiosa Sala Caterina del Cremlino da due porte sui lati opposti, avanzano e si stringono la mano al centro.

Il giorno dopo, in un nuovo incontro, mi fu confermata l’accettazione delle nostre proposte. Al rientro in albergo, incontrai per puro caso il consigliere diplomatico del cancelliere Kohl, Horst Teltschik. Mi disse che era lì per organizzare una visita di Kohl. Seppi che ci stava lavorando da mesi e che si sarebbe svolta dopo quella di De Mita. Era la prova che metteva in evidenza l’azione parallela dei governi italiano e tedesco per agevolare, con una forte presenza politica e iniziative economiche, la realizzazione delle riforme avviate da Gorbaciov.

L’atmosfera nella quale dal 13 al 16 ottobre si svolsero i colloqui a Mosca fu estremamente calorosa, e rifletteva la volontà comune di giungere a un nuovo modo di coesistere. De Mita ricordò lo scambio avuto quattro mesi prima con il presidente Reagan.

Da una parte e dall’altra si insistette pertanto sulla necessità di costruire una “casa comune europea” nella quale si sarebbero discussi problemi politici, militari, economici, ecologici e culturali.

Il concetto di De Mita che più colpì Gorbaciov fu: «Abbiamo lavorato quarant’anni per evitare la guerra. È ora giunto il momento di costruire la pace», e suggerì tra le varie proposte, quella del Piano Marshall³: «Un esempio suggestivo di collaborazione economica che era stata un successo. Non si può – aggiunse – riprodurre meccanicamente una soluzione che è valsa per altri tempi e altre situazioni, ma può essere un’utile indicazione di carattere generale». E precisò: «Questioni quali la convertibilità delle monete, la libertà di circolazione delle persone, delle cose, e dei capitali, i diritti civili, la certezza delle leggi, fanno evidentemente parte di questo quadro necessario».

³ De Mita e Andreotti usarono un “argomento geo-economico” che gli Stati Uniti avevano immaginato nel 1948. Quando, nell’evocare questa straordinaria intuizione americana, la faranno propria quarant’anni dopo e spingeranno i partner e gli USA a metterla in pratica, questa proposta sarà accolta con freddezza soprattutto da parte degli Stati Uniti: vedi le parole sferzanti del presidente Bush. A questo riguardo, è interessante la nitida definizione del concetto di *geoconomics* dell’ambasciatore Robert Blackwill: «L’utilizzo di strumenti economici per far valere interessi geopolitici», utilizzo a cui fa ricorso oggi, nel mondo, con grande acume, il regime di Pechino».

La reazione di Gorbaciov, che ad Andreotti apparve sincera, fu la condivisione dell'obiettivo e la determinazione di superare le contrapposizioni di principio che impedivano al dialogo di ampliarsi. Bisognava allargare la cooperazione a tutti i campi dove fosse possibile costruire rapporti nuovi. Si era aperto un canale privilegiato.

7. 1989, l'anno spartiacque

Nei mesi successivi da parte italiana fu svolta, insieme con i leader europei, un'azione costante per agevolare il nuovo corso di Mosca: si trattava soprattutto di mettere a punto un programma di assistenza per la trasformazione del sistema produttivo sovietico, gigantesco ma ormai superato. Occorrevano consulenze in tutti i campi e aiuti economici su vasta scala.

In parallelo si doveva andare avanti sull'integrazione europea, sui cui aspetti politici la Thatcher continuava a manifestare resistenze.

Tutti condividevano il giudizio positivo su questi due percorsi. Non tutti però si rendevano conto della necessità di agire con la massima urgenza.

A luglio, anche i leader dei Paesi più industrializzati, riuniti a Parigi al vertice G7, non trovarono motivi di allarme. Nell'esaminare il panorama internazionale presero atto di cambiamenti in Polonia e Ungheria, che valutarono positivamente; nessuno pensò che fossero scricchiolii che avrebbero avuto gravi conseguenze. A ipotesi, poi, di possibili cambiamenti nella RDT, nessuno fece né riferimento né semplicemente allusione.

Le crepe che si stavano manifestando nella Federazione di Jugoslavia preoccupavano invece, e non poco, Andreotti. La sua rete di contatti gli aveva fatto comprendere che forze centrifughe in Croazia e Slovenia stavano mettendo a rischio la stabilità della regione e, forse, del continente.

Ne parlò a lungo con i suoi colleghi ministri degli Esteri ma dovette faticare molto per far inserire questo allarme nel testo. La preoccupazione italiana era: se si sfascia una federazione comunista consolidata negli anni come quella jugoslava, come non temere che questo possa trasformarsi nell'inizio di un possibile sgretolamento, magari ancora più ampio, laddove esiste un mosaico di nazioni? Oggi sembra tutto facilmente comprensibile, ma in quei giorni era molto diverso.

Una settimana dopo il vertice di Parigi Andreotti succedette a De Mita come presidente del Consiglio. Alla fine del 1989 una serie turbinosa di eventi, e soprattutto il crollo del Muro, il 9 novembre, colse tutti di sorpresa. Andreotti ammetterà poi «ero impreparato». In realtà tutti erano impreparati all'improvviso vento di libertà che scuoteva l'Est europeo.

I nuovi principi dilagano. In un'atmosfera indescrivibile cadono i regimi, come per un effetto domino, trascinando i sistemi economici comunisti. La democrazia avanza dappertutto nel mondo, con un'unica eccezione, la Cina. L'entusiasmo, il clima di euforia generale è tale che fa dire a Francis Fukuyama: «La Storia è finita». Ci si rende conto che si è davanti a uno sconvolgimento, oggi si direbbe a uno *tsunami*, una rivoluzione.

Nove giorni dopo la caduta del Muro il presidente di turno Mitterrand convoca precipitosamente a Parigi una riunione dei capi di governo e ministri degli Esteri per riaffermare il ruolo della CEE. C'è forte preoccupazione e allarme che il vortice di novità possa avere esiti imprevedibili e diventare forse pretesto per iniziative militari. Il presidente francese e la Thatcher manifestano apertamente la loro ostilità a ogni accenno a modifiche di frontiere e a una riunificazione tedesca.

Mitterrand andrà addirittura in dicembre nella RDT a rassicurare il nuovo presidente Egon Krenz sullo *statu quo*. Anche Andreotti è molto preoccupato. Teme per la stabilità delle frontiere. L'Italia, spiega, ne sa qualcosa per aver vissuto il periodo dell'instabilità e degli attentati in Alto Adige. Valuta sempre più importante il ruolo che può svolgere la Russia e la necessità di coordinarsi con Mosca all'interno della CSCE.

8. Andreotti e Gorbaciov vogliono la “casa comune”

Il 28 novembre, in un crescendo di incertezze, Gorbaciov arriva in Italia. Per il leader sovietico sarà un grande successo personale. Ogni sua apparizione in pubblico crea un'indescrivibile atmosfera di entusiasmo popolare. Per gli italiani – ma anche per Andreotti – è l'uomo che sta cambiando l'Unione Sovietica e inaugura l'epoca del dopo guerra fredda.

Il presidente del Consiglio gli fa incontrare il mondo dell'imprenditoria a Milano, dove Spadolini, presidente della Bocconi, gli conferisce un importante riconoscimento accademico.

Nei suoi interventi Gorbaciov prende atto che dalla visita precedente «le relazioni italo-sovietiche hanno assunto un nuovo respiro ed è in atto una forte cooperazione costruttiva che va conquistando nuove vette». Anche se, con realismo, Andreotti constata che «passare dal confronto – sia pure freddo alle corresponsabilità – sarà difficile e delicato».

Quello stesso giorno giunge da Berlino l'annuncio, non concordato, che Kohl aveva presentato poche ore prima al Bundestag i dieci punti attraverso i quali delineava il percorso per giungere alla «unificazione statale della Germania», peraltro senza indicazioni sulla cruciale questione delle frontiere.

Andreotti e Gorbaciov non nascondono l'irritazione; si tratta per entrambi di una fuga in avanti di cui il presidente del Consiglio dice che parlerà personalmente con Kohl e con Bush. Gorbaciov rincara piccato: «Dobbiamo evitare la riunificazione tedesca altrimenti prenderà il mio posto un militare. Porterete la responsabilità di una guerra».

Insieme, Andreotti e Gorbaciov annunciano poi la determinazione di procedere gradualmente alla costruzione della casa comune europea, basata sui principi della Carta di Helsinki che garantisce l'intangibilità delle frontiere. Di fatto un nuovo modello di relazioni Est-Ovest da realizzare con una nuova Conferenza di Helsinki in un quadro non più bloccato dalle contrapposizioni degli schieramenti. Andreotti fa presente che Mitterrand e Thatcher sono d'accordo.

Intanto, nell'ambito UE l'Italia premeva perché gli sviluppi Est-Ovest non lasciassero indietro il processo di integrazione e in particolare quello relativo all'unione economica e monetaria. Insistenza necessaria perché al Consiglio di Madrid, in giugno, Kohl era sembrato restio ad abbandonare il marco, simbolo della potenza tedesca, e aveva insistito affinché l'unione economica e monetaria avvenisse soltanto dopo l'unione politica.

A fine dicembre, i leader della Comunità si ritrovano a Strasburgo. Andreotti insiste con Mitterrand sulla necessità di «andare al di là dell'Europa di Monnet, quella dei piccoli passi. Occorre prendere una decisione politica e puntare all'obiettivo finale: dotarsi di una moneta europea».

Il Consiglio europeo, con la spinta risolutiva di Mitterrand, decide di convocare la conferenza intergovernativa entro il 1990. Per Andreotti è il momento della soddisfazione. E per questo progetto lavorerà la diplomazia italiana in vista della propria presidenza di turno a metà dell'anno successivo.

9. 1990, via libera alla riunificazione, l'Italia guida la CEE

Sul fronte Est-Ovest, il "via libera" di Mosca alla riunificazione, ancora senza un percorso e riferimenti temporali precisi, avviene il 30 gennaio 1990.

Andreotti prende atto del fatto che la situazione è mutata. Il 17 febbraio, all'incontro dei capi di partito del Partito popolare europeo a Pisa, dopo che Kohl si è impegnato a realizzare l'unificazione sotto il tetto europeo e a riconoscere le frontiere con la Polonia, il presidente del Consiglio annuncia la posizione favorevole del governo italiano. Kohl spiegherà ad Andreotti che le sue precedenti esitazioni erano motivate dal timore che: «Il ricono-

scimento avrebbe potuto rafforzare l'estrema destra tedesca prima delle elezioni».

Andreotti insiste tuttavia affinché la riunificazione si inserisca nell'ambito delle tre strutture di cooperazione esistenti: NATO, CEE e soprattutto la CSCE, concetto dei tre cerchi sul quale il presidente del Consiglio tornerà costantemente.

Al vertice italo-britannico a Londra del 23 febbraio, la signora Thatcher propone ad Andreotti un'intesa per frenare, insieme alla Russia e con l'appoggio di Mitterrand, il processo verso la riunificazione: «È nella natura dei tedeschi di guardare ad Est. La riunificazione suscita timori in Polonia e in altri Paesi dell'Europa orientale. Dobbiamo trovare il modo di rallentare. Occorre che anche l'Unione Sovietica si impegni di più». Andreotti condivide le apprensioni del primo ministro, ma per lui la soluzione è un'altra: occorre integrare la Germania nel disegno europeo unitario, ancorarla alla Comunità e rendere il processo irreversibile, sottraendole lo strumento della sua preponderanza in Europa, il marco.

Il primo luglio comincia la presidenza di turno italiana. Anche se difficile, l'obiettivo sembrava raggiungibile. Occorreva accelerare i negoziati perché proprio quello stesso primo luglio la Germania aveva unificato la propria moneta con quella della RDT. L'argomento al quale ricorre Andreotti con i partner più indecisi è che: «È venuto il momento per far sì che la potenza economica della Comunità non si regga sulle gambe di un nano politico», il primo passo necessario è la moneta.

Per procedere con maggiore efficacia, Andreotti decide che ci siano due distinti Consigli europei, uno per l'unione economica e monetaria e l'altro per l'unione politica. Al primo, previsto in calendario il 27-28 ottobre, mancano appena due mesi, entro i quali si deve far approvare dai Dodici un mandato con dettagliate indicazioni su come raggiungere l'obiettivo di una moneta unica.

Con Tommaso Padoa-Schioppa viene scritta la bozza del mandato. Per timore che il testo possa essere stravolto dalle richieste dei partner e da un coinvolgimento diretto della Commissione e del Segretariato del Consiglio, viene salvato su uno dei primi *laptop* e leggiamo la bozza come *work in progress*, senza prevedere di lasciare niente di scritto. Con l'accordo di Andreotti escludemmo da subito riunioni allargate, perché avrebbero dato la stura a infinite discussioni. Decidemmo di procedere con incontri bilaterali nei quali approfondire i vari passaggi: paziente esercizio di *fine-tuning* per raggiungere l'intesa più ampia possibile.

Intrapresi due volte, con un collaboratore, il giro delle undici capitali.

Incontrai i consiglieri dei primi ministri, i miei colleghi dei ministeri degli Esteri e i direttori generali del Tesoro.

Ricordo in particolare l'aiuto prezioso ricevuto nei contatti con Joachim Bitterlich, con Caroline de Margerie e Jean-Claude Trichet, con l'olandese Cees Maas.

I primi di ottobre tornai a Roma con dieci sì.

Nigel Wicks, *second secretary of the Treasury* e *sherpa* della signora Thatcher per i vertici G7, continuò a opporsi, con un "no" senza condizioni. L'ambasciatore John Kerr, rappresentante permanente della GB presso la Comunità europea, scommise una bottiglia di champagne che non ce l'avremmo fatta. Neppure l'intervento personale di Andreotti con la Thatcher smosse la signora.

Il 27 ottobre a Roma il Consiglio comincia soltanto nel pomeriggio e ha un ulteriore ritardo per una colazione tra Mitterrand e la Thatcher. Si accelera l'esame dei punti all'ordine del giorno e sull'unione economica e monetaria. Andreotti tira le somme e parla di grande intesa sul percorso che si è delineato nei contatti preliminari. Al che la premier britannica alza la mano: «Signor presidente, non mi riconosco nelle sue conclusioni». Andreotti sorride e risponde con garbo: «Signora lo so bene, ho riassunto le posizioni degli altri».

L'indomani la Thatcher fa pervenire un biglietto col quale si dissocia formalmente, respingendo l'ipotesi della moneta comune. Andreotti, che per facilitare l'adesione inglese aveva accettato il cambio da "moneta unica" a "moneta comune", propone allora a Kohl di tornare all'espressione originaria.

Commentando il risultato del Consiglio europeo, Andreotti sintetizzò così i risultati ottenuti dalla presidenza: «Senza nulla togliere alla portata del crollo del Muro di Berlino, a Roma nel 1990 è stato fatto un passo straordinario, uno dei più importanti in assoluto nella storia dell'integrazione europea. L'Europa aveva acquisito il potere sovrano di battere moneta».

Nelle sue memorie la signora Thatcher scrisse di essere stata vittima a Roma di un'imboscata, e questa espressione viene spesso ripresa nelle analisi britanniche di quei giorni. Insinuazione senza fondamento, smentita dalla ricostruzione sopra descritta.

Sull'unione politica i risultati furono meno vistosi. Ci furono però passi avanti sul rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo, furono ribaditi con forza gli obiettivi di politica estera e di sicurezza comuni, venne accentuato il ruolo del Consiglio e previsto un ampliamento delle possibilità di ricorso a maggioranze qualificate per aggirare la paralisi dei veti. Fu inoltre

previsto un allargamento delle competenze comunitarie a nuovi campi d'azione quali l'ambiente, la politica energetica e gli scambi culturali.

10. Gorbaciov in Italia e sviluppi nella CSCE

Archiviati con soddisfazione i problemi della moneta e dell'unione politica rimanevano aperti i problemi della sicurezza. Su questo punto le proposte della diplomazia italiana avevano ottime basi, frutto dell'intenso dialogo con Gorbaciov e della sintonia di posizioni sui cambiamenti in Europa.

Gorbaciov torna il 18 novembre a Roma dove firma un Trattato di amicizia e cooperazione e un accordo finanziario che prevede una generosa linea di credito. Al centro dei colloqui con Andreotti c'è soprattutto il ruolo che dovrà svolgere la CSCE e, al suo interno, l'Unione Sovietica. L'obiettivo condiviso è quello di giungere alla casa comune che dovrebbe consentire ai due blocchi di affiancare alla missione di difesa quella di un dialogo politico ed economico, una via cioè per ristabilire l'equilibrio politico-militare fortemente modificato dalla riunificazione tedesca e dall'ingresso dell'ex RDT nella NATO.

Sia per Gorbaciov che per Andreotti, la CSCE deve diventare il foro ideale per costituire il nuovo ordine europeo post guerra fredda, un luogo per la prevenzione e la soluzione delle controversie e la salvaguardia della pace.

Il giorno dopo, il leader sovietico si reca a Parigi al vertice dei capi di Stato e di Governo dei Paesi della CSCE, al termine del quale si firma, il 21 novembre, la Carta di Parigi per una nuova Europa, a suggellare ufficialmente la fine della divisione dell'Europa in due schieramenti.

11. Kuwait, banco di prova del post guerra fredda

La prima crisi internazionale del dopo guerra fredda è l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Il 17 gennaio 1991 iniziano i bombardamenti su Baghdad e il 24 l'offensiva di terra Desert Storm che in quattro giorni libera il Kuwait.

Ma tutto era cominciato il 2 agosto del 1990, mentre era in atto la presidenza italiana dell'Unione europea. La reazione immediata era stata una riunione d'urgenza dei ministri degli Esteri, i quali decisero sanzioni che, poco dopo, verranno riprese dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Non c'era stato attacco che giustificasse l'intervento della NATO, per cui Andreotti ribadì in ogni occasione che il problema era di competenza dell'ONU. E mantenne stretti contatti con Gorbaciov attraverso l'inviato speciale del le-

ader sovietico, Evgenij Primakov. Per la prima volta, dopo i veti incrociati che avevano paralizzato il Consiglio di sicurezza per anni, l'Unione Sovietica condivise tutte le decisioni prese.

Come presidente di turno della Comunità, Andreotti insistette per il rispetto dei principii della Carta delle Nazioni Unite. Tutte le iniziative da prendere per ottenere il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait dovevano avvenire con l'ampio consenso della comunità internazionale. E in un incontro con Primakov a ottobre a Roma fece notare che «gli Stati Uniti, pur avendo gli strumenti per una solitaria esibizione di forza, stavano rispettando i principii e le regole della Carta delle Nazioni Unite».

Falliti tutti i tentativi di mediazione, dimostrata la necessità di un intervento militare, Andreotti ricordò nei suoi incontri che l'intervento avrebbe dovuto rispettare il criterio della proporzionalità, non oltrepassare il mandato ONU, e non impiegare nell'uso della forza una brutalità analoga a quella dell'aggressore.

Lo sforzo della presidenza italiana mirava a creare un precedente per il futuro, fu un esercizio di *norm-setting* per come affrontare le crisi, un modello purtroppo in seguito disatteso.

12. Le vane richieste di Gorbaciov

Intanto la situazione economica nell'URSS si era fatta drammatica. Il 22 maggio 1991 Gorbaciov lanciò un ennesimo appello, chiedendo ad Andreotti di poter partecipare al G7 di Londra. Fece presente che il percorso di riforme era «essenziale anche per altri Paesi europei e per il resto del mondo [...] se non riusciamo a portare avanti questo indirizzo la perestrojka potrebbe degenerare in qualcosa di molto negativo».

Sulla risposta da dargli, il G7 si divide: Francia, Germania e Italia si adoperano per fornire all'URSS l'aiuto della Comunità, della Banca mondiale, dell'OCSE e della BERS; sono pronti anche ad aiuti diretti.

Stati Uniti, Regno Unito e Giappone sono molto tiepidi. Dure addirittura le parole di Bush al leader sovietico: «Ritardare gli aiuti stimola ad impegnarsi di più nelle riforme. Il salvagente va gettato solo quando è strettamente necessario. Se puoi nuotare, devi farlo».

13. Conclusioni

Gli eventi successivi sono perfettamente noti: vertice di Londra, delusione del leader sovietico per i magri risultati ottenuti, tentativo di colpo di

stato mentre egli si trovava in vacanza in Crimea, avvio verso la disgregazione dell'Unione Sovietica e uscita di scena di Gorbaciov.

Tutta la parabola del nuovo corso di Gorbaciov sembra fatta apposta per ricordarci le parole di Machiavelli: «Non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene».

Alla vigilia del vertice G7 di Londra, in un incontro con Mitterrand e Kohl, Andreotti aveva attirato l'attenzione sugli effetti negativi di un mancato aiuto all'URSS, aggiungendo che «non sarebbe stata una cattiva idea per coloro che avevano responsabilità di governo sostare a riflettere qualche tempo sulle conseguenze delle decisioni che si stavano prendendo». Citò le parole di William B. Yeats: «Se il centro non tiene, tutto va in pezzi». Preoccupazione accresciuta dal successivo colpo di stato.

Il centro non teneva più e nei successivi incontri internazionali Andreotti ammise di temere che «in caso di fallimento della perestrojka, sarebbe arrivato un periodo di instabilità e di turbolenze tali da condurre all'irruzione di un "duro" sulla scena politica di Mosca». Lo stesso Gorbaciov, davanti a un gruppo di parlamentari americani, aveva pronunciato parole che si sarebbero dimostrate profetiche: «Non potete umiliare una nazione, un popolo, e non pensare che non vi siano conseguenze». Un concetto che poi ribadì ad Andreotti: «Non c'è cosa che si vendichi più del tempo».

Di fatto, la dinamica dell'evoluzione mondiale vendicherà il tempo perduto. La Russia post Gorbaciov dovette prendere atto dell'allargamento della NATO ai Paesi dell'Est al di là della RDT e degli interventi e coalizioni militari a guida americana fuori dal quadro ONU.

Fatti che indussero anni dopo Evgenij Primakov a definire la sua "dottrina" basata sui tre noti principi di reazione all'Occidente: perseguimento di una politica estera autonoma; alleanza con i Paesi emergenti, Cina e India in particolare, per controbilanciare la preponderanza americana; una ripresa di rapporti più stretti e in alcuni casi di una politica assertiva con le vicine repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

Siamo lontani dalle speranze espresse fin dal 1988 da De Mita e Andreotti di un superamento definitivo della guerra fredda, attraverso un piano di lungo periodo con l'Unione Sovietica per "evitare", come si sottolineò allora a Mosca, «il circolo vizioso che già in passato aveva innescato l'alternanza tra fasi di distensione e di confronto».

ROBERT ZOELICK

Gli Stati Uniti e la riunificazione tedesca

ABSTRACT

- ✓ Nel 1989 gli USA pensavano a un assetto europeo basato su una Germania unificata all'interno della NATO e un'Europa unita nella Unione Europea. All'URSS, rassicurazioni sulla sicurezza di tipo politico, diplomatico ed economico. La formula diplomatica "2+4" (le due Germania e le Potenze vincitrici). Non ci fu un impegno degli USA a impedire l'allargamento a Est della NATO. Molti nodi vennero lasciati in sospeso.

- ✓ *In 1989 the US aimed at a European order based on a unified Germany within NATO and a united Europe within the European Union. The USSR was reassured about its political, diplomatic, and economic security. The paper deals, moreover, with the '2+4' diplomatic formula (the two Germanys and the victorious Nations); the absence of US commitment to prevent the eastward enlargement of NATO. Many knots were left untied.*

PAROLE CHIAVE

Stati Uniti, NATO, URSS.

KEY WORDS

United States, NATO, USSR.

ROBERT ZOELICK *

GLI STATI UNITI E LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

L'ambasciatore Vattani mi ha chiesto di parlare del ruolo e della strategia diplomatica degli Stati Uniti nel processo dell'unificazione tedesca. A tal fine vorrei sottolineare che nel 1989 gli apparati USA si mossero su due diversi livelli: il primo guardando alla storia e alla strategia, l'altro con un tocco di realismo e senso del presente.

Dal punto di vista della storia, sono molte le analisi retrospettive che hanno messo a fuoco la cosiddetta "questione russa", ma nel 1989 la nostra priorità diventò la "questione tedesca". Dal 1600 fino al 1871, la questione tedesca si riferiva ai molti staterelli germanici nel cuore dell'Europa che allora erano manipolati dai diversi imperi stranieri. Dopo il 1871 il problema divenne come comportarsi di fronte a uno stato potente, nel mezzo dell'Europa e con confini delineati e stabili. Dopo il 1945 la soluzione era quella di avere due Stati tedeschi diversi, con una Germania Ovest democratica, integrata nell'Europa occidentale e politicamente vicina agli Stati Uniti attraverso l'Alleanza transatlantica. Nel 1989 credevamo che una Germania democratica unificata all'interno della NATO e un'Europa unita integrata nella CEE che diventava Unione europea, sarebbero state un assetto positivo per l'Europa e una rassicurazione sia per l'Est che per l'Ovest.

Quindi, questo era il nostro obiettivo strategico basato sugli eventi storici. Volevamo inoltre evitare ciò che chiamavamo "vittoria di Versailles": un accordo cioè che avrebbe piantato i semi della propria distruzione. Per la Germania si trattava di cercare di evitare qualunque possibilità di discriminazione – il termine che usavamo era "singolarizzazione" – che una futura generazione avrebbe potuto subire. Nel 1989 o 1990 tutto ciò poteva sembrare una possibilità remota, ma nell'arco di trent'anni, con i possibili cambiamenti nell'atteggiamento dell'Est Europa o dell'Ovest, era importante assicurarci che la Germania potesse riacquisire una piena autonomia

* Rappresentante personale del presidente George H.W. Bush nei G7 dal 1991 al 1992 e capo delegazione degli Stati Uniti nei negoziati "2+4" per la riunificazione della Germania.

e sovranità. Per l'Unione Sovietica abbiamo invece cercato di offrire rassicurazioni sulla sicurezza, vantaggi economici, confini ben delineati e una solida posizione politica.

Tuttavia vorrei tornare al secondo livello, che consisteva nel confrontarci con ciò che stava accadendo sul tappeto europeo: il popolo tedesco, sia a Est che a Ovest, era diventato una potenza diplomatica, cioè aveva raggiunto uno slancio diplomatico, una massa critica diplomatica, proprio come gli abitanti di Berlino avevano fatto nel '48 e '49, nel '53, nel '61 e poi, ovviamente, ancora una volta nel 1989.

Sia chiaro che eravamo profondamente consapevoli che se il momento diplomatico si fosse arenato si sarebbe potuta verificare una crisi. D'altra parte, però, la tensione sul campo poteva essere usata come impulso per cercare di imporre decisioni che altri Paesi si rifiutavano di affrontare.

Quindi, al fine di raccordare la strategia con la realtà del momento, abbiamo dato vita alla formula "2+4". L'idea in questo caso era di provare a incanalare e coordinare i vari sforzi che dovevano essere fatti per permettere una piena riunificazione della Germania; ciò comportava necessariamente un accordo sulle forze militari convenzionali, alcuni cambiamenti nella NATO, l'evoluzione dei risultati della CSCE in una OSCE e un'enorme quantità di disposizioni transitorie.

È altresì importante capire bene la logica del "2+4": il "2" erano le Germanie che sarebbero state protagoniste degli aspetti interni ai processi di riunificazione, mentre i "4" erano le potenze della seconda guerra mondiale con le note problematiche ancora irrisolte: garantire alla Germania il resto della sua sovranità, e affrontare la questione della regione di Berlino che le quattro potenze tuttora controllavano. Per far funzionare il tutto, il rapporto tra le nazioni chiave era assolutamente fondamentale. E questo ovviamente coinvolgeva Kohl e Genscher, Gorbaciov e Shevardnadze e, per gli USA, il presidente Bush e il segretario di stato Baker: i rapporti personali e la fiducia che ciascuna di queste personalità nutriva nei confronti delle altre erano fattori assolutamente critici.

Guardando indietro, sarebbe utile ricordare che anche il fattore tempo di tutta l'operazione era di massima importanza: dovevamo muoverci velocemente ma non avventatamente. L'intero processo fu completato in dieci o undici mesi. Il Muro fu aperto nel novembre del 1989. L'accordo per il "2+4" fu firmato in settembre, la Germania fu unificata in ottobre. Nel dicembre del 1990 il ministro Shevardnadze aveva lasciato il suo ministero.

Da notare che, in agosto, ancor prima dell'accordo finale, Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait, e i miei superiori, Bush e Baker, erano concentrati sul

tentativo di strutturare una coalizione per neutralizzare quell'aggressione. In aggiunta, nell'agosto 1991, ci fu il colpo di stato in Unione Sovietica.

È anche importante ricordare che tutti questi eventi ebbero luogo simultaneamente al delicatissimo processo di unificazione dell'Europa. Ricordo bene alcuni scambi di vedute abbastanza "accesi" tra il cancelliere Kohl e il primo ministro Andreotti alle prime battute del vertice NATO nel dicembre del 1989. E un altro scambio tra il ministro degli Esteri De Michelis e il ministro degli Esteri Genscher quando il "2+4" fu annunciato a Ottawa il 14 febbraio 1990. Questi erano giorni molto intensi e tutti erano sotto pressione. Ma la mia sensazione era che l'attenzione dell'Italia, della Francia e di altri in Europa, appoggiati dalla esperta guida di Jacques Delors a Bruxelles, era focalizzata sulle problematiche dell'unificazione europea, e mi ricordo che l'Italia, e in particolare Umberto Vattani, pilotarono questo processo quando l'Italia assunse la presidenza del Consiglio europeo nella seconda metà del 1990.

Oltre al gran lavoro portato avanti per conto della Germania, ricordo che la strategia era di conseguire i risultati prefissi nel contesto di una più profonda integrazione europea e anche di alcuni cambiamenti nell'ambito NATO.

Quindi gli USA, l'Italia e la Commissione europea conclusero di sviluppare un accordo e un piano di lavoro mirati a creare legami istituzionali più saldi tra le strutture emergenti dell'Europa unita e gli USA, e durante il vertice CSCE del novembre 1990, quando fu approvata la Carta di Parigi, l'ambasciatore Vattani lavorò con i suoi colleghi francesi sulle preoccupazioni del presidente Mitterrand sulla necessità di rafforzare i legami tra l'Europa unita e gli USA.

Ora, se faccio un passo indietro e ritorno all'ottica degli USA nel 1989 e 1990, sottolineo che, anche quando noi tentavamo di chiudere la guerra fredda in Europa in modo pacifico, tenevamo comunque d'occhio il futuro: ci aspettavamo che la Germania, grazie alla sua grande superficie, la sua potenza economica e geografica, avrebbe recitato un ruolo decisivo nel futuro dell'Europa, proprio come aveva fatto nel suo passato; e avendo noi acquisito un rapporto speciale con la Germania durante i decenni di guerra fredda, e specialmente dopo la sua conclusione positiva, speravamo di aver posto le fondamenta per una futura *partnership* nell'ambito della NATO e per il rafforzamento dei legami con l'Unione europea.

Quindi, gli USA sarebbero stolti a ignorare le conseguenze di una deriva o, ancor peggio, di una rottura duratura con la Germania, e questa impostazione rimarrà anche nel ventunesimo secolo.

Lasciatemi chiudere il mio intervento permettendomi di trattare un altro argomento che qualche volta affiora nelle discussioni sull'unificazione della Germania: e cioè la promessa che gli USA avrebbero fatto di non espandere la NATO.

A questo riguardo, la mia prima osservazione è che l'allora ministro degli Esteri Shevardnadze e, dopo di lui, il ministro degli Esteri russo Kozyrev hanno ambedue dichiarato che non ci fu mai una tale promessa.

I funzionari con cui ho lavorato (della diplomazia sovietica e in seguito di quella russa) credo che riconoscerebbero con onestà che nessuna delle due mai ha insistito nel pretendere un impegno scritto al riguardo: l'idea che la diplomazia sovietica prima, russa in seguito avrebbe agito in questo senso è francamente inverosimile.

È invece importante considerare un altro aspetto di questo argomento che riguarda i principi della CSCE. Quando il presidente Gorbaciov, durante una riunione a Washington con il presidente Bush nel giugno del 1990, accettò il principio di una Germania unificata nella NATO, lo fece sulla base delle premesse della CSCE e cioè che ogni Paese sarebbe stato libero di scegliersi gli alleati. E questo è proprio il modo in cui il presidente Bush pose la questione al presidente Gorbaciov. Se i principi della CSCE potevano essere accettati per la Germania, la domanda è semplicemente: perché non dovrebbero valere anche per altri Paesi?

Un altro esempio fu portato alla mia attenzione da Wolfgang Ischinger: negli anni Novanta, quando io avevo lasciato il governo americano e la NATO aveva avviato il negoziato con la Russia sugli accordi speciali, non ci fu nessun accenno da parte dei russi a promesse di non allargamento, cosa che sicuramente ci sarebbe stata invece se qualche promessa fosse stata fatta in passato. Quindi, che cosa accadde veramente? (E io credo che questa considerazione possa risultare utile per chi cerchi di comprendere la vera condotta della diplomazia). Durante quei dieci mesi, gli eventi si stavano evolvendo a una velocità estremamente elevata, e gli addetti ai lavori si stavano confrontando con questioni che francamente nessuno, uno o due anni prima, poteva prevedere. E queste persone lavoravano su idee nuove. In una sessione il segretario Baker parlò al presidente Gorbaciov di Germania e NATO, e fece un commento tipo: «Preferirebbe avere una Germania nella NATO ma non avere questa un passo più a Est», perché stava cercando di sostenere il punto della stabilità. Egli immediatamente chiarì che non sarebbe stato possibile avere una Germania in parte dentro la NATO e in parte fuori, perché ciò non sarebbe stato funzionale a quella che definì la "giurisdizione" della NATO.

Ma allo stesso tempo, sia Baker che altri riconobbero che ci sarebbe stata la necessità di fare alcuni cambiamenti nella NATO, oltre a creare nuove condizioni per alcuni ex Länder dell'Est, cosa che infatti avvenne. Non ci furono discussioni sull'Europa centrale e orientale, se non quando la NATO offrì alcuni cambiamenti come l'apertura di uffici di rappresentanza ad alcune nazioni. Queste cose me le ricordo in modo particolare perché a Mosca, quando in settembre l'accordo "2+4" era in dirittura d'arrivo per la firma, abbiamo avuto una sessione a tarda notte per occuparci della complicata questione di quali sarebbero state le regole consentite per le forze NATO non tedesche nei Länder dell'Est; e ricordo di aver pensato all'epoca che a un certo punto, se la Polonia fosse entrata nella NATO, sarebbe probabilmente sorta la necessità di passare attraverso la Germania dell'Est. Alla fine questa incertezza fu risolta con una nota la cui stesura ci prese gran parte della nottata e in cui fu riconosciuto che questa era tra le decisioni che avrebbe dovuto prendere la Germania unita e sovrana.

In conclusione, si potrebbe dire in effetti che le questioni più importanti circa l'allargamento della NATO furono lasciate ai nostri successori. Ma questa è un'altra storia.

JOACHIM BITTERLICH

Giulio Andreotti e l'unificazione tedesca

ABSTRACT

- ✓ Come altri in Europa, Giulio Andreotti nutriva riserve di natura sostanziale nei riguardi dell'unità tedesca, tuttavia in nessun momento cercò d'impedirla e fece del suo meglio per legare la nuova Germania all'integrazione europea. Preoccupazioni per gli equilibri in Europa e per la perestrojka. Timori di un ridimensionamento del ruolo internazionale dell'Italia. Le critiche in Germania e le delusioni di Kohl per l'amico Andreotti.

- ✓ *Like others in Europe, Giulio Andreotti acted cautiously towards German unity, yet at no time did he try to prevent it and did his best to bind the new Germany to European integration. The paper deals, moreover, with concerns about the balance in Europe and Perestroika; the fears of a downsizing of Italy's international role; criticism in Germany and Kohl's disappointment with his friend Andreotti.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Kohl, Perestrojka.

KEY WORDS

Andreotti, Kohl, Perestroika.

JOACHIM BITTERLICH *

GIULIO ANDREOTTI E L'UNIFICAZIONE TEDESCA

1. L'atteggiamento di Giulio Andreotti, primo ministro italiano dell'epoca, nei confronti dell'unità tedesca potrebbe delinearci – dal punto di vista tedesco – nel seguente modo: come altri in Europa, egli nutriva riserve di natura sostanziale nei riguardi dell'unità tedesca.

In primo luogo, Andreotti paventava che potesse essere messo a repentaglio l'equilibrio intraeuropeo, come pure gli sviluppi in corso nell'Europa centrale e orientale. In altre parole, avendo come punto di partenza gli interessi del suo Paese, egli temeva un eccessivo rafforzamento della posizione della Germania, soprattutto se associato a un indebolimento della posizione dell'Italia. Giulio Andreotti sottolineò le sue preoccupazioni in tutti i colloqui con i protagonisti delle vicende europee, deludendo i suoi interlocutori tedeschi, primo fra tutti il cancelliere Helmut Kohl, tuttavia in nessun momento cercò d'impedire o bloccare il processo che avrebbe portato all'unità tedesca.

Al contrario, proprio in vista dell'ampliamento dell'integrazione europea – e dell'obiettivo di una collocazione ancora più chiara della Germania – Andreotti puntò a una stretta collaborazione con il governo federale. Pochi sanno che i progetti delle conclusioni dei due Consigli europei di successo presieduti dall'Italia nell'ottobre e nel dicembre 1990 (e quindi il mandato delle due Conferenze intergovernative per l'unione economica e monetaria e quella politica) furono concepiti a Bonn in stretta collaborazione tra il gabinetto del primo ministro e quello del cancelliere.

2. Il governo federale, allora guidato dal cancelliere Helmut Kohl, in quel momento cruciale era consapevole del fatto che il suo obiettivo politico dell'unificazione delle Germanie poggiava sul sostegno solo di una mino-

* Consigliere europeo del cancelliere Helmut Kohl (1987-1993), in seguito consigliere diplomatico per la politica europea e per la sicurezza (1993-1998).

ranza di partner europei. All'inizio, per ragioni molto diverse, gli unici sostenitori furono il primo ministro spagnolo Felipe González Márquez e il primo ministro irlandese Charles Haughey, cui presto si aggiunsero il presidente della Commissione europea Jacques Delors e il primo ministro belga Wilfried Martens. Il via libera da Parigi – almeno dall'Eliseo – arrivò poco più tardi, e precisamente il 18 marzo 1990. Il primo ministro italiano Andreotti, invece, assieme al primo ministro olandese Ruud Lubbers e al primo ministro britannico Margaret Thatcher, fece parte della schiera di coloro che manifestarono subito evidenti riserve o, meglio, che si opposero alla politica del cancelliere in materia di unità tedesca.

Il cancelliere Kohl, in uno dei suoi rapporti sulla situazione di fronte al Consiglio esecutivo federale della CDU, sottolineò con una certa amarezza che la CDU «non ha molta fortuna con la sua famiglia di partiti internazionali – ossia europei – basti guardare ovunque, da Andreotti agli altri»¹.

3. L'atteggiamento della classe politica italiana di quel tempo verso la questione dell'unità tedesca era differenziato, ambivalente, ma in definitiva più positivo rispetto all'atteggiamento della classe politica francese. A Roma i due poli opposti erano rappresentati dal presidente Francesco Cossiga e dal primo ministro Giulio Andreotti.

Agli interlocutori e agli esperti tedeschi Andreotti appariva distante, freddo, sospettoso, scettico, pure respingente, a volte evasivo. In vari modi egli richiamò costantemente l'attenzione sul timore che la riunificazione tedesca avrebbe comportato lo spostamento degli equilibri in Europa, e quindi dei rapporti di forza, anche a scapito dell'Italia.

Formalmente l'Italia era uno dei quattro grandi Paesi della Comunità europea, allo stesso livello della Germania, della Francia e del Regno Unito, ma spesso avvertiva una sensazione di arretratezza rispetto agli altri tre, sentendosi a volte trattata come l'ultima ruota del carro. Roma seguiva con grande diffidenza le iniziative franco-tedesche. Simile era la posizione dell'Italia nell'Alleanza atlantica: anche in questo caso Roma percepiva la sua subalternità, soprattutto per via della “cerchia dei quattro”, ma non in modo così evidente come la avvertiva nella CE.

Molti addetti ai lavori europei ricorderanno gli aspri scontri intercorsi tra il ministero degli Affari esteri tedesco e la Farnesina in merito alla riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. All'epoca, le aspirazioni

¹ Relazione dell'8 febbraio 1990.

tedesche vennero promosse a ogni livello gerarchico del ministero degli Affari esteri federale, senza però la partecipazione di Helmut Kohl. Essendo un realista, in definitiva il cancelliere mostrava poca comprensione per le procedure e le inutili e infruttuose schermaglie dei diplomatici. Egli capiva fin troppo bene la situazione all'interno del Consiglio di sicurezza e non voleva in alcun modo che la Germania, appena riunificata, si facesse portavoce di una tale riforma; ovviamente, a fronte di un invito unanime il Paese non si sarebbe precluso una tale opportunità.

Nelle discussioni tra i capi di stato e di governo, Andreotti manifestò ripetutamente le sue apprensioni, integrandole con osservazioni e questioni di varia natura, volte a convincere l'osservatore attento dell'importanza del suo rifiuto e delle sue motivazioni. Al contempo, la sua posizione in merito all'unità tedesca sembrava essere inamovibile.

Ci limitiamo a citare alcuni esempi:

- la minaccia alla stabilità dell'Europa con la concessione del diritto all'autodeterminazione ai tedeschi della DDR e ad altri popoli dell'Europa orientale, come quelli dei Paesi baltici. Quale comportamento adottare nei confronti dei tedeschi in Polonia, in Russia? Inoltre, per Andreotti gli attentati in Alto Adige sembravano riportare la questione altoatesina all'ordine del giorno dell'agenda politica;
- la preoccupazione di perdere il controllo sugli eventi e sugli sviluppi nell'Europa centrale e orientale;
- il timore di un indebolimento di Gorbaciov e del processo di riforme da lui avviato, nonché la minaccia alle riforme in Polonia e Ungheria;
- la prevenzione dei rischi per la sicurezza dell'Europa;
- la questione dei confini tedeschi: che considerazioni trarre dal riconoscimento del confine occidentale polacco da parte della Germania?

In tutta la questione, comunque – come giustamente affermò Helmut Kohl – il confine occidentale della Polonia, riconosciuto dai due Stati tedeschi ma che doveva (ancora) essere formalmente ratificato dalla Germania riunificata, non costituiva il maggior motivo di preoccupazione di Andreotti.

Per Kohl il nodo era il giusto tempismo, scegliere quindi il momento opportuno al fine di evitare una resistenza non trascurabile nel Bundestag, soprattutto nelle sue stesse file, perché in fin dei conti in ballo c'era l'unità tedesca stessa! Nel suo primo rapporto sulla situazione del 1990 in seno al Consiglio esecutivo federale della CDU, Helmut Kohl dichiarò: «Se ci soffermiamo alle apparenze ciò che viene chiamato in causa è il confine Oder-Neisse. In realtà il tema è il confine tra la Repubblica Federale di

Germania e la DDR, questo è stato il nodo centrale delle discussioni che ho avuto con Giulio Andreotti, con Margaret Thatcher e con gli altri»².

Eppure lo stesso Andreotti raramente affrontava in modo diretto la questione della riunificazione; in realtà, con le sue questioni il primo ministro puntava a prevenire qualcos'altro, ovvero che si verificasse un cambiamento dell'equilibrio intraeuropeo, con il rafforzamento della Germania in Europa e il conseguente indebolimento dell'Italia.

Certo, per quanto riguarda l'unità Andreotti lasciò l'interventismo a Parigi e a Londra, senza dimenticare però che nella fase iniziale del processo appoggiò anche la posizione prudente e contenuta di Gorbaciov.

Andreotti conosceva i limiti dell'Italia, anche nella percezione internazionale: non gli mancava soltanto lo stretto legame con Londra o Parigi, ma in un certo senso anche una "leva propria" capace d'innescare ripercussioni politiche.

Forse molti hanno dimenticato l'atteggiamento dell'allora governo dei Paesi Bassi del primo ministro Lubbers, che presenta certamente parallelismi con quello di Andreotti e dell'Italia, per quanto Lubbers, più nella scia della premier Thatcher, si sia spinto ben oltre il probabilmente più realistico Andreotti. Ancora durante l'estate del 1990 Lubbers tentò, probabilmente in coordinamento con Londra e senza esito positivo, di architettare una conferenza delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale volta alla regolazione della questione tedesca, al fine di tentare di mettere ancora un freno all'unità tedesca.

Andreotti lasciò sostanzialmente correre l'unificazione, utilizzandola per rivendicare e assicurare la partecipazione dell'Italia alle vicende legate alle importanti questioni dell'integrazione europea. Da qui il sostegno all'approfondimento dell'unificazione europea e quindi la promozione di un'integrazione "più sicura" della Germania!

4. L'atteggiamento respingente di Andreotti deluse ovviamente i partner tedeschi, soprattutto coloro che appartenevano alla stessa famiglia di partito, e in particolar modo quindi il cancelliere Helmut Kohl, che lo riferisce in diversi passaggi delle sue memorie. La delusione si fa rabbia quando si sentono le reazioni della parte tedesca – e questo vale per Helmut Kohl come per il suo vicesegretario e ministro degli Affari esteri Hans-Dietrich Genscher – in merito all'affermazione della rinascita di un "pangermanesimo" innescata

² Relazione del 15 gennaio 1990.

dall'unità tedesca: «Cosa è passato per la testa del mio vecchio amico Giulio Andreotti quando ha parlato di “pangermanesimo” in riferimento a una possibile riunificazione?»³. Sia Kohl sia Genscher erano convinti che non vi fossero motivi a sostegno di una tale dichiarazione; inoltre, entrambi si erano più volte premurati di spiegare ad Andreotti i dettagli del contesto politico interno della Germania e gli obiettivi europei del governo tedesco.

«Gli interlocutori italiani mi spieghino cortesemente il possibile contesto – attinente alla politica interna – dell'atteggiamento di Andreotti, partendo dalle sue relazioni col PCI, dato che argomenti simili li abbiamo sentiti da Mosca. Oppure le relazioni con Mosca erano più importanti per lui? O che dire dell'affermazione, proveniente da fonte attendibile di uno dei miei confidenti italiani, secondo cui Andreotti avrebbe dovuto concedere ciò al PCI in cambio della sua “neutralità” nell'indagine avviata contro di lui per i suoi “rapporti” con la mafia?»

Allo stesso tempo, però, la politica tedesca cercò di limitare i danni, mostrando quanto meno una certa comprensione per il disorientamento italiano. Nelle sue memorie, il cancelliere Helmut Kohl parla con disappunto e rabbia di Andreotti, ma gli dimostra al contempo rispetto e soprattutto si esprime in tono riflessivo: «Ma perché i capi di stato e di governo della CE come Lubbers, Andreotti, Mitterrand o Thatcher dovrebbero pensarla diversamente dalla classe politica del loro Paese? Oggi so quello a cui allora non volevo credere. Una gran parte dell'élite repubblicana federale non voleva nemmeno più l'unità»⁴.

Nei suoi ricordi il cancelliere lo definì anche “amico”, definizione rafforzata probabilmente dal particolare aiuto offerto da Andreotti e dal governo italiano a Kohl in occasione del grave incidente occorso a suo figlio minore Peter, avvenuto nell'ottobre 1991 nei pressi di Monza. Eppure, in fondo rimase diffidente nei riguardi di Andreotti.

5. Il governo italiano, guidato da Giulio Andreotti e dal ministro degli Esteri De Michelis, tentò senza successo di entrare a far parte della cerchia dei “2+4”, comprendente l'insieme dei Paesi che avrebbe negoziato gli aspetti di politica estera e di sicurezza dell'unità tedesca, mantenendo una consultazione permanente con la NATO e con la CE.

³ H. KOHL, *Erinnerungen 1982-1990*, München 2005, 1015.

⁴ H. KOHL, *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung: meine Erinnerungen*, München 2009, 139.

Fu Hans-Dietrich Genscher a spiegare a De Michelis e ad Andreotti il contesto di questa “formula”, per cui De Michelis e Andreotti non insisterono oltre. Suppongo che il governo italiano si sia rivolto senza successo anche ai governi degli Stati Uniti, dell’Unione Sovietica, della Francia e del Regno Unito.

Anche negli anni successivi Andreotti ribadì il suo scetticismo. In un contributo di Deutschlandfunk in occasione del ventesimo anniversario dell’unificazione, ricorre una citazione di Andreotti: «Non ho nascosto il fatto che da un lato ho compreso il desiderio dei tedeschi di tornare a essere una nazione unita, ma dall’altro vi era il rischio di uno sconvolgimento globale. Se avessi dovuto decidere io, probabilmente oggi il Muro sarebbe ancora in piedi»⁵.

Oppure: in un servizio dell’emittente tedesca ARD da Roma per la stessa occasione, ritorna un’altra citazione di Giulio Andreotti del 1990: «Il sogno della Grande Germania deve essere superato. Ci sono due Stati tedeschi e due Stati tedeschi devono rimanere»⁶.

6. Nonostante il perdurare dello scetticismo e i colpi bassi inferti dalla politica italiana, il governo federale ribadì la sua volontà di collaborare con l’Italia.

Mi interesserebbe sapere che cosa pensano gli storici e i politici italiani dell’analisi del ministero degli Affari esteri tedesco e dell’Ambasciata tedesca di Roma del 18 dicembre 1989. Tale analisi riporta che le consultazioni e la dichiarazione del Consiglio europeo di Strasburgo dell’inizio di dicembre 1989 avevano dissipato i timori del governo italiano. Tale constatazione si ritrova anche nel comunicato stampa emesso al termine del Consiglio dei ministri italiano del 15 dicembre 1989⁷. Devo aggiungere che l’allora segretario di stato del ministero degli Affari esteri tedesco pose un punto interrogativo sulle osservazioni dei suoi collaboratori e dell’ambasciata⁸.

Nella seconda metà del 1990, proprio nel momento dell’unificazione tedesca, l’Italia deteneva la presidenza del Consiglio della Comunità europea e ovviamente era desiderosa di mostrare un convinto europeismo, motivo

⁵ Contributo di Karl Hoffmann, 29 settembre 2010.

⁶ Tilmann Kleinjung, ARD Hörfunk, 2 ottobre 2010.

⁷ Così anche A. EHRHARDT PIOLETTI, *Giulio Andreotti, eine politische Kurzbiographie*, in KAS Auslandsbüro Italien (2013) 4.

⁸ *Die Einheit: das Auswärtige Amt, das DDR-Außenministerium und der Zwei-plus-Vier-Prozess*, herausgegeben im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte München, Berlin-Göttingen 2015, doc. 32.

per cui su tale scia Andreotti agì in accordo agli obiettivi di Helmut Kohl, nonché a sostegno delle iniziative franco-tedesche dell'epoca.

Andreotti e il suo *entourage* cercarono quindi, sin dall'inizio, una stretta collaborazione improntata sulla fiducia non solo con Parigi, ma anche con Bonn. E solo in pochi sanno che i testi delle conclusioni dei due Consigli europei dell'ottobre e del dicembre 1990 – e quindi i mandati delle due conferenze intergovernative che sfociarono nel Trattato di Maastricht – vennero sviluppati ed elaborati in accordo congiunto con Bonn. Gli italiani lasciarono generosamente ai tedeschi e ai francesi la disputa sui dettagli, ma tennero coraggiosamente a bada gli inglesi.

Le conclusioni passarono poi alla storia come conclusioni della Presidenza, che in quanto tali non richiedevano l'approvazione da parte del Regno Unito. Il cancelliere Kohl aveva fornito la "copia originale" di tale linea d'azione già nel febbraio 1988, in occasione del vertice straordinario della CE da lui presieduto.

D'altra parte, è interessante notare come l'Italia e Andreotti mantennero un basso profilo rispetto all'obiettivo di Helmut Kohl, perseguito con grande impegno fin dal 1988, di espandere costantemente la cooperazione nel settore della sicurezza interna, muovendo proprio da Schengen. I ministri dell'Interno di tutti i Paesi membri espressero riserve sostanziali sull'ammissione dell'Italia, che furono superate solo nel 1997 con l'ingresso dell'Austria nell'UE. La svolta la dobbiamo – e questo è il giudizio del testimone attivo dell'epoca – a Helmut Kohl e all'allora ministro dell'Interno italiano Giorgio Napolitano.

7. Robert Heuzé, corrispondente di lungo corso del Figaro, nel suo contributo in occasione della morte di Giulio Andreotti, avvenuta il 6 maggio 2013, afferma in tono lapidario: «È stato probabilmente lo statista più influente e famoso d'Italia nella storia del dopoguerra, sette volte primo ministro e 34 volte ministro o sottosegretario di stato», e proseguendo: «A differenza di molti politici, Andreotti non aveva alcuna inclinazione per il denaro o per le donne. Era solo il potere che lo interessava e in questo senso parafrasò Talleyrand: "Il potere logora solo coloro che non ce l'hanno"»⁹. In altre parole, per lui ciò che contava era assicurare l'influenza dell'Italia e gli interessi del suo Paese, che sembravano essere ostacolati dall'unità tedesca.

Non mi è chiaro se dietro ci fossero state o meno sin dall'inizio delle

⁹ R. HEUZÉ, Le Figaro, 6 maggio 2013.

riserve nei confronti della Germania e mi chiedo, se queste vadano forse ricercate nelle strette relazioni che intrattenne con il Vaticano.

In ogni caso, dalla nostra percezione Andreotti non fu un amico della Germania. Era però realista e pragmatico, oltre a essere un abile tattico; mosse argomentazioni contro la riunificazione della Germania, ma sapeva anche che non poteva impedirlo, quanto piuttosto sfruttarla. È dovuto scendere a patti, ma per i suoi amici tedeschi rimane un certo retrogusto amaro. Lasciò che l'unità facesse il suo corso, pur mantenendo le sue diffidenze¹⁰ e al contempo nei primi tempi fece del suo meglio per legare il più possibile questa nuova Germania all'integrazione europea. Quest'azione portò in definitiva Giulio Andreotti a compiere la cosa giusta per l'Europa, per l'Italia e per la Germania.

¹⁰ Relazione dell'8 febbraio 1990.

ANATOLY ADAMISHIN

Andreotti e Gorbaciov uomini della distensione

ABSTRACT

- ✓ Andreotti e Gorbaciov negli anni della perestrojka: «amici, quasi alleati». Il leader italiano uomo della distensione, allineato con gli Stati Uniti ma con autonomia. L'impulso di Washington al processo di riunificazione tedesca e la fiducia sovietica nel ruolo dell'OCSE. Quando annunciò i "dieci punti", Kohl era convinto erroneamente dell'assenso di Mosca. Per il Cremlino impedire la riunificazione sarebbe stato possibile solo con l'uso della forza.

- ✓ *Andreotti and Gorbachev in the perestrojka years were "friends, almost allies"; meanwhile, the Italian leader was acting as an ally of the United States but with autonomy. The paper deals, moreover, with Washington's impulse to the German reunification process and Soviet confidence in the role of the OECD. When he announced the 'ten points', Kohl was mistakenly convinced of Moscow's assent; however, for the Kremlin, preventing reunification would only have been possible by force.*

PAROLE CHIAVE

Gorbaciov, OCSE, distensione.

KEY WORDS

Gorbachev, OECD, détente.

ANATOLY ADAMISHIN *

ANDREOTTI E GORBACIOV UOMINI DELLA DISTENSIONE

Immaginiamo per un attimo l'inimmaginabile: parlare con Andreotti. Io gli chiederei ciò che oggi mi preoccupa di più: c'è il modo di superare l'odierna situazione critica nei rapporti fra Russia e Occidente? La risposta spero di poterla trovare sia nelle idee politiche dell'interrogato che nel suo operato.

Per me, Andreotti, che ho seguito per circa cinquant'anni, è l'incarnazione del perfetto uomo di stato, un animale politico compiuto, molto raro ma presente in tutte le epoche, un Andreotti universale e nello stesso tempo unico.

Ma passo dalla parte emotiva a quella più concreta: sul piano internazionale le scelte di Andreotti erano chiare e ferme, fu un uomo della *détente* e non delle tensioni, della cooperazione e non del confronto, del consolidare e non del disunire. Un esempio? Nell'aprile del 1984 eravamo a un passo dalla guerra, tale era la gravissima tensione per l'installazione dei missili Pershing e Cruise americani nonché per le nostre misure di reazione e Andreotti corse ai ripari, li individuò a Mosca dove giunse per dei colloqui con i nostri dirigenti.

Poi era un politico nazionale, nel miglior senso della parola pur con le necessarie limitazioni e sotto lo sguardo attento del *big brother*. Ai suoi tempi l'Italia si trovava sul fianco orientale dello schieramento atlantico, permettendosi però di tanto in tanto azioni che causavano "labbra strette" a Washington.

Quello della *perestrojka* è stato naturalmente il periodo più prolifico della cooperazione sovietico-italiana, tanto più perché protagonisti di quella fase furono il presidente Francesco Cossiga e il premier Giulio Andreotti. Per me, arrivato a Roma in veste di ambasciatore sovietico e, dal 1991, russo

* Ambasciatore dell'URSS e primo Ambasciatore della Federazione russa a Roma dal 1990 al 1992.

è stata veramente una “cuccagna politica”. Credo di poter affermare che l’atteggiamento di Andreotti verso il mio Paese nonché i rapporti diretti non ci hanno mai deluso.

Cito alcuni brani del mio diario solo per darne prova.

Luglio 1990: ritorno a Roma da Mosca dopo una visita breve di Andreotti durata meno di 24 ore. Gorby mi ha detto dopo di aver parlato con Giulio: «È uno dei politici più saggi che abbia incontrato. Giudico la conversazione con lui come la più interessante di questi ultimi tempi». Si capivano l’un l’altro alla perfezione. Dirò che Andreotti è rimasto fedele a Gorbaciov fino alla fine.

Novembre 1990: Gorbaciov è venuto in Italia per una visita ufficiale, meglio dire “trionfale”. Al termine si è espresso così: «Una decina di anni fa, un’accoglienza di questo tipo ce la riservava solo la Bulgaria. Amici, quasi alleati». Durante la conferenza stampa Gorbaciov ha sottolineato che l’Italia sta ormai occupando le posizioni più avanzate nella cooperazione con la Russia. Secondo tutti i parametri degli scambi economici è al secondo posto dopo la Germania. Andreotti ha appoggiato senza mezzi termini la partecipazione di Gorbaciov al prossimo summit G7 a Londra (dove poi ricevette molto, ma molto meno di quanto promesso) e ha sempre parlato a favore dell’inserimento dell’URSS nel sistema economico mondiale. Io, dai colloqui romani, ho riportato l’impressione che Andreotti non fosse fra coloro che volevano la disfatta del nostro Paese, forse perché ne prevedeva le conseguenze. E le onde dello tsunami sono regolarmente arrivate: molto di quanto soffriamo oggi, comprese le guerre di Georgia e Ucraina, è conseguenza della bomba ad azione ritardata innescata dall’abolizione frettolosa e anche malfatta dell’Unione Sovietica. Intendiamoci: era impossibile tenere in vita l’URSS, ma uno Stato unitario, sì. Anche per i rapporti – per noi così importanti – con i nostri ex alleati. Andreotti non è stato fra coloro che avevano fretta di includere i Paesi dell’Europa dell’Est nella NATO.

E sentite questa: gennaio 1991, gli sviluppi in Lituania sono pessimi, il ricorso alla forza ha dato il risultato opposto. Landsbergis sta ottenendo l’uscita dall’URSS con la tattica del fatto compiuto e non del negoziato. La migliore di tutte le dichiarazioni occidentali sulla Lituania è quella di Andreotti: «Fa pena vedere i carri armati nelle vie di Vilnius, ma ci sono leggi statali che non possono essere violate ed è impossibile chiedere alla *perestrojka* di avallare il disfacimento dell’Unione». E invece Eltsin non solo aveva sostenuto Landsbergis, ma lo aveva addirittura spinto a non trovare un’intesa con Mosca, aveva persino incitato apertamente i soldati sovietici chiamati alle armi sul territorio della Repubblica socialista russa a non ob-

bedire a «ordini criminali». Ogni espediente era buono, pur di indebolire Gorbaciov e di guadagnarsi gli elogi degli americani. Eltsin ha riconosciuto l'indipendenza dei Paesi baltici prima di Bush.

Febbraio 1991: mi sono associato, sia pure indirettamente, al piccolo capolavoro della diplomazia sovietica che ha portato al salvataggio dell'Iraq. Ieri, alle 20.30, ho ricevuto il messaggio di Gorbaciov al premier italiano e alle 21 stavo già traducendolo a braccio ad Andreotti che mi aveva invitato a casa sua. Mi è venuto incontro in cardigan da casa ed era solo, cosicché mentre parlavo prendeva qualche appunto di suo pugno. Il messaggio gli è piaciuto: il tentativo sovietico consentiva agli iracheni di salvare la faccia e per lui era uno spiraglio di speranza anche se Saddam restava imprevedibile. Congedandomi, ha spalancato la finestra ed era uno spettacolo da mozzare il fiato: il Tevere davanti, Castel Sant'Angelo sulla destra e una bellissima vista del cupolone. «E quelle – dice Andreotti – sono le finestre del papa, ci potremmo salutare a distanza». Un po' più tardi ho confessato agli amici che per me era un personaggio veramente amabile e sono stato stroncato da un coro di disapprovazione: «Ma come fa a piacerti uno così? Non sai che ha conosciuto sua moglie al cimitero?».

E per concludere: le parole di Andreotti ormai dopo il crollo dell'URSS. Mi parlò dell'errore che aveva commesso l'Occidente a non dare i soldi a Gorbaciov a Londra al G7. Senza quell'errore l'URSS esisterebbe ancora, diceva Andreotti.

Adesso, sulla riunificazione tedesca. Qui comincio con un po' di pubblicità. Su di essa ho fatto molti anni dopo una mia personale indagine: è adesso in un voluminoso libro, la traduzione italiana dovrebbe uscire fra qualche mese, il titolo è: “*Al crocevia della storia: riflessioni su cinquant'anni di politica estera di Mosca*”. Ecco come sono andate secondo me le cose a proposito della riunificazione tedesca. Marzo 1989, Brent Scowcroft (consigliere per la Sicurezza nazionale), scrive in una nota a Bush: «Allo stato dei fatti nessuno nella Germania occidentale spera che la riunificazione avvenga in questo secolo». Per sconfiggere simili umori, la Casa Bianca ha messo la riunificazione della Germania al centro delle sue attenzioni. A dare l'impulso iniziale del movimento nella primavera del 1989 sono stati gli americani. Il segnale ai tedeschi occidentali “avanti, siamo il vostro sostegno” è stato lanciato da oltreoceano, assieme a una chiara definizione delle condizioni: la Germania unita dovrà rimanere nella NATO, le forze armate degli USA saranno dislocate anche in futuro sul suo territorio.

Nel maggio 1989, rispondendo a una domanda sicuramente concordata, il presidente americano ha per la prima volta introdotto pubblicamente

il tema della riunificazione della Germania: «Se la riunificazione riuscirà a condizioni convenienti sarà una buona cosa».

E la Thatcher? Ha avvertito il presidente americano: una frettolosa riunificazione della Germania sarà la fine per Gorbaciov e anche – aggiungo – la fine della democrazia nell'URSS. L'ambasciatore americano a Mosca Matlock scriveva nelle sue relazioni più o meno le stesse cose. Ma Bush aveva altro in mente, pur sempre dicendo a Gorbaciov di non credere agli slogan, alle dichiarazioni frettolose e così via.

Qualche anno dopo, Horst Teltschik (consigliere diplomatico del cancelliere Kohl), figura chiave nella politica estera di Kohl per il processo di unificazione, ha confessato: «All'inizio gli USA erano molto più avanti rispetto ai tedeschi».

E noi? Noi ci siamo svegliati troppo tardi e abbiamo sbagliato i calcoli temporali. Si pensava che avremmo avuto tempo, che la vittoria nella seconda guerra mondiale e i diritti che ci spettavano come una delle quattro superpotenze ci avrebbero consentito di rimanere padroni della situazione. Consolante era anche il fatto che la vecchia Europa non scalpitasse per combattere, intendeva piuttosto rimandare l'unificazione per nostro tramite, indirizzando l'inevitabile reazione dei tedeschi contro di noi. Ci dicevano costantemente che la riunificazione non era imminente e sarebbe stata in ogni caso inquadrata nelle strutture dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Ma il nostro errore più eclatante ha riguardato la valutazione del regime-partito-burocratico della RDT, della sua solidità reale e non solo sulla carta. Erich Honecker aveva rotto le scatole a molti, e non dal giorno prima.

All'epoca noi sapevamo adoperare in modo sapiente le categorie della cooperazione paneuropea per eliminare in prospettiva i confini e quindi ogni divisione fra gli Stati europei. Posso testimoniare che ho discusso seriamente con De Michelis l'idea di istituire una sorta di Consiglio di sicurezza per l'Europa nella cornice dell'OSCE. Il ministro italiano si era messo all'opera, animato dall'idea di un grande accordo fra URSS e Comunità europea, accordo che avrebbe dovuto allo stesso tempo avere il significato di una specie di *joint venture* fra URSS e Occidente. De Michelis diceva che ormai era prossimo a realizzare un accordo reale sulla base di rapporti di natura associativa fra URSS e UE. È curiosa l'argomentazione del ministro: sarebbe costato meno aiutare l'Unione Sovietica subito, piuttosto che trovarsi poi con uno scenario di tipo jugoslavo.

Genscher aveva una visione del tutto integrale della futura sicurezza dell'Europa che aveva esposto più volte. Aveva dichiarato che il governo di

Bonn non intendeva né uscire dalla NATO né contribuire alla sua espansione. L'evoluzione ormai imminente dei blocchi presupponeva che l'Alleanza atlantica e il Patto di Varsavia evolvessero inizialmente nella direzione di una minore militarizzazione, per diventare poi componenti di strutture comuni europee. Cosa c'era dopotutto di male nella formula di Genscher? Una sola Germania, una sola Europa.

Analogo orientamento, anche se in versione più morbida, aveva tenuto Kohl durante i colloqui con Gorbaciov nel febbraio 1990 (lì ero presente). Il cancelliere introduceva il concetto di non espansione della NATO con l'avverbio "naturalmente", come fosse una cosa ovvia. Quanto alla questione dell'inquadramento del processo di unificazione delle due Germanie nelle strutture paneuropee, o almeno in modo parallelo con il consolidamento di queste ultime, avevamo rassicurazioni anche da parte del segretario di stato americano James Baker. In seguito Baker è stato accusato infatti dalla destra americana di essere finito sotto l'influenza di Genscher.

I "giochi paneuropei" sono durati per un anno, un anno e mezzo, dopo di che è stata l'Amministrazione americana a indicare, a tutti coloro che avevano fatto da pacieri, "il loro posto".

Il 28 novembre 1989, in seguito all'inasprimento della situazione politica interna nella RDT, Kohl ha pronunciato al Bundestag un discorso appassionato: ha messo di fronte al fatto compiuto non solo gli esponenti stranieri ma perfino il suo partner nella coalizione governativa, Genscher. I dieci famigerati punti che ha esposto illustravano un programma graduale per il raggiungimento dell'unità della Germania e contenevano un'autentica intimazione alla RDT perché cambiasse il sistema economico e quello politico e tenesse libere elezioni. Gorbaciov, preso alla sprovvista, ha reagito in modo aspro, ha bacchettato il cancelliere tedesco senza però che la faccenda avesse ulteriori strascichi.

Ma il fatto è che in quel momento Michail Sergeevič non era al corrente della missione che un messaggero di Mosca aveva compiuto presso Teltchik facendogli capire che, se si fosse parlato di confederazione di due Stati tedeschi e se le cose si fossero fatte senza fretta eccessiva, tutto sarebbe divenuto possibile.

Kohl aveva inteso pertanto tale accenno come un consenso del Cremlino alla unificazione a certe condizioni. È forse proprio dopo quel sondaggio che Kohl ha deciso di lanciare il programma dei dieci punti. Anche Teltchik è dello stesso parere. Al cancelliere non sarebbe mai passato per la testa che qualcosa potesse essere fatta all'insaputa di Gorbaciov. Come fautore dell'impresa è menzionato Valentin Falin, all'epoca capo

reparto per gli Affari internazionali e segretario del Comitato centrale del Partito comunista sovietico. Se l'unificazione della Germania avesse preso questo corso, credo che ne saremmo stati soddisfatti. Gli eventi in rapido e tempestoso sviluppo hanno poi permesso a Kohl di rinunciare a questo scenario, ma in un certo senso la strada fu aperta da noi.

Io penso che Kohl e la sua squadra – che ci diceva durante i colloqui nel febbraio 1990 che loro volevano unificare la Germania sì, ma senza litigare con noi – abbiano raggiunto ambedue gli scopi.

Prima di tutto la saggia politica di Gorbaciov. Non credo che noi avremmo potuto ottenere di più. Gli eventi erano impietosi: da un lato il fallimento economico della RDT e i risultati delle elezioni in quel Paese e dall'altro l'Unione Sovietica sull'orlo della disfatta in conseguenza soprattutto della spietata lotta di Eltsin contro Gorbaciov. La confusione dei nostri vertici: quando spesso si diceva “neanche un passo indietro”, senza avere nessuna possibilità di attuare questa intenzione. Sì, le chiavi erano nelle nostre mani, come ci assicuravano da tutte le parti, basta ricordare la presenza del grosso e ben armato contingente sovietico, ma fermare la riunificazione sarebbe stato possibile solo con la forza. E Gorbaciov, sostenuto anche dal nostro comando militare, aveva fatto rimanere le truppe nelle caserme.

Mi domando spesso, anche dopo le parole di Andreotti, se gli americani avessero dato a Gorbaciov sostegno politico e materiale come chiedevano Thatcher, Kohl, Mitterrand e lo stesso Andreotti, sarebbe bastato tale sostegno per condurre in porto con successo la *perestrojka*? La risposta più probabile è che le possibilità di Michail Sergeevič sarebbero di sicuro cresciute. In fin dei conti il destino dell'Unione Sovietica è stato deciso nel giro di quattro mesi, fra il golpe di agosto e la riunione di Belavezha di dicembre. L'aiuto occidentale avrebbe potuto dare a Gorbaciov la possibilità di farcela, ma questo aiuto fu rifiutato.

Nella memoria dei tedeschi, comunque, è restata impressa la convinzione che la luce verde per la riunificazione sia stata data in fin dei conti da Gorbaciov. Non so come si pensa oggi e non solo da parte dei tedeschi. Leggendo negli archivi le trascrizioni dei colloqui desecretati fra Bush e Kohl, sono rimasto impressionato dalla frequenza con cui il presidente americano chiedeva se Gorbaciov avesse dato il suo consenso alla riunificazione. Subito dopo l'evento entrambe le parti, russa e tedesca, parlavano di pacificazione storica: una Germania amichevole, pacifica ed economicamente forte rispondeva e risponde pienamente agli interessi della Russia. Per diversi anni le nostre relazioni sono state particolarmente strette, anche dopo la Crimea, la Germania si è distinta tra tutti gli altri Paesi occidentali. Oggi

purtroppo anche queste relazioni sono entrate nella crisi che ho indicato in apertura di questo intervento.

Rimane sempre il quesito: cosa possiamo fare oggi quando – almeno così la si vede da Mosca – le cose si aggravano e rischiano di esplodere? L'onorevole Andreotti forse avrebbe trovato la via di uscita, io no. Un pericoloso stallo per il momento è inamovibile e lo resterà probabilmente per lungo tempo. Magari tentiamo di tornare passo dopo passo alle concezioni costruttive del Divo.

Adesso, fuori agenda, mi permetto un avvertimento. Secondo me si sta profilando una nuova Sarajevo della prima guerra mondiale alla frontiera fra l'Ucraina e la Russia. Di un possibile scontro militare si parla da ambedue le parti come di una cosa che non suscita paura. A questo si aggiungono alcune voci in Occidente: niente paura se facciamo la guerra con la Russia. Vorrei sbagliare ma in Europa occidentale non fanno troppo caso a questo crescente pericolo.

SOPHIE-CAROLINE DE MARGERIE

*Mitterrand, la riunificazione tedesca
nel quadro dell'Europa unita*

ABSTRACT

- ✓ Per Mitterrand, del tutto legittima l'aspirazione dei tedeschi alla riunificazione della Germania ma in un quadro di democrazia e di sicurezza. La stretta collaborazione con Kohl per l'avvio della moneta unica e per l'accordo sul confine Oder-Neisse. Fondamentale non indebolire Gorbaciov. Il progetto di una Confederazione fra tutti gli Stati europei che favorisse la transizione dei Paesi dell'Est verso l'Europa unita.
- ✓ *Mitterrand considered the Germans' aspiration for German reunification entirely legitimate, but within a framework of democracy and security. He cooperated with Kohl for the launch of the single currency and the Oder-Neisse border agreement. The French leader aimed not to weaken Gorbachev and to enforce a confederation of all European states that would favour the transition of the Eastern countries towards a united Europe.*

PAROLE CHIAVE

Mitterrand, moneta unica, Oder-Neisse.

KEY WORDS

Mitterrand, single currency, Oder-Neisse.

SOPHIE-CAROLINE DE MARGERIE *

MITTERRAND, LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA NEL QUADRO
DELL'EUROPA UNITA

Sono entrata all'Eliseo a maggio del 1988, dopo la rielezione del presidente Mitterrand, come giovane diplomatica, membro del suo esiguo staff del corpo diplomatico, composto di sole quattro persone. Nel tempo, sono diventata il suo consigliere per gli Affari europei. Sono stata fortunata. Avremmo assistito a eventi straordinari, con forti ripercussioni in Europa e un riassetto che, in larga misura, è tuttora in atto. Di conseguenza, la principale preoccupazione del presidente Mitterrand durante il suo secondo mandato sarebbe stata la politica estera, in particolare la questione europea.

Appena rieletto, il presidente Mitterrand decise di rilanciare quella che si potrebbe definire un'*Ostpolitik* (la politica di apertura verso i Paesi orientali). Aveva incontrato Michail Gorbaciov nel 1985 e si era reso conto, così come la premier Thatcher e il presidente Andreotti, che era un "animale politico", un politico molto diverso dai precedenti segretari generali. Era un uomo che aveva chiaramente la volontà di modernizzare il sistema e doveva essere aiutato e sostenuto nei suoi sforzi, per quanto maldestri, per quanto poco chiari, perché le riforme che sollecitava erano nell'interesse dell'Occidente. Mitterrand non ha mai cambiato questo punto di vista, cosa che in seguito lo avrebbe portato a prendere molto sul serio le caute parole di Gorbaciov su come la riunificazione tedesca avrebbe potuto destabilizzare lui e la sua linea politica.

Fu quindi pianificato un viaggio nel blocco orientale, in URSS e nei Paesi che allora facevano parte di quel blocco, poiché Mitterrand voleva constatare come fossero cambiati quegli Stati da quando la dominazione sovietica si era allentata. Si recò quindi in Unione Sovietica nel novembre 1988, in Cecoslovacchia nel dicembre 1988, in Bulgaria nel gennaio 1989, in Polonia nel giugno 1989, tra i due turni delle prime elezioni libere che il

* Consigliere per gli Affari europei del presidente François Mitterrand dal 1989 al 1992.

Paese aveva conosciuto dal 1947. Un viaggio straordinario, durante il quale incontrò Wałęsa, andò a Danzica con il generale Jaruzelski, circondato da folle esultanti di Solidarność ed esponenti della sicurezza polacca irritati. A dicembre del 1989 si recò nella RDT – ne parleremo più avanti –, a gennaio 1990 in Ungheria, a settembre 1990 in Cecoslovacchia e ad aprile del 1991 in Romania. A quel punto tutto era già cambiato.

Quindi, mentre sarebbe del tutto fuori luogo dire che anticipava gli eventi – ma allora nessuno lo faceva, nessun capo di stato, accademico, giornalista o team di esperti – tuttavia Mitterrand aveva una crescente consapevolezza che le cose stavano evolvendo, tanto più che il leader sovietico non era disposto a usare la forza contro quei Paesi dell'Est che gli stavano sfuggendo di mano. Tutto ciò significava che la riunificazione tedesca sarebbe stata probabilmente ufficialmente riconosciuta. Già nel 1981 aveva detto a uno scettico Helmut Schmidt che ciò sarebbe avvenuto in un arco di quindici anni. Nel luglio del 1989, in un'intervista rilasciata a *Le Nouvel Observateur*, *The Independent*, *El Pais* e *La Repubblica*, dichiarò: «Riunificare la Germania è una preoccupazione per tutti i tedeschi. È abbastanza comprensibile. L'aspirazione tedesca all'unità mi sembra legittima, ma può essere ottenuta solo in modo pacifico e democratico. È veramente giusto che i tedeschi siano liberi di scegliere. Tuttavia, un reciproco accordo tra l'Unione Sovietica e le potenze occidentali potrà essere raggiunto solo tramite un vero dialogo».

Poi cadde il Muro di Berlino. L'evento colse tutti di sorpresa, Mitterrand come tutti, d'altronde. Per come era avvenuto, perché fu improvviso, e per la risonanza che ebbe. In qualche modo, Mitterrand era preparato mentalmente, ma non certo emotivamente. Aveva redatto delle linee-guida quando l'unificazione apparteneva a un futuro lontano, e vi si attenne scrupolosamente durante giorni e settimane di incertezza e tensione, in cui gli eventi si succedevano rapidamente, uno dopo l'altro, e nessuno era veramente sotto controllo. Tali linee-guida prevedevano:

- l'unificazione, quale legittimo obiettivo tedesco;
- libere elezioni nella RDT;
- la definizione del confine Oder-Neisse e la rinuncia alle armi nucleari che dovevano essere stabilite prima dell'unificazione;
- l'unificazione doveva procedere di pari passo con il rafforzamento dell'unità europea;
- un accordo sulle questioni esterne doveva essere raggiunto con le quattro potenze che rivestivano speciali responsabilità per la Germania e Berlino. L'attuazione di quest'ultimo aspetto, alla base delle trattative

“2+4” (o “4+2”), fu affidata da Mitterrand a Roland Dumas, suo ministro degli Esteri, di cui aveva la massima fiducia e a cui era molto legato. Tra i due vi era una grande intesa. A nessuno dei due piaceva mettere le cose per iscritto, tenere informati i collaboratori o dare istruzioni precise, cosa che non sempre rendeva a noi la vita facile.

Quanto a sé stesso, il presidente francese si concentrò su due temi. Ciò che contava di più per Mitterrand era che fosse conseguita e portata a termine l'integrazione europea. Era la sua maggiore preoccupazione già da molti anni, ma le attuali circostanze l'avevano resa più urgente. Come disse in un colloquio con il presidente Andreotti nel febbraio del 1990, vi erano due treni che correvano a velocità diverse: il treno europeo procedeva lentamente, mentre quello dell'unificazione correva veloce. A suo avviso, entrambe le velocità di reazione avrebbero dovuto essere armonizzate.

Voleva che al Consiglio europeo di Strasburgo del dicembre 1989 venisse preso l'impegno di concordare una moneta unica, progetto che lui, Kohl e Delors si erano prefissati già da tempo. In pratica, significava fissare una data per l'apertura della conferenza intergovernativa sull'unione economica e monetaria. Poche settimane prima del Consiglio, sembrava che Kohl fosse leggermente riluttante a impegnarsi per fissare una data. Mitterrand non aveva mai nutrito dubbi sul forte interesse del cancelliere tedesco nei confronti della Comunità europea e sapeva che rinunciare al marco tedesco rappresentava un sacrificio enorme, ma era altresì convinto che fosse giunto il momento di procedere. Pertanto, dietro sua forte insistenza, alla fine Kohl accettò.

Successivamente, soprattutto dopo che i due leader si erano incontrati a Latche, a casa di Mitterrand all'inizio del gennaio 1990, dove avevano ravvivato i loro rapporti, la questione fu risolta. La cooperazione franco-tedesca, gestita dall'Eliseo e dalla Cancelleria, veniva trattata quasi quotidianamente con riunioni, cene informali e interminabili conversazioni telefoniche tra le parti. Essa avrebbe portato a un'iniziativa comune sull'unione politica, priorità tedesca, prima del Consiglio europeo di Dublino nell'aprile 1990, all'apertura delle due Conferenze intergovernative sull'unione monetaria e politica a Roma nel dicembre 1990 e infine al Trattato di Maastricht alla fine del 1991. Un risultato di portata storica.

L'altra questione rilevante era rappresentata dalla definizione del confine Oder-Neisse. Ancora una volta, Mitterrand non aveva dubbi sul fatto che Kohl fosse determinato a raggiungerla, ma a suo tempo. L'argomento era molto delicato in Germania da un punto di vista politico e poteva sollevare problemi all'interno della CDU, dove le organizzazioni di rifugiati avevano una grande influenza. Mitterrand capiva quanto quella questione

fosse spinosa e tesa, ma sapeva anche che l'indeterminatezza creava ansia ai Paesi vicini alla Germania, specialmente alla Polonia.

Mitterrand divenne pertanto l'araldo della causa polacca, non perché la Francia avesse un interesse diretto nella questione, ma perché pensava che la Germania dovesse dimostrare, risolvendo il problema con la Polonia prima dell'unificazione e in un quadro giuridico vincolante, che la dovuta attenzione era stata dedicata alle legittime preoccupazioni degli altri Stati. Se l'unificazione tedesca era, prima di tutto, una questione che doveva essere gestita dai tedeschi, essa comportava tuttavia conseguenze a livello internazionale. A tale riguardo, la soluzione del problema inerente alla definizione dei confini assunse un peso politico e un significato simbolico.

Pertanto, Mitterrand era in costante contatto con gli organi istituzionali della Polonia, portando le loro richieste al cancelliere, nella piena consapevolezza di quanto questo fosse imbarazzante. Il generale Jaruzelski e il primo ministro Mazowiecki vennero insieme a Parigi nel marzo 1990 e Mitterrand chiamò il cancelliere alcuni giorni dopo, sollevando diverse volte la questione con determinazione. La ripropose così tante volte che, alla fine, la questione fu risolta in modo soddisfacente. Il 21 giugno del 1990 il Bundestag e la Volkskammer votarono entrambi una risoluzione sui confini e nel luglio del 1990 i polacchi parteciparono alla terza riunione dei "2+4" dove fu deciso di stipulare un trattato che avrebbe garantito l'inviolabilità dei confini.

Chiaramente in varie occasioni Francia e Germania furono in disaccordo, soprattutto all'inizio delle trattative, non tanto su cosa si dovesse fare, quanto su come, quando e in quale ordine. Il cancelliere Kohl sapeva che il suo Paese stava vivendo un momento fondamentale della sua storia e che avrebbe potuto realizzare la riunificazione della Germania. Egli sosteneva che tale questione dovesse essere risolta dai tedeschi, ma il suo amico e alleato François, pur concordando con lui, lo sollecitava a tenere ben presenti le conseguenze geopolitiche

François Mitterrand non cercò in alcun modo di ritardare, né tanto meno ostacolare, un'unificazione che considerava legittima e inevitabile. Naturalmente, fu sorpreso dal precipitare degli eventi: si aspettava un lungo periodo di transizione, come tutti, così come lo stesso cancelliere Kohl. Naturalmente era preoccupato: apparteneva a una generazione che aveva conosciuto la guerra, ma era soprattutto la sua profonda conoscenza della storia che gli suggeriva cautela. Sebbene non fosse favorevole allo *status quo* della guerra fredda e della divisione dell'Europa, era preoccupato per la stabilità. Sapeva che quei problemi si sarebbero potuti risolvere, se non fossero

stati intralciati da un eccessivo nazionalismo e altre situazioni dirompenti. Vedeva entrambi i lati della medaglia: grandi promesse da una parte, pericoli da evitare dall'altra.

In tale prospettiva i due viaggi che Mitterrand fece nel dicembre del 1989 devono essere correttamente interpretati. Contrariamente a quanto talvolta è stato detto, non si recò a Kiev per tentare di trovare in Gorbaciov un alleato nella resistenza all'unificazione tedesca; né, andando nella RDT, cercò di sostenere un regime ormai condannato. In un contesto in cui i leader si incontravano continuamente, in un vortice di riunioni, Mitterrand volle fare il punto sulla posizione e sulla linea politica del leader sovietico pochi giorni dopo l'incontro che quest'ultimo aveva avuto con il presidente Bush a Malta. Era profondamente consapevole, come lo era il presidente Bush, che era fondamentale per l'Occidente e per la pacifica soluzione della questione che Gorbaciov rimanesse al timone.

La controversa visita alla RDT fu spiegata dal desiderio del presidente di verificare di persona come fosse realmente l'atmosfera, quali fossero le aspettative delle persone e degli studenti che aveva incontrato a Lipsia. Dobbiamo tener presente che all'epoca tutti pensavano che la RDT sarebbe rimasta a lungo uno stato indipendente. Non intendeva interferire negli affari tedeschi, ma non voleva nemmeno essere costretto a rinunciare a un viaggio programmato già da tempo. Dopo aver fatto un giro di ricognizione a Berlino, provai a dissuaderlo, ma senza successo. Decise infatti che sarebbe andato.

Personalmente ritengo che molte incomprensioni avrebbero potuto essere evitate se Mitterrand avesse fatto un gesto, un discorso o altro, per dimostrare che era fortemente convinto di sostenere l'unificazione. Lui però non solo diffidava del sentimentalismo, ma riteneva che i festeggiamenti del caso spettassero ai tedeschi: teneva le distanze per una sorta di pudore. Se non l'avesse fatto, forse la sua politica sarebbe stata meglio compresa.

Oltre a spingere con tutto il suo peso politico verso l'integrazione europea all'interno della Comunità, Mitterrand presentò un'altra proposta con lo scopo non solo di aiutare i Paesi dell'Europa centro-orientale, che si erano liberati pacificamente dal giogo sovietico, ma anche di promuovere, secondo la linea gollista, un nuovo ordine europeo che evitasse i conflitti in nome della cooperazione. Convinto che i Paesi dell'Europa centrale e orientale avessero il pieno diritto di aderire alla Comunità, ma che ci sarebbe voluto molto tempo prima che fossero pronti a farlo e prima che la Comunità potesse accoglierli senza correre rischi, auspicava un'istituzione in cui potessero convergere tutti i Paesi europei, da pari a pari, per questioni di interesse comune quali energia, tecnologia e cultura.

Annunciò il suo programma in televisione il 31 dicembre 1989. Noi tutti dell'Eliseo rimanemmo a bocca aperta sentendolo pronunciare queste parole: «Come quando si torna a casa, l'Europa rientra nella propria storia e nella propria geografia. La Comunità è la priorità, ma auspico anche che nasca una confederazione europea che riunisca al suo interno tutti i Paesi europei. Ciò significa che tutti questi Paesi si saranno evoluti verso un regime pluralista con libere elezioni».

Una confederazione europea? Che tipo di istituzione avrebbe potuto essere? Cosa intendeva? Nessuno lo sapeva, non aveva reso partecipe nessuno prima di questa dichiarazione, nemmeno Roland Dumas.

La visione di Mitterrand mirava a dare ai Paesi dell'Europa orientale un sistema che rendesse più facile una lunga transizione – infatti ci sono voluti circa quindici anni prima che aderissero – invece di costringerli a digerire 70.000 pagine del cosiddetto *acquis communautaire* e di esserne grati. Ma come era facilmente comprensibile, loro consideravano invece questa situazione come una sorta di “sala d'attesa”, una società secondaria mentre la vera Comunità sarebbe andata avanti autonomamente con un assetto a dodici. Inoltre, mentre Mitterrand scommetteva sull'evoluzione pacifica dell'URSS e voleva favorirla, i Paesi dell'Europa centrale e orientale non potevano sentirsi a proprio agio in un organismo che ricordava troppo quella situazione detestabile che avevano dolorosamente e coraggiosamente superato. L'URSS dentro, gli USA fuori? Impensabile.

Il lavoro sulla confederazione iniziò sul serio dopo il vertice di Parigi a dicembre del 1990, con la risoluzione di importanti questioni inerenti sicurezza e disarmo e la firma del trattato sulle forze armate convenzionali in Europa e della Carta di Parigi e con il rafforzamento della CSCE. Tuttavia, il pacifico interesse lasciò presto il posto a una certa resistenza, a cui fece seguito un'opposizione più o meno manifesta. Il piano fallì, nonostante un incontro di grande risonanza svoltosi a Praga nel giugno del 1991. Ciò rappresentò per Mitterrand una grande delusione, non certo una sorpresa. Personalmente, all'epoca, non credevo potesse funzionare, eppure, riflettendoci, devo ammettere che si cercò, maldestramente, di rispondere a un'esigenza reale, quella cioè di dare un posto alla Russia al tavolo europeo, cosa che finora non è stata adempiuta.

Nel complesso, guardando indietro a quegli anni, non si può non considerare come i nostri leader, lavorando insieme con entusiasmo e mostrando reciproca comprensione, fiducia e moderazione, siano stati gli artefici di un autentico capolavoro diplomatico. È stato un momento ineguagliabile di arte di governo collettiva.

CALOGERO MANNINO

Andreotti, Kohl: testimonianza di un incontro informale

ABSTRACT

- ✓ Un incontro a tu per tu fra Andreotti e Kohl a margine di un Consiglio europeo del 1990. La riunificazione della Germania nelle parole del Cancelliere: "Dovrà essere una tappa dell'unificazione europea. Non una ritirata a nord, ma il completamento di quella Europa che ha la base nel Mediterraneo". "Germania e Italia: siamo la terra della civiltà cristiana". L'auspicato ruolo di Andreotti nei confronti di Giovanni Paolo II e della Segreteria di Stato.

- ✓ *A face-to-face meeting between Andreotti and Kohl took place on the sidelines of a 1990 European Council. The paper comments on the words of the Chancellor on the reunification of Germany: «It will have to be a stage in European unification. Not a retreat to the north, but the completion of that Europe which has its base in the Mediterranean»; «Germany and Italy: we are the land of cristian civilisation». Andreotti played a role in relation to John Paul II and the Vatican Secretariat.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Giovanni Paolo II, Vaticano.

KEY WORDS

Andreotti, John Paul II, Vatican.

CALOGERO MANNINO *

ANDREOTTI, KOHL: TESTIMONIANZA DI UN INCONTRO
INFORMALE

Lussemburgo, martedì sera 26 giugno 1990: a conclusione del Consiglio europeo (Consiglio dei presidenti, dei ministri degli Esteri, del Tesoro e dell'Agricoltura) il ministro della Germania per l'Agricoltura, Ignaz Kiechle, mi aveva proposto di agevolare un incontro informale (fuori da ogni protocollo) fra il cancelliere Kohl e il presidente Andreotti, che poi si era svolto regolarmente ai margini dell'aula della presidenza. La ragione era data dall'approvazione da parte del Consiglio dell'Agricoltura di due documenti di proposta della Commissione, integrata dal ministro italiano, sulla disciplina delle relazioni che si venivano a instaurare tra la Germania federale e la Germania ex RDT nella prospettiva della loro integrazione e riunificazione. Infatti la riunificazione – *in fieri* – avrebbe avuto una rilevante ricaduta sulla politica agricola e soprattutto sul relativo bilancio comunitario.

Era accaduto che già subito dopo la caduta del Muro di Berlino, con grande sorpresa di tutti i ministri per l'Agricoltura, in un Consiglio di fine d'anno 1989, il ministro per l'Agricoltura tedesco Kiechle avesse preannunciato che le attenzioni del governo tedesco – cioè di Kohl – erano tutte rivolte al progetto di riunificazione della Germania e che di conseguenza nel successivo Consiglio dei ministri la Germania avrebbe proposto l'iscrizione all'ordine del giorno della predisposizione di un documento relativo alla disciplina dei rapporti fra i Länder che entravano all'interno della Germania unificata. Si veniva a creare un problema di ricaduta immediata sulle politiche di sostegno e protezione dell'agricoltura del territorio di uno stato che si riunificava con un altro.

E correvano molte differenze tra la condizione di sviluppo dei Länder della Germania orientale e di quelli della federale. I nuovi pezzi di Germa-

* Ministro dell'Agricoltura nei governi di Ciriaco De Mita e Giulio Andreotti da aprile 1988 a luglio 1990.

nia dovevano essere integrati e omologati nella disciplina e nel trattamento di sostegno.

La reazione prevalente degli Stati al tavolo del Consiglio dei ministri era stata di sorpresa e di contrarietà, se non aperta, dissimulata nelle forme delle riserve diplomatiche. Lo si capisce: in quel tempo la politica comunitaria era, in larga misura, costituita dalla politica agricola; credo che proprio negli anni Ottanta il bilancio dell'agricoltura prendesse oltre l'80% del bilancio comunitario. E, a partire dall'Olanda, c'era stata una reazione di sorpresa e di perplessità, se non di contrarietà.

Ma il ministro tedesco era preparato alla circostanza e immediatamente aveva chiesto che i lavori della Commissione eventualmente fossero integrati da uno dei ministri in rappresentanza del Consiglio e aveva proposto che fosse il ministro italiano per la semplice ragione – diceva – che a partire dal 1 luglio 1990 sarebbe entrata in esercizio la Presidenza italiana. Questa richiesta informale fu formalizzata poi nel Consiglio di febbraio e di marzo e quindi la Commissione (allora il commissario per l'Agricoltura era un irlandese, Ray MacSharry) integrata da me dovette fare un lavoro estremamente faticoso. Intanto bisognava visitare alcuni di questi Länder della Germania orientale per verificare lo stato dell'agricoltura e quindi per stimare il punto di partenza degli interventi nella prospettiva della promozione delle misure di livellamento. E al tempo stesso bisognava incontrare i dirigenti delle organizzazioni cooperativistiche che gestivano le diverse imprese, in particolare quelle zootecniche che avrebbero presentato un problema di formazione di eccedenze, già complicato in sede comunitaria dalle quote-latte.

È utile ricordare che le strutture produttive dell'agricoltura della Germania orientale erano a un livello impressionantemente basso, con una scarsissima produttività, con una disorganizzazione data dalla prevalenza assoluta di proprietà e gestioni collettivistiche proprie del sistema politico che era caduto in crisi.

E queste visite – potrei ricordare in particolare quelle di Dresda e Lipsia – erano poi particolarmente impegnative perché si trattava di mettere a confronto (e questo era il punto che aveva preoccupato Kiechle) il ministro tedesco con i rappresentanti dei Länder che si presentavano con un carico di pretese assolute e immediate. Del resto poi queste pretese sarebbero state sottolineate con forza dal fatto che Kohl aveva annunciato il cambio del marco in un rapporto di uno a uno. Quindi per la Comunità economica europea si veniva a manifestare un interrogativo estremamente complesso se non inquietante: quanto sarebbe costato assumere a carico del bilancio comunitario questo programma di integrazione e pareggiamento di una così

vasta area come quella della Germania orientale, non potendosi immaginare che la Comunità si dotasse di altre risorse nel bilancio comunitario?

Di tutte le politiche di integrazione quella agricola era veramente la più complessa e carica di implicazioni non semplici. E su questo problema, devo ricordarlo, ci fu un apporto di analisi, proposta e pensiero da parte dell'Italia molto concreto e costruttivo.

Ovviamente l'iniziativa del ministro, cioè la mia, non era limitata all'ambito delle competenze ministeriali ma doveva raccordarsi con il Tesoro e con gli Esteri. Quindi questo problema fu gestito sempre con flessibile apertura e intelligenza in stretta collaborazione con il ministro degli Esteri Gianni De Michelis e con il presidente del Consiglio Andreotti. Da Andreotti in particolare non solo non ebbi alcuna obiezione né difficoltà, ma ricevetti suggerimenti di metodo (cioè di prudenza) e di merito, perché erano evidenti e pesanti le implicazioni e le ricadute sull'Italia agricola.

Si fece, lo voglio solo ricordare per cenni, un lavoro molto importante che fu la premessa e la ragione per un cambiamento di tutta la politica agricola europea. Infatti, dall'allargamento della Comunità discendeva una dilatazione della spesa agricola che veniva a rendere quasi drammatica la condizione del bilancio comunitario. Contestualmente maturò la riforma della PAC (Politica agricola comune) nella direzione del sostegno ai produttori rispetto all'indirizzo, fino ad allora consolidato, del sostegno al mercato; perché se fosse stata estesa ai Länder l'erogazione delle misure di sostegno al mercato ci sarebbero volute delle risorse che, opportunamente, invece, furono contenute perché integrate dal concorso del bilancio della Germania federale. Tuttavia, si trattò pur sempre di un rilevante sacrificio per la Comunità. L'iniziativa italiana fu un'iniziativa di mediazione, di sostegno alle ragioni politiche della armonizzazione sul territorio, ma anche di sollecitazione e di proposta tecnica a una Commissione presieduta da un irlandese e dominata dagli olandesi decisamente contrari all'arrivo di questa nuova realtà territoriale, gravata da squilibri strutturali, all'interno della Comunità economica europea.

Fatta questa premessa devo tornare all'incontro fra Andreotti e Kohl, che si svolse in modo informale, potrei dire anche estemporaneo. Non ne ho potuto conservare tracce documentali, almeno quelle che in genere si scrivono sulle agende, perché le mie agende non le ho avute mai più restituite e mi avvalgo, per la ricostruzione, della memoria. Però è opportuno che io abbia prima ricordato questo passaggio relativo ai problemi dell'agricoltura per sottolineare il fondamento di una prova di lealtà amichevole da parte dell'Italia nei confronti della Germania federale e di Kohl. Una prova data

da me, ma che era dello stesso governo italiano, perché tutta la mia azione era stata riferita, conosciuta, partecipata sia dal presidente del Consiglio che dal ministro degli Esteri. Ora, cogliendo l'occasione del ringraziamento per questa collaborazione, Kohl intendeva aprire con Andreotti in modo ravvicinato un chiarimento sul problema di fondo, che era l'iniziativa, ormai galoppante, che lui aveva assunto nella direzione della riunificazione tedesca.

Andreotti aveva manifestato in circostanze anche informali dubbi e perplessità, se non una vera e propria contrarietà, alla annunciata riunificazione delle Germanie. Faceva sue le tante voci ascoltate, spesso, se non ostili, molto dubbiose. E aveva in mente anche la voce della Storia, che vuole che nei rapporti con la Germania, agli occhi dell'Occidente, l'Italia sia sempre molto prudente, perché, se l'Italia è molto vicina, i sospetti si arricchiscono di ricordi del passato assolutamente inopportuni. Tant'è che è costante, in tutti quegli anni, che le buone relazioni con la Germania abbiano avuto il parallelo degli ottimi rapporti con la Francia.

Andreotti – e lo ricordava spesso anche nelle conversazioni di carattere personale – aveva sempre avuto collegamenti intensi con la Germania di Adenauer (era una conseguenza della linea di De Gasperi), ma anche con il socialista Helmut Schmidt.

Ma adesso il problema che si poneva era di portata eccezionale, direi "epocale". Kohl introdusse subito il suo discorso (lo personalizzo, perché si tratta di un colloquio informale, che non è passato per le formali vie diplomatiche: non era neanche presente l'ambasciatore Di Roberto allora a Bruxelles): «Senti Giulio – disse in sostanza Kohl – dovresti superare le tue incertezze e contrarietà perché la riunificazione tedesca, lo penso e sono impegnato concretamente in tal senso, dovrà collocarsi all'interno del processo dell'unificazione europea, ne è una tappa. Anzi, il pegno immediato di questo obiettivo sarà una moneta unica, che superando le monete nazionali, non porrà più il problema del rapporto con il marco, delle disegualianze nella competizione sul mercato, della stessa marcia dello sviluppo».

E nel sostenere questi argomenti Kohl faceva anche ricorso a un linguaggio immaginifico, a forte tensione ideale, che cerco di riportare: «La riunificazione della Germania non deve essere una ritirata a Nord, ma deve essere il completamento di quella Europa che ha la base nel Mediterraneo». «Vedi, caro Giulio, noi siamo un corpo unico, la Germania, la Francia e l'Italia, ma gli arti sono dati dalla penisola italiana: guarda la carta geografica, c'è un'unità che ci fa stare in piedi e camminare». E ancora: «L'Europa ha un asse centrale: la Germania con l'Italia, perché noi siamo – cito testualmente – il latino e il greco. Noi siamo la terra della civiltà cristiana».

Aggiungeva ancora il cancelliere tedesco: «La moneta sarà il primo mezzo che ci obbligherà a stare insieme. Se avessi una visione egoistica mi terrei il marco, ma adesso dobbiamo fare la moneta unica; del resto l'Italia aderisce allo SME ed è stata una scelta saggia, utile, proprio di un tuo governo, in collaborazione con il governo Schmidt. Ora possiamo procedere verso una fase più avanzata e definitiva. Anche il Consiglio dell'economia di oggi ha fatto dei passi in avanti, ma dobbiamo essere prudenti sì, ma decisi».

Kohl poi affrontò lo scenario internazionale: «Noi non siamo in condizione di prevedere tutto quello che potrebbe accadere in Russia e per questo dobbiamo aiutare Gorbaciov». Quanto agli Stati Uniti: «I problemi ci sono e tanti. Bush e Baker, però, come sai, ci sono favorevoli, perché capiscono che l'Unione europea che noi vogliamo è amica e alleata degli Stati Uniti: e così dovremo procedere». Continuava ancora Kohl: «Sarebbe importante però, Giulio, che queste cose – richiamo l'attenzione su questo punto – tu le presentassi anche al papa Giovanni Paolo II perché le capisca meglio (io andrò a fargli visita molto presto) ed anche alla Segreteria di stato». A questo punto Kohl fece il nome di due cardinali nei confronti dei quali usò un'espressione molto forte: «che dovrebbero ricordare che adesso l'*Ostpolitik* è finita». Era un fiume in piena Kohl, c'era prorompente nel suo animo la passione del momento storico. Tendeva a stabilire e rafforzare la fiducia in un'opera che era frutto del suo impegno diretto ma nella quale avvertiva l'esigenza di coinvolgere, in un impegno convergente ed unitario, anche l'Italia.

Nell'incontro la parola fu soltanto sua. Andreotti ascoltò senza battere ciglio, con quell'atteggiamento di attenzione benevola che adottava nelle interlocuzioni impegnative, senza aggiungervi neppure la minima riproposizione dei dubbi che pur aveva prima manifestato. E anche negli sviluppi successivi della vicenda penso che tutto il suo atteggiamento si sia attenuto a questa misura. In particolare, ricordo anche l'atteggiamento e la postura nelle discussioni in sede di comunicazioni al Consiglio dei ministri quando Gianni De Michelis riferiva, nel suo modo sempre carico di passione, sullo stato di avanzamento delle iniziative al livello degli Esteri.

Tornando in aereo in Italia insieme al ministro Carli, che riferì dello svolgimento dei lavori del Consiglio dei ministri del Tesoro (De Michelis aveva preso un altro aereo perché doveva andare in Croazia... De Michelis correva già verso lo scioglimento della Jugoslavia ancor prima dell'Unione Sovietica), Andreotti riprese il discorso di questo incontro, mostrando di essere rimasto colpito dall'entusiasmo con cui ci parlava e si muoveva Kohl; a dire di Andreotti, anche con evocazioni romantiche sul destino dell'Euro-

pa. E con il senso acuto della sua esperienza aggiungeva che l'Italia poteva assecondare il progetto di Kohl ma aveva tutte le ragioni di procedere con cautela, perché bisognava superare tutte le implicazioni, diceva, facendo riferimento alla posizione di Washington ma anche a tutte le posizioni, talvolta diverse anche per sfumature, che vi erano in Vaticano.

Per me e la mia esperienza Andreotti non era contrario alla riunificazione tedesca. Attendeva che maturassero tutte le condizioni perché l'Italia potesse dichiararsi favorevole. E l'attesa era attiva e operosa, come si vedrà sul versante statunitense ma anche e soprattutto francese.

Questa che ho riferito è soltanto la mia testimonianza diretta di quello che ho mantenuto in memoria, di quanto ho sentito e veduto e vissuto. Un contributo minore, il mio, di semplice testimonianza e non di analisi: si colloca nel genere delle microstorie; ma dice Carlo Ginzburg che a volte sono proprio le microstorie il tessuto delle più grandi e generali. «*Si parva licet componere magnis*», ci ricorda Virgilio.

P.S. Quando nel luglio del 1990 i ministri della sinistra della DC si dimisero dal governo Andreotti per il dissenso sulla legge sulle emittenze televisive, Kohl chiamò Andreotti per chiedergli un intervento su di me onde rimanessi al governo per gestire il semestre della Presidenza italiana. Ragioni "estetiche" per le quali provo oggi – e provavo ieri – molto disagio lo impedirono. Per assicurare una collaborazione "mimetizzata" da parte mia, il presidente Cossiga, su proposta di Andreotti, nominò ministro per l'Agricoltura il professor Vito Saccomandi, che era il mio principale collaboratore in quanto direttore generale del ministero. A settembre il Consiglio informale si svolse a Palermo e, fatto singolare, con la mia partecipazione *a latere*. Era importante portare a compimento l'approvazione dei regolamenti relativi all'estensione della PAC ai Länder della Germania orientale che si riuniva alla federale.

GIULIANO AMATO

Riunificazione tedesca e progetto di unificazione europea

ABSTRACT

- ✓ È storicamente falso che la famosa battuta di Andreotti sulle due Germanie esprima la sua posizione sulla riunificazione tedesca. I timori diffusi, quanto ingiusti, di una Germania nuovamente unita. Fu di Andreotti la formula “L’Europa auspica e promuove l’unificazione tedesca” che sbloccò l’impasse fra i governanti europei sul futuro della Germania. Una svolta alla quale è legato anche il varo della moneta unica. L’errore della mancata unione politica europea.

- ✓ *It is historically untrue that Andreotti’s famous joke about the two Germanies expresses his position on German reunification, even among the widespread fears, as unjust, of a reunited Germany. It was Andreotti’s formula ‘Europe hopes for and promotes German unification’ that broke the deadlock between European rulers on the future of Germany: a breakthrough to which the launch of the single currency is also linked. The paper deals, moreover, with the error of the failed European political union.*

PAROLE CHIAVE

battuta Andreotti, Maastricht, Europa.

KEY WORDS

Andreotti’s joke, Maastricht, Europe.

GIULIANO AMATO *

*RIUNIFICAZIONE TEDESCA E PROGETTO DI UNIFICAZIONE
EUROPEA*

Come fu vissuta, anche al di fuori dei governi, la riunificazione tedesca? E come influì in tutta la vicenda di Maastricht, che è uno dei punti nodali della storia dell'Unione europea nel bene e anche nel male, vale a dire in ciò che a Maastricht si seppe fare e in ciò che si fu forzati, si ritenne, di non fare? Le conseguenze di quelle decisioni e di quelle non-decisioni sono con noi ancora oggi.

Andreotti era un uomo molto più complesso e attento ai vari profili delle questioni che aveva davanti di quanto non lasciasse a volte supporre il suo amore per le battute, che sapeva fare meglio di molti altri, ma che portavano anche a suo carico una conseguenza: che lui rimaneva inchiodato alle sue battute nell'immagine che si aveva di lui. Per cui ancora oggi Andreotti è quello che davanti all'unificazione tedesca disse che amava tanto la Germania, che preferiva averne due. Battuta che fra l'altro non era neanche sua, perché risaliva a dir poco a Mitterrand, ma che siccome Andreotti era il re delle battute divenne sua e divenne l'emblema della sua posizione sull'unificazione tedesca. Non è così: è storicamente falso che quella battuta esprima la sua posizione sull'unificazione tedesca.

Rendiamoci conto che l'unificazione tedesca era vista, anche da molti in Germania, come una cosa che non doveva accadere perché avrebbe ripristinato la vecchia Germania. Questo lo scrissero anche importantissimi autori tedeschi: la seconda guerra mondiale aveva fortunatamente cancellato la Germania aggressiva e imperialista post-bismarckiana – questa era l'opinione comune – e l'unificazione faceva correre il rischio di ripristinarla.

La storia dimostrerà che questo era ancora più falso della storia di Andreotti, perché il processo che è intervenuto in Germania è uno straordinario processo, che nessun altro Paese ha vissuto con la stessa intensità, di

* Presidente del Consiglio dei ministri dal giugno 1992 all'aprile 1993.

radicamento dei valori democratici. Non c'è dubbio tuttavia che l'idea di Benedetto Croce che «la Germania dopo Bismarck è in dissidio spirituale con l'Europa» era un'idea diffusa.

Che l'unificazione fosse un evento inaudito lo scrisse Wolf Lepenies. Il nostro Spinelli, non lo dimentichiamo, scrisse che «la Germania poteva dotarsi di una politica coerente con la coscienza europea solo se avesse avuto il coraggio di condannare il rovinoso miraggio della riunificazione». Questo era il sentimento diffuso in quegli anni in Europa: le due Germanie erano un *fait accompli*. Non lo disse solo Krusciov, non lo disse solo Honecker (che, fra l'altro, avrebbe avuto anche la sfortuna di affermare che il Muro sarebbe esistito per altri 50-100 anni, proprio poco prima che il Muro cadesse). Questa in fondo era anche la posizione di Mitterrand ed era avvertita in Germania come una verità da accettare. Ricordiamoci Jaspers che si domandava se questa divisione, da accettare comunque, fosse solo un frutto della logica della guerra fredda o se non toccasse «a noi tedeschi prendere atto che è la punizione per la nostra colpa storica». E un autore molto più popolare come Günter Grass, scrisse apertamente che «non è ammissibile riunificare una nazione che nel corso degli ultimi settant'anni ha colmato i libri di storia nostri e degli altri Paesi eccetera».

Ora, questa opinione aveva un suo fondamento, ma era profondamente ingiusta verso la stessa Germania, che era sempre stata un faro del pensiero europeo, anche negli anni post-bismarckiani, anche quando Thomas Mann nelle *Considerazioni di un impolitico* dimostrava tanta incertezza su dove orientare la sua bussola. E io sono orgoglioso di ricordare che lo scrisse un italiano mai sufficientemente apprezzato come Francesco Saverio Nitti, in *L'Europa senza pace*, del 1921, che rifletteva l'esperienza da lui fatta nella Conferenza di Versailles. Ponendosi il problema del futuro dell'Europa, Nitti scrisse che la visione tutta punitiva della Germania, di cui la Francia si era fatta portatrice, sarebbe stata fonte di disastri in futuro e negava, questa visione, alla Germania quell'importante momento della sua storia che ne ha fatto anche il Paese delle libertà. Nitti scriveva rifacendosi naturalmente a Lessing e Kant, i due autori della Ragione davanti alle Verità precostituite del Settecento, e sintonizzandosi con un personaggio del tempo come Heller, che portò dentro la Repubblica di Weimar il senso del nuovo, del secolo nuovo, visto come secolo anche di libertà.

Insomma questa era la situazione. È vero che, negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, nella cultura tedesca c'era ancora molto di conservatore, molto di vecchio, ma c'era già Habermas, che aveva completamente cambiato i punti di riferimento della stessa cultura filosofica tedesca e che sarà

un grande europeista. C'era stata la costruzione della Comunità europea e il congiungersi della Germania con la cornice europea. Certo, la Comunità fu pensata come una rete nella quale tutti dovessero essere presi quando gli americani dissero «la Germania non può continuare a essere una *res nullius*, deve tornare a essere uno stato», perché impellevano le esigenze dell'imminente guerra fredda. E allora, nonostante il suo sovranismo implicito (e nonostante la testa di Zidane che io continuo a sentire sul mio stomaco) la Francia accettò di entrare in quella rete: quello fu un suo merito storico.

Quindi non fu concepita una rete in cui ingabbiare la Germania per evitare che diventasse troppo potente, bensì una realtà in cui tutti gli Stati sovrani europei avrebbero ceduto una parte della loro sovranità. E ne era nata una dirigenza politica in Germania, di tutti i partiti maggiori, che era tutta profondamente europeista. Questo era già vero nel 1989. Poi il percorso di europeizzazione della cultura tedesca sarebbe continuato anche dopo, certo si è che quando si presenta il tema della unificazione, c'è Kohl, che è un *second generation* ma ha alle spalle Adenauer, ha alle spalle Erhard. E dall'altra parte c'era Schmidt e gli altri grandi leader del partito socialdemocratico. A quell'epoca, poi, i liberali avevano Genscher, un'altra grande figura della costruzione dell'Europa di quegli anni.

Tuttavia non c'è dubbio che quando si comincia a parlare di unificazione, dopo la caduta del Muro, quell'atteggiamento, al quale prima facevo riferimento – i tedeschi stanno scontando la loro colpa, che diavolo sta succedendo? –, pesa e finisce per pesare anche sui governi.

Come si passa dalla caduta del Muro alla unificazione? Anche se il sistema sovietico si stava sgretolando, è noto che la caduta del Muro fu un fatto subitaneo, ed è “quella” sera, in cui quello, al giornalista italiano che gli chiedeva «ma da quando vale la apertura?», rispose: «da subito». E così cade il Muro, nel modo più assolutamente *bellzapoppin* che si potesse immaginare. Lo trovo straordinario considerando il burocratico rispetto delle regole che aveva il comunismo della Germania Est. Vengono in mente le ragazze dei balletti parigini, che improvvisamente irrompono sulla scena; così fu anche allora: questa improvvisa folata e cadde il Muro.

Non era facile gestire una situazione del genere. Gianni De Michelis, allora ministro degli Esteri, in un suo articolo ricorda che, nel novembre del 1989, Mitterrand convoca una sorta di Consiglio europeo informale – una cosa tra il “caminetto” e il Consiglio – al quale partecipano i leader del tempo. Kohl solleva il problema della riunificazione e la reazione di Mitterrand – a quanto racconta De Michelis – è di “buttarla in là” nel tempo: la caduta del Muro ha posto il tema della riunificazione tedesca che non potrà non

essere affrontata nel tempo. Kohl la vede in maniera completamente diversa: il problema andava affrontato subito, era la conseguenza prima, era la mossa politica con la quale dare concretezza alla nuova realtà. E chi è che in quell'incontro dice: «l'Europa auspica e promuove l'unificazione tedesca»? È Giulio Andreotti. E quell'incontro – secondo la testimonianza di De Michelis – cambia da quel momento, e questa formula entrerà nel comunicato finale del Consiglio europeo successivo.

Naturalmente, quando la farina è buona, ciascuno tende ad attribuirla al proprio sacco – *humanum est* – e nel suo articolo De Michelis dice che fu lui, che era dietro, ad avvicinarsi ad Andreotti e parla di «suggerimento mio e di Fagiolo». Ora, l'ambasciatore Fagiolo era uomo di straordinaria intelligenza e di grande qualità, che oltre alla preparazione e all'intelligenza aveva una dote propria del grande diplomatico: il “naso” che gli fa capire quando è il momento di dire e quando è il momento di non dire una cosa. Quindi può essere che sia stato proprio lui a pensare: “questo è momento di entrare”. Glielo avranno suggerito? Sì? No? Certo è che Andreotti l'ha detto, subito, e se davvero non avesse voluto accelerare i tempi dell'unificazione tedesca, avrebbe potuto tranquillamente evitare di dirlo.

E invece lo disse, e avendolo detto provocò quella svolta dalla quale poi venne fuori il percorso evidente che parte con la Presidenza europea italiana del 1990 quando, preparandosi la futura conferenza intergovernativa per l'unione monetaria, si pensa che l'unificazione della Germania debba portare non solo la moneta unica. E qui non c'è dubbio che ha pesato anche il cinismo dei diffidenti: benissimo, Germania, tu ti unifici, io posso non essere entusiasta, però allora tu non hai più il marco. Io ti temo, comunque, perché puoi diventare troppo potente, non militarmente (perché fra altro hai costituzionalmente rinunciato a militarizzarti) ma economicamente.

Rievocando quei giorni Helmut Schmidt, in un articolo del 2012, scrive che si temeva che la Germania diventasse troppo potente unificandosi. Quindi forse ci fu un fatto negoziale: noi ti diamo il via all'unificazione, tu rinunci al marco e lo sostituisci con la moneta unica. Storicamente, però, sarebbe proprio ingiusto dire che l'euro è nato per questo. Sappiamo tutti che non è vero, perché l'euro nasce dal rapporto Delors che risale al 1987, quando molti la pensavano come Honecker, che il Muro sarebbe durato altri cinquanta o cento anni. Il completamento dell'integrazione di mercato richiedeva che gli Stati perdessero l'arma della oscillazione di cambio per cui, quando si è alle strette sul piano dei prezzi e dei costi, si accresce la competitività dei propri prodotti abbassando il valore della valuta. Era l'ultima distorsione rimasta una volta fatto tutto il resto del lavoro verso il

mercato unico: da lì il rapporto Delors fa nascere le ragioni della moneta unica. L'unificazione tedesca dà una ragione in più, schiettamente politica.

Alcuni, Germania inclusa, questo va detto, volevano anche, se possibile, a quel punto, l'unificazione politica fra i Paesi della Comunità. Un po' perché non credevano (e non avevano tutti i torti) alla stabilità e vitalità di una moneta che non fosse di uno stato (ora non entro in questo argomento, ma abbiamo fatto una bella scommessa a darci una moneta unica affidata oggi a 19 bilanci nazionali diversi). Un po' per l'idea che con l'unificazione della Germania si completava quel quadro europeo che era rimasto provvisorio da quando la Costituzione tedesca era nata con il nome Legge fondamentale. E quindi si poteva andare avanti fino in fondo. Non a caso, la prospettiva dell'unione politica che affianca l'unione monetaria compare con un *memorandum* De Michelis-Genscher ed evidentemente i loro rispettivi capi di governo erano d'accordo. Sono quindi Kohl e Andreotti a promuovere l'intesa. E sarà poi la Presidenza italiana, nel secondo semestre del 1990, che cercherà di dare concretezza anche al lavoro di unione politica. E qui si colloca una di quelle situazioni kafkiane che solo a Bruxelles riescono a inventare per cui si prevede di organizzare due conferenze intergovernative parallele: una sull'unione monetaria, una sull'unione politica. Il fatto è che l'unione monetaria era già pronta, l'unione politica era tutta da costruire.

Certo si è che da Maastricht esce, io dico, l'opposto dal punto di vista politico. Perché l'unione politica avrebbe comportato quello che tentammo di fare con la *convention* del 2002 che poi i governi ci affossarono, in cui era scritto che i poteri tanto dell'Unione quanto degli Stati membri «sono quelli previsti dalla presente Costituzione». Credo che la Chiesa reagì a Lutero con più garbo di come reagirono i governi davanti a questa clausola e si impose a tutto tondo il principio di “conferimento” per cui: no, i poteri degli Stati dipendono esclusivamente da loro e i poteri che ha l'Unione sono quelli conferiti a essa dagli Stati. Fu, l'aver scritto questa clausola, il più colossale boomerang che io abbia visto viaggiare nella mia vita, perché ci è tornato in faccia provocando un effetto ancora più intergovernativo del nostro punto di partenza. Ed è questa la questione: Maastricht introduce le missioni politiche, ma le introduce come secondo e terzo pilastro, affidate non al metodo comunitario (e quindi a competenze trasferite dagli stati al livello soprannazionale) ma come coordinamento di politiche nazionali. E fa di più, Maastricht, perché crea l'apice della integrazione, che è la moneta unica, con una politica monetaria giustamente unica affidata a una nuova banca centrale, e al suo fianco la politica economica e fiscale è affidata solo e soltanto al coordinamento delle politiche nazionali. Quindi, in realtà, il

metodo intergovernativo entra nel primo pilastro, oltre a essere padrone del secondo e del terzo.

Sarà stato per quella frase che Andreotti disse quel giorno, per il sorriso in silenzio con cui accolse la perorazione di Kohl, ma si è generato un rapporto, che io ho vissuto, tra Italia e Germania, tra me e miei colleghi tedeschi, di sincera collaborazione e a volte di amicizia. Così è stato con Kohl. Tra me e lui ci fu subito una naturale simpatia, che mi mise in gravissima difficoltà quando volle che io organizzassi un incontro bilaterale a Firenze e, al suo arrivo, mi disse: «facciamo la strada a piedi». C'erano tutti i tedeschi di Firenze sui balconi a salutarlo e io a piedi accanto a lui ero come la mascotte accanto al capitano della squadra: lui grande e grosso, io, piccolino, accanto: non vedevo l'ora che arrivassimo. Fu l'unica volta in cui accanto a lui mi sentii a disagio perché era troppa la distanza tra di noi in quel momento. Però al di là di quel momento, quanto ci siamo trovati a capirci, anche in confidenza! Quando andavo a trovarlo in Austria dove lui si recava per fare le sue diete estive, io mangiavo dei favolosi pasti regolari e lui mi accompagnava con delle orride brodaglie che mangiava perché facevano parte della sua dieta. E mi diceva: «Giuliano, dobbiamo fare presto, dobbiamo fare presto, perché quelli che verranno dopo di noi non hanno l'Europa dentro di sé come l'abbiamo noi».

Mi ricordo la bellissima *laudatio* che lui fece ad Aquisgrana per il conferimento del premio Carlo Magno a Carlo Azeglio Ciampi nel maggio 2005. Dette il senso dell'Europa così: «Tra qui e Parigi ci sono strade ai cui fianchi ci sono migliaia e migliaia di croci e ormai noi non sappiamo più se sotto ci sono ragazzi tedeschi o ragazzi francesi. Sappiamo che ci sono ragazzi francesi "e" ragazzi tedeschi ed è la stessa cosa».

Poi io lavorai molto bene con Schröder, con Joschka Fischer, personaggio straordinario, uomo che lanciò il messaggio federale nel 2000 con le stesse parole di Delors: «Basta con il metodo funzionalista».

Tra me e Wolfgang Schäuble, poi, nacque una vera e sincera amicizia, quando fummo entrambi ministri dell'Interno e l'accordo tra Italia e Germania fu in più casi determinante. Quindi ne è uscito un rapporto tra Italia e Germania che fa parte della rinascita nei valori democratici di entrambi i Paesi nel dopoguerra.

Oggi, se pensiamo alle difficoltà che ha davanti l'Europa, ricordiamo come a Maastricht si sia fermata l'avanzata verso la maggiore integrazione con le parole «ma l'euro la renderà inevitabile». Parole pronunciate da Kohl, pronunciate da Carli e da altri, che si sono rivelate sbagliate. Si sareb-

be dovuto dire “necessario”, ma non “inevitabile”, perché anche ciò che è necessario riesce a essere evitato.

E oggi, davanti a questi sbuffi di sovranismo che emergono dovunque, davanti al fatto che quella clausola che avevamo scritto nella Costituzione venne cassata in nome del principio di attribuzione, io mi chiedo: le cose sarebbero come sono oggi? Parliamoci chiaro, noi abbiamo tutte le ragioni di prendercela con la Polonia, dove non hanno capito che una cosa è la *rule of law* rispetto al riparto delle competenze tra Comunità e stati, e una cosa sono i requisiti di accesso e di appartenenza, che chiedono che al tuo interno la *rule of law* sia rispettata (e quindi sia rispettata l'indipendenza della magistratura). Fanno finta di non capirlo. Ma quando davanti a una decisione della Corte del Lussemburgo, la Corte di Giustizia europea, il Bundesverfassungsgericht (la Corte costituzionale tedesca) dice che si tratta di una decisione *ultra vires*, al di là dei poteri, e che quindi l'ultima parola sugli effetti di quella decisione spetta alla Corte costituzionale interna. Quando noi stessi italiani accampiamo i “contro-limiti”. Quando il Consiglio di Stato francese sollecitato dal suo governo dice che la decisione della Corte europea sulla tutela dei dati personali non è applicabile in Francia, dove la supremazia in tutto è della Costituzione nazionale. Ecco, sono cose che non ci aiutano nei confronti dei polacchi.

Quando tutte queste cose cominciano a venire fuori, io mi dico: ci sono i momenti nella storia in cui bisognerebbe avere il coraggio di fare anche ciò che sembra impossibile fare. Maastricht fu coraggiosa per un verso, non lo fu sufficientemente per un altro e quindi oggi la nostra debolezza politica e le fratture che sul piano politico stiamo manifestando sono anche figlie di ciò che non abbiamo fatto quando avremmo potuto farlo.

Ecco: la mia conclusione banale di vecchio studioso del mondo è che se manca il coraggio di fare ciò che appare necessario, quando appare necessario, i prezzi prima o poi arrivano e non è facile disporne. Ma non vi voglio immalinconire con questo, vi voglio solo dire che oggi stiamo celebrando due grandi uomini di governo del passato che fecero quello che ritennero di poter fare in quel tempo, forse ora tocca a noi o a voi, perché io appartengo al loro tempo, rimediare anche a quello che loro non fecero.

ANTONIO VARSORI

L'Italia del governo Andreotti e la riunificazione tedesca

ABSTRACT

- ✓ Riunificazione tedesca: le preoccupazioni di Andreotti e di una generazione di governanti che aveva conosciuto il nazismo. Quali i contraccolpi sugli equilibri di Helsinki? Che ruolo potrà assumere la Germania riunificata? Più integrazione europea per evitare una Germania troppo forte. Formula "2+4": l'Italia teme un direttorio che la escluda. L'accelerazione di Kohl e Mitterrand per un rafforzamento della Comunità non solo economico ma anche politico e il ruolo della Presidenza italiana per le due Conferenze intergovernative.

- ✓ *When dealing with German reunification, Andreotti shared the fears of a generation of rulers who had experienced Nazism. And their questions: What will happen to Helsinki's balance of power? What role could reunified Germany play? A solid European integration was necessary to avoid an overly strong Germany. The paper considers the '2+4' formula and Italy's concerns to be marginalized. Kohl and Mitterrand aimed to strengthen the Community not only economically but also politically. Italian presidency played a role in the two intergovernmental conferences.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Mitterrand, De Michelis.

KEY WORDS

Andreotti, Mitterrand, De Michelis.

ANTONIO VARSORI *

L'ITALIA DEL GOVERNO ANDREOTTI
E LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

Alla fine di luglio del 1989 si formava il VI governo Andreotti. Si trattava dell'ennesima edizione di una coalizione di pentapartito, nata da un rinnovato accordo tra i settori della DC rappresentati dal segretario del partito Arnaldo Forlani e dal presidente del Consiglio e il Partito socialista con il sostegno dei tre partiti laici. Vicepresidente era il socialista Claudio Martelli; agli Affari esteri vi era un altro esponente del PSI, Gianni De Michelis; al dicastero del Tesoro era stato nominato Guido Carli, eletto senatore nelle liste della DC ma considerato un "tecnico" per la sua lunga passata esperienza quale governatore della Banca d'Italia e successivamente come presidente della Confindustria¹.

Il nuovo governo nasceva in un clima internazionale che appariva promettere un futuro di grandi mutamenti, soprattutto per quanto concerneva le relazioni Est-Ovest e gli equilibri europei: pur fra difficoltà e contraddizioni i rapporti fra Washington e Mosca erano ormai caratterizzati da importanti forme di collaborazione e da una ferma volontà di dialogo².

Il vento della *glasnost* e della *perestrojka* sembrava soffiare su alcune nazioni del blocco sovietico, che appariva sempre meno monolitico. In Ungheria una nuova generazione di leader comunisti riformatori stava pro-

* Università degli Studi di Padova.

¹ Sull'azione internazionale degli ultimi governi Andreotti cfr. A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna 2013 e ID., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna 2022, 465-514. Una versione in lingua francese di questo saggio con alcune modifiche è apparsa in S. SCHIRMANN, M. LIBERA (sous la direction de), *Péripéties européennes. Mélanges offerts à Marie-Thérèse Bitsch à l'occasion de son quatre-vingtième anniversaire*, Bruxelles-Berne 2022.

² Cfr. in generale M.R. BESCHLOSS, S. TALBOT, *At the highest levels. The inside history of the end of the Cold War*, London 1994; R. SERVICE, *The end of the Cold War 1985-1991*, London 2015, 363-415.

gettando il ritorno a un sistema politico multipartitico; ma era soprattutto sulla Polonia che si appuntava l'attenzione. In questo Paese, anche a causa della difficile situazione economica, il regime del generale Jaruzelski in primavera aveva avviato con l'opposizione un dialogo – la cosiddetta “tavola rotonda” – che aveva condotto a un accordo in base al quale erano state tenute elezioni parzialmente libere, le quali avevano visto il trionfo delle forze anticomuniste, aprendo la strada alla nascita, alla fine di agosto, del primo governo presieduto da un esponente dell'opposizione cattolica, Tadeusz Mazowiecki³.

Anche nel contesto della costruzione europea si stava assistendo al progresso del progetto per l'attuazione del “grande mercato unico” elaborato dalla Commissione Delors, fondato sulle quattro mobilità: dei prodotti, dei capitali, dei servizi, delle persone⁴.

Di fronte a questi importanti mutamenti, per quanto ben pochi (forse nessuno) fossero allora in grado di prevedere quanto sarebbe accaduto nel volgere di qualche mese con la caduta del Muro di Berlino, il nuovo governo italiano parve voler giocare un ruolo particolarmente attivo, sia nel contesto europeo sia in quello mediterraneo, lungo le linee impostate dai precedenti esecutivi. Il nuovo ministro degli Esteri De Michelis fin dalle prime dichiarazioni in Parlamento ribadì la volontà di sviluppare una significativa azione internazionale, sottolineando l'interesse a una maggiore presenza dell'Italia nell'area danubiano-balcanica. Si trattava di una direttrice tradizionale della politica estera italiana, che per vari decenni non aveva avuto modo di svilupparsi a causa della guerra fredda e della divisione dell'Europa in due aree separate e contrapposte. Nascevano così l'ipotesi di “quadrangolare”, un accordo di cooperazione fra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria, nonché il progetto di “iniziativa adriatica” mirante a forme di stretta collaborazione fra Roma e Belgrado, con una possibile apertura verso l'Albania. Queste iniziative, oltre a rappresentare la ripresa di politiche preesistenti, nascevano anche dall'interesse del veneziano De Michelis, derivante dal suo legame con la realtà del Nord-Est d'Italia e da esperienze quali la Comunità

³ Cfr. per esempio: W. MUELLER, M. GEHLER, A. SUPPAN (eds.), *The revolutions of 1989. A handbook*, Wien 2015 e C. PLESHAKOV, *There is no freedom without bread! 1989 and the civil war that brought down communism*, New York 2009, 163-184. Cfr. anche B. GOKAY, *L'Europa orientale dal 1970 a oggi*, Bologna 2005, 119-144. In particolare sul caso polacco cfr. A. MACCHIA, *Solidarność e la fine del blocco sovietico*, Roma 2020.

⁴ W. LOTH, *Building Europe. A history of European unification*, Berlin-New York 2015, 271-322.

Alpe-Adria, attiva fin dagli anni Settanta⁵. L'interesse nei confronti di quanto stava accadendo in Europa centrale era confermato dai temi affrontati in occasione di un vertice franco-italiano tenutosi a Venezia nell'ottobre del 1989 fra Andreotti e Mitterrand, nel cui ambito si discussero i modi in cui l'Europa comunitaria avrebbe potuto fornire sostegno economico alla Polonia e all'Ungheria. È significativo che la situazione nella Germania Est non rientrasse tra i temi affrontati⁶.

La rapida crisi della RDT e la caduta del Muro di Berlino rappresentarono eventi inaspettati per la leadership politica italiana, come d'altro canto lo furono per tutti i governi e le diplomazie occidentali. Quanto avvenuto nella ex capitale tedesca agli inizi di novembre del 1989 fu accolto con favore dall'opinione pubblica italiana: era la fine dell'"equilibrio del terrore" e con tutta probabilità anche la scomparsa di quelle contrapposizioni radicali, di quei veti, quali per esempio la cosiddetta *conventio ad excludendum*, che avevano condizionato per oltre quarant'anni le dinamiche politiche del Paese; le immagini diffuse dalle televisioni mostravano d'altronde una "rivoluzione" pacifica, una sorta di grande festa popolare caratterizzata da gioia spontanea e da masse di giovani intenti a distruggere un simbolo di divisione e di conflitto⁷.

Meno ottimistica era la visione delle diplomazie e dei leader politici di varie nazioni dell'Europa occidentale, fra cui l'Italia. In particolare Andreotti, con un atteggiamento non dissimile da quello di Margaret Thatcher e di François Mitterrand, si interrogava sulle conseguenze che un'eventuale riunificazione tedesca avrebbe determinato nei confronti degli equilibri europei: quale sarebbe stato il ruolo di una Germania riunificata nel contesto della costruzione europea? Tale evento avrebbe scatenato dinamiche mi-

⁵ Sull'azione di Gianni De Michelis in politica estera cfr. G. DE MICHELIS, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica estera italiana*, Venezia 2003; nonché in generale sull'esponente socialista, G. ACQUAVIVA (a cura di), *Il riformismo di Gianni De Michelis*, Venezia 2020.

⁶ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in avanti ASILS), Archivio Giulio Andreotti (d'ora in avanti AGA), Francia, busta n. 382, tel. s.n. MAE a varie rappresentanze diplomatiche, 16.11.1989. Subito prima dell'incontro di Venezia il nuovo presidente degli Stati Uniti George Bush aveva scritto ad Andreotti, sollecitando l'aiuto economico dell'Europa al governo Mazowiecki; cfr. ASILS, AGA, Francia, busta n. 411, tel. G. Bush a G. Andreotti, 4.10.1989, segreto.

⁷ Sulla reazione dell'opinione pubblica italiana cfr. G. D'OTTAVIO, *La caduta del Muro di Berlino vista dall'Italia: istantanee di una cesura storica*, in F. NIGLIA, D. PASQUINUCCI (a cura di), *La Germania nell'Unione Europea. Stereotipi e ruolo storico*, Roma 2019, 89-106.

ranti a mutamenti dei confini europei sorti dalla seconda guerra mondiale e sanciti con gli accordi di Helsinki del 1975? Quali sarebbero state le reazioni di una Unione Sovietica in grave crisi, nella quale la leadership di Gorbaciov era ormai posta in discussione?

In passato, nel 1984, in occasione di un intervento a un dibattito pubblico, Andreotti aveva espresso perplessità sull'ipotesi di riunificazione della Germania, provocando un breve momento di tensione tra Roma e Bonn⁸. Certo il presidente del Consiglio non dubitava della democrazia tedesca, ma non si deve trascurare che egli, alla stregua dei suoi colleghi francese e inglese, apparteneva a una generazione che aveva vissuto da adulto e da vicino la seconda guerra mondiale e le conseguenze del nazismo. Ad ogni modo ciò che Andreotti temeva era soprattutto la fine di un equilibrio, che per quanto determinato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione fra Est e Ovest aveva assicurato al vecchio continente alcuni decenni di stabilità e di pace.

È dunque evidente che Andreotti non accolse con favore la possibilità di una rapida riunificazione tedesca, prospettata dal cancelliere Kohl nel suo "programma in dieci punti" reso noto poche settimane dopo la caduta del Muro, che prefigurava la nascita di una Germania riunificata in tempi rapidi⁹. Alla metà di novembre la stessa Farnesina si mostrava scettica circa la possibilità che l'Unione Sovietica rinunciassi all'esistenza della RDT e alla presenza del Patto di Varsavia¹⁰. Il 18 novembre si teneva a Parigi un vertice straordinario dei leader della Comunità; in questa occasione il presidente del Consiglio non si oppose alle proposte di Kohl, limitandosi a sostenere che la riunificazione dovesse avvenire nel quadro di un negoziato di carattere multilaterale¹¹. Sull'atteggiamento moderato di Andreotti influì con tutta probabilità la posizione di De Michelis e della diplomazia della

⁸ Su questo episodio cfr. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda* cit., 23-26, nonché D. CUCCIA, *There are two German States and two must remain? Italy and the long path from the German question to the German re-unification*, Hildesheim-Zurich-New York 2019, 138-158. Sulla posizione italiana nei confronti della riunificazione tedesca cfr. anche F. SCARANO, *Giulio Andreotti e la riunificazione della Germania*, in *Ventunesimo Secolo* 47 (2020) 89-117.

⁹ Per un'analisi dettagliata della posizione italiana verso la riunificazione tedesca cfr. CUCCIA, *There are two German States and two must remain?* cit., 217-324.

¹⁰ Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (d'ora in avanti ASPR), Ufficio Affari Diplomatici (d'ora in avanti UAD), busta n. 369, appunto del MAE "Rapporti inter-tedeschi e integrazione europea. Vertice straordinario di Parigi", 15.11.1989.

¹¹ ASILS, AGA, Germania, busta n. 458, minute del vertice di Parigi, 18.11.1989.

Farnesina, che rapidamente cominciava a considerare la nascita di una Germania unita come uno sviluppo inevitabile; era però importante che l'Italia fosse in qualche modo coinvolta in questo processo¹², che avrebbe dovuto realizzarsi in tempi non brevi; inoltre cominciava a farsi strada l'ipotesi di un necessario rafforzamento dell'integrazione europea¹³, quale strumento per contenere una Germania più forte e impedire una *Sonderweg* tedesca verso Est come temuto da alcuni osservatori. In un memorandum del ministero degli Affari esteri del febbraio 1990 si affermava che: «Il riavvicinamento tra i due Stati tedeschi non può essere che un processo graduale, che non pregiudichi gli equilibri politici e che sarà tanto più stabile quanto più esso coinciderà con la crescente integrazione dell'Europa comunitaria ed una progressiva integrazione dell'Europa dell'Est e dell'Europa dell'Ovest [...]. La trasformazione democratica dell'Est e soprattutto la conclusione del negoziato di Vienna sulla stabilità convenzionale creeranno le condizioni per una seconda Conferenza di Helsinki. I rinnovati principi e l'accresciuta sicurezza potranno quindi ulteriormente favorire le aspirazioni unitarie del popolo tedesco»¹⁴.

La riunificazione non doveva quindi porre a repentaglio gli equilibri europei stabiliti a Helsinki, doveva svolgersi in un ambito temporale sufficientemente lungo, doveva avvenire nel quadro della costruzione europea e con il consenso dei cittadini della RDT.

Nel frattempo però gli avvenimenti si svolgevano con rapidità: la RDT si stava ormai disgregando in ragione della grave crisi economica e l'unica opzione appariva l'immediata unione con la Repubblica federale; questa situazione veniva riportata con chiarezza e in dettaglio dall'ambasciatore italiano nella RDT, Alberto Indelicato¹⁵. Da parte sua Kohl premeva perché

¹² ASILS, AGA, Europa, busta n. 382, memorandum "Vertice di Parigi: mutamenti nell'Est europeo, disarmo, e le prospettive della sicurezza in Europa" del MAE, s.d. ma novembre 1989; memorandum "Vertice di Parigi: l'evoluzione all'Est e l'integrazione europea nel campo della sicurezza" del MAE, s.d. ma novembre 1989.

¹³ Questo era il suggerimento avanzato dall'ambasciatore a Londra Boris Biancheri, cfr. ASILS, AGA, Germania, busta n. 458, tel. n. 1289, B. Biancheri (Londra) al MAE, 17.11.1989.

¹⁴ ASPR, UAD, busta n. 170, memorandum "Il problema della riunificazione tedesca" del MAE, 7.2.1990.

¹⁵ Cfr. l'interessante documentazione in ASPR, UAD, busta n. 170. Per Indelicato fondamentale era stato l'esito delle consultazioni elettorali nell'ex RDT con il successo della CDU orientale di Lothar De Maizière nell'ambito del raggruppamento "Alleanza per la Germania".

si agisse in tempi brevi e stava emergendo l'ipotesi di un negoziato "2+4", fra i rappresentanti delle due Germanie e i leader delle quattro "grandi potenze" vincitrici della seconda guerra mondiale le quali, come riconosceva un memorandum del ministero degli Esteri italiano, continuavano a mantenere responsabilità nei confronti della Germania, visto che non era mai stato siglato un trattato di pace¹⁶. Questa prospettiva era comunque vista con preoccupazione dalla Farnesina, che temeva la nascita di un direttorio occidentale da cui l'Italia sarebbe stata esclusa.

Le settimane tra la fine di gennaio e la fine di febbraio furono caratterizzate da una serie di incontri dei leader italiani con i responsabili dei maggiori partner europei. Il 29 gennaio Cossiga aveva un incontro con Mitterrand a Parigi. Le parole dei due presidenti rivelavano l'incertezza e i timori di fronte a quanto stava accadendo (e per la sorte di Gorbaciov) ma anche il senso di ineluttabilità nei confronti della riunificazione e della nascita di un'Europa radicalmente diversa. Cossiga e Mitterrand concordavano sulla necessità di spingere Kohl ad agire con prudenza; l'esponente italiano sottolineava inoltre il ruolo che la Comunità avrebbe potuto giocare al fine di creare un nuovo equilibrio continentale¹⁷.

Due settimane dopo era il presidente del Consiglio Andreotti a incontrare il presidente francese. Anche in questo caso l'argomento fondamentale era la riunificazione tedesca e le ormai imminenti elezioni nella RDT previste per il mese di marzo. Mitterrand si mostrava fatalista, mentre Andreotti si diceva preoccupato per le conseguenze economiche che la riunificazione tedesca avrebbe potuto provocare sulla Comunità europea; egli inoltre indicava l'esigenza di un nuovo sistema di sicurezza europeo, basato su una riforma della CSCE e sul mantenimento dei legami fra Washington e l'Europa, osservazioni alle quali Mitterrand non diede seguito pur mostrandosi favorevole a un'accelerazione del processo di integrazione¹⁸.

In quegli stessi giorni, durante un Consiglio Atlantico svoltosi a Ottawa, De Michelis, sostenuto dai delegati del Belgio e dell'Olanda, sollevò il tema di un coinvolgimento italiano nel negoziato sulla sorte delle due Germanie. Al che il ministro degli Esteri tedesco Genscher replicò duramente con la

¹⁶ ASILS, AGA, Germania, busta n. 458, memorandum del MAE, 24.2.1990.

¹⁷ Archivi François Mitterrand (d'ora in avanti AFM), verbale di conversazione Cossiga-Mitterrand, 29.1.1990. Si desidera ringraziare il professor Georges-Henri Soutou per aver posto a disposizione di chi scrive una serie di documenti provenienti dalle carte Mitterrand relativi ai rapporti franco-italiani.

¹⁸ AFM, verbale di conversazione Mitterrand-Andreotti, 13.2.1990.

nota frase: «You are not part of the game». L'episodio venne interpretato in Italia come un deliberato affronto e suscitò vivaci polemiche.

Qualche giorno dopo Andreotti incontrava il cancelliere Kohl a Pisa, ai margini di un incontro dell'Internazionale democristiana. La questione della riunificazione continuava a preoccupare anche il presidente della Repubblica Cossiga che in una lettera ad Andreotti, pur riconoscendo il ruolo del negoziato "2+4", indicava come esistessero altri ambiti in cui la questione poteva essere dibattuta, quali la CSCE, la Comunità europea e la NATO, tutte organizzazioni di cui l'Italia faceva parte¹⁹. Andreotti replicava al presidente della Repubblica illustrando gli elementi più importanti della conversazione avuta con Kohl. Secondo quanto riferito dal primo ministro, egli aveva sollevato la possibilità che la sorte delle due Germanie fosse discussa anche nel contesto degli organismi ricordati da Cossiga; Andreotti aveva inoltre fatto cenno al problema delle frontiere tedesche e all'estensione del marco della Germania Ovest alla RDT e alle conseguenze che ciò avrebbe potuto avere sullo SME. Il cancelliere aveva concordato sul ruolo che la CSCE, la CEE e la NATO avrebbero potuto svolgere; quanto alle frontiere, egli sottolineava di aver chiesto che la Corte federale di Karlsruhe modificasse una sua precedente presa di posizione circa la validità dei confini tedeschi del 1937; infine aveva indicato come la situazione economica della Germania Est fosse disastrosa e richiedesse interventi immediati²⁰. Tale prospettiva era vista con preoccupazione dalla Farnesina perché si riteneva che avrebbe condotto a una riduzione delle risorse per la Comunità, in particolare per l'Italia.

Qualche giorno dopo Andreotti e De Michelis incontravano Genscher a Palazzo Chigi. Il ministro degli Esteri tedesco cercava di rassicurare i suoi interlocutori circa la fedeltà della Repubblica federale alla NATO e alla Comunità, aggiungendo che il governo di Bonn era pronto ad accelerare il processo che avrebbe dovuto condurre all'unione economica e monetaria. Ribadì quanto affermato da Kohl circa le frontiere del futuro stato riunificato e ipotizzò che truppe della NATO non sarebbero state stanziate nel territorio della RDT. Anche a proposito della CSCE, egli si mostrò disposto ad accettare un suo rafforzamento. Infine Genscher disse che «la Germania federale intende(va) giocare a carte scoperte e avere con l'Italia contatti intensi e riservati sulla questione» della riunificazione.

¹⁹ ASILS, AGA, Germania, busta n. 458, lettera, F. Cossiga a G. Andreotti, 19.2.1990.

²⁰ *Ibidem*.

Significative erano le preoccupazioni di Andreotti a proposito dell'Unione Sovietica e dell'esigenza di non creare difficoltà a Gorbaciov; per Andreotti era infatti vitale che l'URSS restasse un elemento di spicco dei futuri equilibri europei²¹.

In quegli stessi giorni giungeva a De Michelis una lettera del segretario di stato americano James Baker, nella quale, pur ribadendo come la questione della riunificazione tedesca sarebbe stata oggetto del negoziato "2+4", Baker assicurava che un ruolo importante sarebbe stato giocato anche dalla CSCE e dalla NATO, ove l'Italia era presente e attiva; si diceva infine desideroso di lavorare in stretta collaborazione con il collega italiano²². La missiva di Baker lasciava aperta per l'Italia la possibilità di avere una qualche voce in capitolo sulla questione tedesca nel quadro dell'Alleanza Atlantica. De Michelis la considerava un punto di riferimento fondamentale che avrebbe salvaguardato la posizione italiana. Questa posizione venne ribadita ai primi di marzo dall'ambasciatore italiano a Washington, Rinaldo Petrignani, in una conversazione con il sottosegretario di stato Lawrence Eagleburger. Dalle parole di Petrignani traspariva ancora una volta il timore non nuovo nei riguardi della formazione di un "direttorio" occidentale, da cui l'Italia sarebbe rimasta esclusa²³.

Nelle settimane successive le autorità di Washington, in occasione di un viaggio di De Michelis e Andreotti negli Stati Uniti, confermarono tanto l'intenzione statunitense di mantenere una presenza militare in Europa nel quadro dell'Alleanza Atlantica quanto il sostegno americano alla politica di Kohl²⁴. È molto probabile che le affermazioni dei leader della Germania Ovest e dell'Amministrazione Bush contribuirono ad attenuare le preoccupazioni dell'Italia nei confronti della riunificazione tedesca.

²¹ ASILS, AGA, Gran Bretagna, buste nn. 465-466, memorandum "Colloqui Andreotti-De Michelis-Genscher a Palazzo Chigi, mercoledì 21 febbraio 1990, ore 18, resoconto sommario" del direttore generale Affari politici del MAE; cfr. anche lettera di Umberto Vattani a Bruno Bottai (MAE), 24.2.1990. Sui rapporti fra Andreotti e Gorbaciov si rinvia alla importante documentazione in M. BUCARELLI, S. PONS (a cura di), *Andreotti e Gorbacev. Lettere e documenti 1985-1991*, Roma 2021.

²² ASILS, AGA, Germania, busta n. 458, lettera, J. Baker a G. De Michelis, 20.2.1990 e lettera, G. De Michelis a J. Baker, 24.2.1990.

²³ ASPR, UAD, busta n. 170, tel. n. 441, R. Petrignani (Washington) al MAE, 1.3.1990, riservato.

²⁴ ASILS, AGA, USA, Viaggi di Giulio Andreotti negli Stati Uniti, busta n. 630, tel. n. 468, R. Petrignani (Washington) al MAE, 7.3.1990, riservato e tel. n. 472, R. Petrignani (Washington) al MAE, 8.3.1990, riservato.

Alla fine di febbraio Andreotti e De Michelis si erano recati a Londra per un incontro con Margaret Thatcher. Quest'ultima, in vista dei colloqui anglo-italiani, aveva espresso la speranza di trovare in Andreotti un interlocutore che avrebbe potuto condividere la sua ostilità nei confronti della creazione di una Germania unita²⁵. Nel corso della conversazione avuta con il primo ministro britannico, Andreotti non mancò di sottolineare i suoi timori per un rapido processo di riunificazione e di esprimere critiche nei riguardi delle scelte compiute da Kohl e da Genscher. Egli però ricordò anche i tre elementi che per l'Italia apparivano fondamentali al fine di accettare una Germania riunificata: il mantenimento in vita della NATO, il rafforzamento del processo di integrazione e la riforma della CSCE. La signora Thatcher si mostrò favorevole per ciò che concerneva l'Alleanza Atlantica, ma si dichiarò scettica sul ruolo della CSCE; quanto alla Comunità, il primo ministro affermò: «C'è chi dice [...] che occorre ancorare la Germania alla CEE. Di fatto finiremo noi ancorati a una comunità germanica»²⁶. Margaret Thatcher si spinse a parlare di un'alleanza con l'URSS al fine di contenere la Germania; quanto ad Andreotti, egli confermò le sue preoccupazioni per la posizione di Gorbaciov fino al punto di ipotizzare che per qualche tempo potessero stazionare truppe sovietiche nel territorio della RDT. Le affermazioni di Andreotti erano in qualche modo ambigue e in parziale contraddizione con l'atteggiamento assunto nei colloqui con Kohl e con Genscher, tanto che Margaret Thatcher per qualche tempo ritenne che il primo ministro italiano potesse sostenere le sue posizioni e ne parlò in tal senso con l'ambasciatore francese a Londra, Luc de la Barre de Nanteuil, preconizzando una sorta di alleanza a tre anglo-franco-italiana²⁷.

In realtà Mitterrand dava ormai per scontata la riunificazione e stava progettando un accordo franco-tedesco imperniato sull'ipotesi di una moneta unica europea. Quanto al rapporto con l'Italia, da parte francese, se si era disposti ad accettare la prospettiva di un rafforzamento del processo di integrazione e di una riforma della CSCE, si era ben meno entusiasti, se

²⁵ Margaret Thatcher Foundation Archives (d'ora in avanti MTFA), minuta di C.D. Powell a M. Thatcher, 21.2.1990, *confidential*.

²⁶ ASILS, AGA, Gran Bretagna, buste nn. 465-466, "Appunto per il presidente del Consiglio" del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, 24.2.1990. Il verbale inglese dell'incontro in MFTA, verbale di conversazione Thatcher-Andreotti, 23.2.1990, *confidential*.

²⁷ M. VAISSE, C. WENKEL (sous la direction de), *La diplomatie française face à l'unification allemande*, Paris 2011, doc. n. 46, 256.

non addirittura ostili, verso la volontà italiana di preservare la NATO e la presenza militare americana in Europa²⁸. I governi di Londra e di Roma, per quanto in modo diverso, si trovavano dunque posti ai margini e l'iniziativa per il momento restava nelle mani di Mitterrand e di Kohl. Alla fine di marzo venivano avviati i negoziati "2+4", intorno ai quali le autorità italiane erano comunque tenute costantemente al corrente²⁹.

D'altro canto la speranza in un processo lento e graduale sarebbe stata frustrata tra l'altro dalla rapida evoluzione delle vicende interne alla RDT. Queste furono al centro dell'attenzione dell'ambasciatore italiano a Berlino Est, Alberto Indelicato, il quale nei suoi telegrammi a Roma si soffermava soprattutto sull'atmosfera politica, in particolare sull'improvvisa rinascita di quei partiti che per decenni erano stati nella RDT mere finzioni e strumenti del potere comunista. Come altri osservatori con il rapido avvicinarsi delle prime elezioni libere nella ormai ex Germania orientale, Indelicato, basandosi probabilmente sulla situazione a Berlino, prevede una affermazione della SPD. All'indomani dell'esito elettorale favorevole all'Alleanza per la Germania, l'ambasciatore italiano scriveva di sviluppi «sotto il segno dell'inatteso e del sorprendente» e commentava: «[Kohl] è riuscito a diffondere la convinzione che soltanto la CDU aveva veramente l'intenzione e la capacità di realizzare una rapida riunificazione. In questo senso aver battezzato "Alleanza per la Germania" l'accordo tra CDU, DSU e "Inizio democratico" e aver impostato la campagna elettorale come un referendum pro o contro l'unità immediata si è rivelata una mossa estremamente abile. In certo modo il successo di questa tattica è stato favorito anche dalle esitazioni, dai richiami, dalla prudenza e dai distinguo dei socialdemocratici sulla questione dell'unificazione»³⁰. Interessanti erano alcune altre valutazioni del diplomatico italiano: «C'è poco da dire sulla sconfitta degli altri partiti e gruppi, compresi quelli sorti nel fervore delle grandi manifestazioni dell'autunno scorso, prodotti da generosi stati d'animo ma privi di reali e coerenti contenuti politici. Si comprende come gli esponenti di "Neues Forum" o di "Democrazia adesso" (che hanno avuto meno del 3% dei voti) si sentano "traditi" da quelle folle che essi avevano

²⁸ *Ivi*, doc. n. 48, 268-270. Sull'ostilità francese circa l'interesse italiano nei confronti della NATO cfr. Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Etrangères – Parigi La Courneuve (d'ora in avanti ADMAE), 1935/INVA, Italie, busta n. 6363, tel. n. 267, Perol (Roma) al Quai d'Orsay, 15.3.1990 e tel. n. 341, Perol (Roma) al Quai d'Orsay, 29.3.1990.

²⁹ Cfr. la documentazione in proposito reperibile in ASPR, UAD, busta n. 170.

³⁰ ASPR, UAD, busta n. 170, tel. n. 0620, Indelicato (Berlino) al MAE, 19.3.1990.

sottratto con animoso esempio alla abulia ed alla paura ed a cui avevano dato l'orgoglio di riprendere in mano il loro destino. Ma la loro scomparsa a contatto con la durezza della lotta politica era inevitabile». La nascita di una Germania unita era solo una questione di tempo, legata al confronto fra Kohl e Gorbaciov circa la presenza del nuovo stato nell'Alleanza atlantica, un ostacolo risolto dal cancelliere in estate in un incontro a due con il leader sovietico.

Il negoziato "2+4" era visto con una malcelata preoccupazione dalla Farnesina perché, come scritto dall'ambasciatore a Bonn, Marcello Guidi, esso sanciva indirettamente l'esistenza di un gruppo di cinque grandi, che ormai comprendeva la Germania ed escludeva l'Italia³¹. Per il governo italiano l'unica opzione fu quella di puntare nei rapporti con il governo di Bonn su una maggiore integrazione europea, sulla salvaguardia della NATO, ma anche sul mantenimento dei confini creati dalla seconda guerra mondiale e confermati dagli accordi di Helsinki del 1975, soprattutto nella prospettiva di evitare problemi a Gorbaciov. Furono questi ultimi gli elementi delle conversazioni che nel maggio del 1990 De Michelis ebbe nel corso di una missione a Berlino Est e degli incontri con il collega tedesco orientale Markus Meckel, sempre nel maggio del 1990³².

La strada verso la riunificazione era comunque spianata e il processo si sarebbe chiuso rapidamente, in maniera ufficiale, con le celebrazioni a Berlino davanti alla Porta di Brandeburgo del 3 ottobre 1990³³. Nel frattempo, in aprile, Kohl e Mitterrand avevano lanciato il progetto per un rafforzamento non solo dell'integrazione economica ma anche di quella politica. La questione venne affrontata al vertice europeo di Dublino, nel cui ambito si avanzò l'ipotesi di due conferenze intergovernative, la prima sul completamento dell'unione economica e monetaria, la seconda sull'unione politica³⁴. Questa prospettiva era coerente con una delle "condizioni" che il governo italiano aveva individuato affinché una rapida riunificazione tedesca non risultasse in contrasto con gli interessi italiani. In realtà, l'Italia era stata rapidamente posta ai margini di tale processo, ma gli obiettivi elaborati dalla coppia franco-tedesca e la prospettiva della

³¹ ASPR, UAD, busta n. 170, tel. n. 320, Guidi (Bonn) al MAE, 19.2.1990.

³² ASPR, UAD, busta n. 170, tel. n. 917, Indelicato (Berlino) al MAE, 10.5.1990.

³³ Sulla fase conclusiva di questo processo cfr. SERVICE, *The end of the Cold War 1985-1991* cit., 427-451.

³⁴ Sull'accordo Kohl-Mitterrand cfr. il fondamentale volume di F. BOZO, *Mitterrand, la fin de la guerre froide et l'unification allemande*, Paris 2005.

ormai imminente presidenza italiana della Comunità, prevista per il secondo semestre del 1990, avrebbero offerto al governo Andreotti l'opportunità di ritornare a svolgere un ruolo di primo piano³⁵. A questo punto la questione della riunificazione, evento ormai scontato, appariva superata dalla possibilità per le autorità italiane di influire sul negoziato in ambito comunitario, puntando come in altre precedenti occasioni sull'obiettivo di una forte integrazione politica.

³⁵ VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda* cit., 41-43

ULRICH SCHLIE

“Ci sono cose che è meglio non pronunciare in pubblico”. Helmut Kohl, Giulio Andreotti e il processo di riunificazione della Germania tra 1989 e 1990

ABSTRACT

- ✓ La strategia di Kohl per superare le diffidenze dei partner europei di fronte alla riunificazione. Sulla sicurezza in Europa le preoccupazioni di Andreotti che la vedeva legata al rispetto dell'Atto finale di Helsinki. Fra cordiale amicizia e profonde incomprensioni i rapporti fra i due statisti, fino al rasserenamento finale. La presidenza italiana delle conferenze intergovernative per l'unione monetaria e politica risposta ai timori di emarginazione di Roma.
- ✓ *The paper analyzes Kohl's strategy to overcome the mistrust of the European partners in the face of reunification. Regarding security in Europe, Andreotti's concerns were linked to compliance with Helsinki's Final Act. The relations between the two statesmen wavered from cordial friendship to profound misunderstanding, until the final appeasement. The Italian presidency of the Intergovernmental Conferences for Monetary and Political Union responded to Rome's fears of marginalization.*

PAROLE CHIAVE

Europa, riunificazione tedesca, unione monetaria.

KEY WORDS

Europe, German reunification, monetary union.

ULRICH SCHLIE *

“CI SONO COSE CHE È MEGLIO NON PRONUNCIARE IN PUBBLICO”. HELMUT KOHL, GIULIO ANDREOTTI E IL PROCESSO DI RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA TRA 1989 E 1990

1. Il colpo di fortuna della riunificazione ha permesso alla Germania di migliorare in modo significativo la sua situazione geografica e politica¹. Il principale risultato geopolitico dello spostamento di potere concretizzatosi nel 1990 con la riunificazione della Germania ha visto la storica posizione centrale del Paese assurgere *in toto* a condizione fondamentale e determinante della propria politica estera con l'Occidente che, complice la rivoluzione geopolitica, è andato in un certo qual modo a occupare questa posizione centrale.

L'unificazione dell'Europa, l'ingresso di gran parte dei Paesi dell'Europa orientale, l'instabilità delle relazioni tra l'Europa e la Russia, le dinamiche in atto dall'inizio degli anni Novanta tendenti a una maggiore integrazione politica dell'Europa nelle vesti di una politica estera e di sicurezza

* Università di Bonn.

¹ Fondamentali a tal riguardo sono le due autobiografie di Helmut Kohl (*Erinnerungen 1982-1990* e *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung. Meine Erinnerungen*), le memorie di Horst Teltschik, Joachim Bitterlich e Hans-Dietrich Genscher, nonché le due edizioni di atti *Deutsche Einheit* e *Die Einheit*. Della vasta letteratura disponibile su Helmut Kohl si confronti in particolar modo l'autorevole biografia di Hans-Peter Schwarz. Sul versante italiano, l'archivio di Giulio Andreotti è custodito dall'Istituto Luigi Sturzo. Lo stesso Andreotti si è espresso in modo molto approfondito sulla questione tedesca nel libro postumo *Il buono cattivo* e in un testo pubblicato nel 1989 sul Corriere della Sera. Dell'ampia letteratura su Andreotti degno di menzione in particolar modo *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di E. DI NOLFO, M. BARONE. Sulle relazioni italo-tedesche dopo la riunificazione, cfr. in particolare D. CUCCIA, *There are two German States and two must remain? Italy and the long path from the German question to the re-unification*, Hildesheim 2019 e EAD., *Italien und die deutsche Einigung 1989-1990*, in M. GEHLER, M. GRAF (bearbeitet von), *Europa und die deutsche Einheit Beobachtungen, Entscheidungen und Folgen*, Göttingen 2017.

comunitarie, nonché le questioni legate alla divisione del lavoro e alla futura coesione della comunità atlantica, presero le loro mosse dagli eventi che nel 1989 portarono al crollo dell'ordine instauratosi con Yalta e Potsdam.

In questo contesto, gli eventi succedutisi in Germania occuparono un ruolo preminente. Lungo i secoli il problema tedesco era stato al centro delle lotte di potere fra le grandi potenze, ora il 1990 sembrava aver apparentemente risolto tutto ciò. Le ripercussioni sul piano territoriale e politico della soluzione della questione tedesca cui si giunse nel 1990 e gli spostamenti negli equilibri geopolitici derivanti, con le loro conseguenze europee e mondiali, sortiscono ancora oggi il loro effetto. L'atteggiamento della Germania nei confronti dell'integrazione europea, le sue relazioni con i Paesi limitrofi e il modo in cui la politica estera tedesca definisce e persegue gli interessi nazionali non possono quindi essere considerati separatamente dalle circostanze e dalle condizioni emerse a partire dalla riunificazione nel 1990 e dalla storia antecedente della questione tedesca. E viceversa le questioni di cui la Germania deve rispondere, che non hanno smesso di produrre il loro effetto sulla politica tedesca ed europea fino ai giorni nostri, sono strettamente legate alla storia tedesca, con l'ascesa e la caduta dello stato nazionale incompiuto e la catastrofe politica e militare cui il Terzo Reich condusse.

L'anno 1989 ha avuto in serbo per la Germania una "seconda possibilità". La riunificazione della Germania è stata tale solo se considerata come parte di una trasformazione paneuropea che a sua volta ha causato la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il crollo del sistema egemonico sovietico sull'Europa centro-orientale e sud-orientale e che ha portato al trionfo della libertà, della democrazia e dell'economia di mercato nell'intero continente europeo. Nell'accelerazione dei mutamenti degli anni compresi tra il 1989 e il 1991 si confermò la validità di una vecchia intuizione, storicamente fondata, per cui la riunificazione della Germania sarebbe stata possibile solo a seguito di uno spostamento degli equilibri delle grandi potenze e con il consenso delle nazioni vicine, il che dà anche certamente contezza della lungimiranza della Germania Ovest nel non aver mai messo in discussione le sue posizioni giuridiche fondamentali, pur a fronte di pressioni allora sempre più stringenti all'interno della politica tedesca.

Il processo di riunificazione non ha avuto vita facile. Nei mesi compresi tra ottobre 1989 e marzo 1990 i partner della Germania articolavano con particolare chiarezza le loro questioni e riserve. Rispondere alle domande, dissipare i dubbi, rappresentò per la diplomazia tedesca – in particolare per il capo del governo Helmut Kohl in persona – una sfida di notevole portata,

la cui evidenza si riscontra soprattutto nelle relazioni con Giulio Andreotti e l'Italia. Di seguito cercheremo di affrontare la questione del ruolo di Helmut Kohl e del suo rapporto con l'Italia nel contesto delle relazioni italo-tedesche e del processo di riunificazione, dedicando particolare attenzione agli scambi personali intercorsi tra Helmut Kohl e Giulio Andreotti.

2. Nell'estate del 1989 la storia aveva subito un'accelerazione: tra gli eventi principali vi furono le fughe di massa dalla RDT, soprattutto attraverso le rappresentanze diplomatiche della Repubblica federale a Praga e Varsavia, l'intensificazione del processo interno di decomposizione del partito di governo della Repubblica democratica tedesca, avviatosi alla sclerotizzazione, nonché la prosecuzione della *perestrojka* e della *glasnost* nell'Unione Sovietica di Michail Gorbaciov. Fu questo il contesto dell'incontro tra il cancelliere tedesco e il primo ministro italiano, svoltosi a Bonn il 18 ottobre 1989, che ebbe senza alcun dubbio come tema centrale la situazione ormai fuori controllo nella RDT.

Nella stampa italiana gli sviluppi della RDT avevano trovato ampio riscontro, non di rado con un sottofondo di preoccupazione e di argomentazione storica, ma anche con un genuino interesse per i destini umani. Anche l'ambasciata tedesca a Roma, guidata dall'ambasciatore Ruth, ne aveva parlato a più riprese, e a Bonn lo scetticismo e le argomentazioni degli amici romani erano noti. Helmut Kohl ricordava bene la famosa dichiarazione di Giulio Andreotti del 1984 sui “due stati tedeschi”. Allora, era il 13 settembre 1984, l'affermazione di Andreotti sul rinvio del viaggio del capo di stato e di partito della RDT Erich Honecker nella Repubblica federale di Germania, giunto con scarso preavviso, aveva suscitato scalpore nella stampa internazionale. La dichiarazione di Andreotti del 1984, riportata sul quotidiano *La Repubblica*, pronunciata a quel modo sarebbe potuta uscire ugualmente anche nel contesto di un seminario storico tenutosi a Oxbridge o in una delle capitali europee maggiormente segnate dalle esperienze belliche, per esempio Atene, L'Aia, Londra oppure Oslo: «Noi siamo tutti d'accordo che le due Germanie abbiano buoni rapporti. Questo è un contributo alla pace che nessuno sottovaluta. Però sia chiaro che non bisogna esagerare in questa direzione, cioè bisogna riconoscere che il pangermanesimo è qualcosa che deve essere superato. Esistono due Stati germanici e due Stati germanici devono rimanere»². La sentenza emessa da Andreotti compattò

² G. ANDREOTTI, *Traditi e offesi, Bonn in collera*, in *La Repubblica* 16 settembre (1984) 3.

lo schieramento degli scettici e divenne una dichiarazione di riferimento, costantemente ripresa nelle discussioni politiche intercorse nel corso degli anni Ottanta.

Alla luce di quanto affermato, nell'autunno del 1989 la controparte tedesca era ben consapevole del fatto che l'incontro con la delegazione italiana non sarebbe stato una passeggiata diplomatica. Quando il 18 ottobre il cancelliere Helmut Kohl incontrò il primo ministro italiano Andreotti – come *notetakers* erano presenti solo l'ambasciatore Umberto Vattani sul lato italiano e il direttore ministeriale Peter Hartmann su quello tedesco – riferì dell'aggravamento della situazione nella RDT. Consapevole delle riserve dell'interlocutore italiano, il cancelliere si era sforzato di lasciare un'impressione di moderazione per dissipare già sul nascere ogni riserva su qualsiasi processo di riunificazione, per cui il messaggio principale era che la politica tedesca non mirava a destabilizzare la RDT, ma nel caso in cui la dirigenza della RDT avesse effettivamente intrapreso la strada del riformismo la Germania Ovest sarebbe stata pronta a sostenerla. Il *mantra* di Kohl dell'autunno 1989, secondo cui tutti gli sviluppi futuri della questione tedesca avrebbero dovuto essere strettamente legati ai progressi del processo di unificazione europea, occupò un ruolo centrale anche nel colloquio con Andreotti. Nella nota finale del colloquio, redatta da Hartmann, si fa esplicito riferimento a questo punto: «Per il governo federale non c'è alternativa alla politica di unificazione europea. Anche i problemi tedeschi potrebbero essere risolti solo sotto lo stesso tetto europeo»³. Di qui la particolare importanza per lui di sottolineare che «da noi non spira lo spirito di Rapallo»⁴. In quel momento – ottobre 1989 – non era ancora possibile prevedere come si sarebbe presentata la soluzione al problema tedesco nell'assetto di pace europeo, ma è certo che non si sarebbe configurata come «una soluzione nel senso dello stato-nazione di Bismarck»⁵.

Andreotti si mostrò ampiamente reattivo, sottolineando la visione comune sul tema dell'Europa orientale e mettendo l'accento sulla necessità che gli sviluppi correnti non sollevassero problemi di sicurezza. Tra le altre questioni che il primo ministro sollevò vi fu il problema degli aspetti fiscali

³ Colloquio del cancelliere Kohl con il primo ministro Andreotti, Bonn 18 ottobre 1989: documento n. 62. in H.J. KÜSTERS, D. HOFMANN (bearbeitet von), *Deutsche Einheit: Sonderedition aus den Akten des Bundeskanzleramtes 1989/90*, München 1998, 453.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

della liberalizzazione dei movimenti di capitali, discusso dai ministri delle Finanze, oltre al tema della possibile successione al segretario generale Honecker e del tenore di vita degli abitanti della RDT. Non si pensi di andare troppo lontano nell'analisi attribuendo ad Andreotti, che era dotato di un acutissimo senso del fattibile e del mutevole sistema di coordinate, un riserbo diplomatico dovuto non da ultimo anche al fatto che, considerata l'opacità della situazione di quell'autunno 1989, egli volle prima di tutto dare la precedenza al suo omologo tedesco nello spiegare e nel collocare i drammatici eventi nel più ampio contesto della storia europea.

Helmut Kohl visse la caduta del Muro, il 9 novembre 1989, nel contesto di una difficile visita di stato di cinque giorni in Polonia. Prima che si avviasse per partecipare al banchetto di stato nell'ex palazzo dei principi di Radziwiłł, il ministro della Cancelleria Seiters gli comunicò per telefono la notizia che in una conferenza stampa era stata annunciata la decisione del governo di autorizzare con effetto immediato e senza necessità di visto i viaggi privati in Occidente⁶. Verso le 21 il cancelliere riuscì a parlare al telefono con il suo portavoce Eduard Ackermann, che lo sorprese pronunciando la leggendaria frase «Signor cancelliere, in questo momento il Muro sta cadendo!»⁷.

Nel novembre 1989 gli eventi precipitarono. Egon Krenz aveva nel frattempo sostituito Erich Honecker nel ruolo di segretario generale della SED e presidente del Consiglio di stato. A Berlino una manifestazione aveva portato in piazza 100.000 persone. L'unità era ormai a un passo, il Muro oltrepassabile. Kohl informò dell'eccezionalità degli eventi George Bush, Margaret Thatcher e François Mitterrand, ma non Andreotti. A Margaret Thatcher, che manifestava un atteggiamento cauto nei confronti dell'unità tedesca, venne lasciata la decisione di convocare per l'inizio di dicembre una riunione straordinaria dei dodici capi di stato e di governo della CE.

Questa situazione turbolenta rappresentò per Helmut Kohl lo scenario ideale per poter passare nel giro di poco tempo all'offensiva e presentare un piano politico per tutta la Germania. Urgeva avere un'idea da contrapporre al disegno del primo ministro della RDT Hans Modrow, che aveva proposto una confederazione dei due stati tedeschi, in modo da non lasciare che tale modello prendesse piede. Una prima bozza del “Programma in 10 punti per

⁶ H. KOHL, *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung Meine Erinnerungen*, München 2009, 85.

⁷ *Ibidem*.

l'unità tedesca"⁸ era stata sviluppata dagli *speechwriters* Michael Mertes e Martin Hanz e prendeva le mosse dall'ampia discussione di un gruppo di lavoro istituito dalla Cancelleria federale, tra i cui componenti figuravano Horst Teltschik, Peter Hartmann e Joachim Bitterlich. La bozza era stata rielaborata poi da Helmut Kohl nel fine settimana del 25 e 26 novembre, trascorso a Oggersheim, in Germania, insieme a sua moglie Hannelore. L'obiettivo essenziale del programma era tracciare un abbozzo della futura architettura della Germania nel contesto europeo. In esso si sottoscrivevano l'impegno alla continuazione della cooperazione con la RDT e quello a favorire l'unità tedesca, ponendo comunque in primo piano l'idea della confederazione per non dare adito a malumori diplomatici. In particolare, Kohl voleva deliberatamente evitare di fissare una scadenza temporale, poiché era ben cosciente delle preoccupazioni che giungevano dall'estero. Già allora, nell'autunno del 1989, quando nella finestra della storia si stava aprendo uno spiraglio, egli aveva legato la prospettiva della riunificazione della Germania all'apertura dei confini verso est per legare all'interesse della Comunità europea gli stati dell'Europa centrale, orientale e sud-orientale desiderosi di riforme.

Questa presa di posizione rappresentò anche un limite volontario all'azione della politica estera tedesca post 1990, un'autolimitazione di potere che però per Helmut Kohl fu una scelta di saggezza, capace di plasmare il destino europeo della Germania dopo il 1990, dettata dalla comprensione della storia e da una valutazione realistica dei propri limiti. Il dibattito sul ruolo di grande potenza della Germania riunificata non ha completamente nascosto questa autolimitazione, perché la condizione geopolitica della Germania in Europa dopo il 1990 non era altro che un dato oggettivo, ma il suo ruolo come grande potenza era già da tempo scritto nelle pagine della storia. L'associazione compiuta dal cancelliere Helmut Kohl tra 1989 e 1990, collegando il consenso espresso dagli alleati europei per la riunificazione tedesca agli sforzi per l'espansione della Comunità europea – in particolar modo per l'unione economica e monetaria –, nonché l'impegno profuso dal governo Kohl per portare gli stati dell'ex Patto di Varsavia verso il Patto Atlantico, trovavano la loro ragione nella specifica situazione geopolitica e si caratterizzavano per il fatto di unire interessi di carattere nazionale e responsabilità di livello internazionale.

⁸ Il cancelliere Helmut Kohl presso il Bundestag tedesco, 28 novembre 1989: *Stenographische Protokolle des deutschen Bundestages*, XI legislatura, 177^a sessione, 1351 ss.

Ecco quindi come andava delineandosi nel concreto il contesto di riferimento dell'agenda di politica estera e di sicurezza degli anni a venire: attenzione prioritaria all'Europa quale progetto politico e rafforzamento delle relazioni con gli Stati Uniti. Ossia: un contributo visibile da parte della Germania all'interno dell'Alleanza atlantica, commisurato alle sue responsabilità internazionali.

3. Nei mesi decisivi che stavano portando via via verso la riunificazione, nelle relazioni italo-tedesche si erano create delle divergenze ben evidenziate da una stampa sensazionalistica, ma che lasciavano intravedere sospetti di più profonda natura nelle relazioni bilaterali. In letteratura è stata più volte sottolineata la teoria per cui la caduta del Muro di Berlino rappresentò una cesura nel dibattito italiano sulla Germania, che fece tornare in auge cliché e stereotipi congelati negli anni Ottanta⁹. In quel tempo conobbe vasta diffusione anche l'espressione “estraniazione strisciante”¹⁰. Questa estraniamento venne ripetutamente denunciata nei primi anni Novanta ed emerse nonostante i decenni in cui tra i cristiano-democratici tedeschi e i membri della dirigenza della Democrazia Cristiana si erano instaurati forti legami. Alla fine i legami politici creatisi nella comune famiglia di partito non si erano rivelati sufficienti, perché in fin dei conti lo scambio tra le società civili e certamente anche l'insufficiente priorità politica data alle relazioni italo-tedesche avevano finito per far prevalere i reciproci pregiudizi. Per giunta, le due rappresentanze delle missioni diplomatiche offrirono uno scarso contributo all'allentamento delle tensioni.

Il 17 novembre 1989 l'ambasciata italiana di Londra, in una relazione che analizzava il pensiero politico dei protagonisti della politica inglese, aveva sottolineato ancora una volta in modo esplicito che la nota citazione di François Mauriac, “base di appoggio” della clamorosa dichiarazione germanofoba proferita da Andreotti nel 1984, riscontrava ancora ampio consenso tra gli inglesi¹¹. La stessa relazione citava a sostegno l'opinione dell'allora ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd, secondo il quale

⁹ Cfr. al riguardo CUCCIA, *Italien und die deutsche Einigung 1989-1990* cit., 687, come pure EAD., *There are two German States and two must remain?* cit.

¹⁰ Cfr. G.E. RUSCONI (bearbeitet von), *Schleichende Entfremdung? Deutschland und Italien nach dem Fall der Mauer*, München 2009.

¹¹ Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Londra al MAE, 17 novembre 1989, Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Archivio Giulio Andreotti (AGA), Germania, busta n. 458.

la riunificazione della Germania non figurava all'ordine del giorno dell'agenda politica¹².

Anche il resoconto della missione diplomatica italiana a Bonn durante i mesi cruciali fu decisamente cauto: ciò che colpisce rispetto ai telegrammi anglosassoni è soprattutto l'atteggiamento dei diplomatici italiani riguardo le loro valutazioni politiche; eppure, fu proprio attraverso la selezione degli argomenti oggetto delle relazioni che gli italiani lanciarono lampanti messaggi politici. Esaustivo è a tal riguardo il resoconto della rappresentanza italiana di Bonn del 12 dicembre 1989 in merito a un congresso politico dei socialdemocratici tedeschi, allora all'opposizione in Germania Ovest, in cui il leader Hans-Jochen Vogel espresse evidenti critiche alla linea politica di Helmut Kohl e al suo piano dei 10 punti¹³. L'approccio dell'opposizione dei socialdemocratici, ossia associare la questione della riunificazione ai progressi nel campo della politica di disarmo, era perfettamente in linea con quello italiano. I tentativi dell'Italia nel delineare un quadro internazionale ed europeo della questione tedesca che fosse il più ambizioso ed esaustivo possibile, al fine di contenere le misure da adottare sull'unità tedesca, possono essere considerati un *leitmotiv* della diplomazia italiana, anche riscontrabile nelle dichiarazioni del primo ministro Andreotti.

L'ambasciata tedesca a Roma non disponeva degli strumenti politici e sociali necessari per esercitare un'influenza di contrasto sulla classe politica italiana. Le relazioni indirizzate al ministero degli Affari esteri a Berlino cercavano soprattutto di minimizzare lo scetticismo dei politici italiani. In quei giorni decisivi, successivi alla presentazione del programma in 10 punti, non si venne a conoscenza di incontri dell'ambasciatore tedesco Ruth con il primo ministro Andreotti. Le dichiarazioni critiche da parte italiana raggiunsero il culmine alla fine di novembre, e anche in questo caso le affermazioni pubbliche dei membri del governo rivestirono un ruolo importante.

La stessa affermazione di Andreotti, quella per cui la riunificazione della Germania non era tema all'ordine del giorno dell'agenda politica, tra i mesi di novembre e dicembre era stata ripetutamente citata. Particolare attenzione venne dedicata all'intervista apparsa sul Corriere della Sera del 26 novembre¹⁴, in cui Andreotti evidenziò soprattutto la necessità che il

¹² *Ibidem*.

¹³ Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Bonn al MAE, 12 dicembre 1989, ASILS, AGA, Dossier 50.

¹⁴ *I confini con l'Est non si toccano. Per Andreotti l'esistenza delle due Germanie oggi è*

processo di trasformazione in atto in Europa centrale e orientale non finisse fuori controllo e subisse una battuta d'arresto, e che tutti i futuri processi di trasformazione fossero compiuti entro gli argini di strutture solide (CE, CSCE)¹⁵. L'Atto finale della CSCE di Helsinki, come il primo ministro aveva chiarito nella sua intervista e anche in diverse altre occasioni, rappresentava per lui «la base per la definitività e l'inviolabilità di tutte le frontiere in Europa»¹⁶.

Contemporaneamente Andreotti, in un colloquio del 29 novembre con il segretario generale Gorbaciov, aveva ribadito ancora una volta la sua posizione: «Ho detto più volte – così si legge nel verbale del colloquio tra Andreotti e Gorbaciov – come anche di recente in Parlamento, che questa è una nazione, ma che ci sono due Stati. Questa è la nostra posizione netta, molto netta»¹⁷. Andreotti confessò senza mezzi termini a Gorbaciov di essere rimasto sorpreso dal rapido avvicinarsi degli eventi nella RDT.

Helmut Kohl si era talmente irritato con il suo amico, “l'astuto tattico”, da inserire questa circostanza nella sua relazione sulla riunificazione, osservando che Andreotti non aveva avuto “niente di meglio” da fare che sostenere Gorbaciov¹⁸.

Al tempo Gorbaciov aveva ancora il potere di porre un argine agli eventi nella RDT e, in particolare, di prevenire un'ulteriore convergenza delle due Germanie. Il fatto che Andreotti si fosse sentito indotto proprio nei confronti di Gorbaciov a rafforzare la sua posizione critica sulla questione tedesca si collegava, da un lato, all'apertura che allora l'Italia mostrava nei riguardi dell'Unione Sovietica e, dall'altro, alla fiducia nel processo di *glasnost* e *perestrojka* considerato quale evoluzione sincera, come aveva già dichiarato De Mita, predecessore di Andreotti nella carica di primo ministro, in occasione della sua visita a Mosca nel 1988. Gli incontri con il capo dello stato e leader del partito sovietico offrivano inoltre all'Italia l'opportunità di uscire dai confini autopercepiti di potenza di medio livello e di confrontarsi alla pari con il capo del blocco orientale, che all'epoca si era già avviato verso la disgregazione interna. La collocazione della questione tedesca nel più

un dato di fatto, Corriere della Sera 26 novembre (1989) 2.

¹⁵ *Idibem.*

¹⁶ *Idibem.*

¹⁷ Colloquio di Gorbaciov con il primo ministro italiano Andreotti, 29 novembre 1989. Da A. GALKIN, A. TSCHERNJAJEW, *Michael Gorbatschow und die deutsche Frage: Sowjetische Dokumente 1986-1991*, München 2011, 246.

¹⁸ KOHL, *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung Meine Erinnerungen* cit., 81.

ampio contesto delle relazioni Est-Ovest è altresì un'interpretazione coerente della diplomazia italiana, tanto quanto l'attitudine della politica estera italiana a compattare i diversi schieramenti politici del Paese.

Il 3 dicembre 1989, durante un incontro con i presidenti dei partiti democristiani della Comunità europea in cui prevalsero toni più rilassati, Helmut Kohl ebbe nuovamente occasione di esprimere alla presenza del suo omologo italiano lo stretto legame che intercorreva tra integrazione europea e appartenenza all'Alleanza. A sua volta, il consigliere di politica estera del cancelliere Kohl, Teltschik, osservò che anche Andreotti, come i primi ministri Lubbers, Martens e Santer, non aveva presentato obiezioni in merito al programma in 10 punti sviluppato da Helmut Kohl¹⁹. Ciò non cambiò comunque il fatto che il giorno successivo Andreotti, presenziando al vertice del 4 dicembre dei 16 capi di stato e di governo della NATO, mantenne la sua posizione tra le fila degli scettici. In quell'occasione, il presidente americano George Bush aveva spezzato una lancia a favore del suo amico Helmut Kohl annunciando i quattro principi sui quali avrebbe poggiato l'unificazione tedesca: diritto all'autodeterminazione; unità, in accordo con gli obblighi assunti nei confronti della NATO e della Comunità europea, in via di ulteriore espansione; impegno a garantire un'evoluzione degli eventi pacifica e graduale; regolamentazione dei confini in linea con i principi dell'Atto finale di Helsinki. Giulio Andreotti fu l'unico a sollevare una questione critica, chiedendo se il diritto all'autodeterminazione promesso ai tedeschi dovesse essere concesso allo stesso modo a Lituania, Estonia e Lettonia²⁰. Andreotti, con l'inclinazione alla prudenza che lo contraddistingueva, mantenne la sua posizione di richiamo alla cautela. Riferendosi al piano interno, Kohl riteneva che Andreotti stesse trascurando gli aspetti psicologici del superamento della divisione. Di certo Kohl non avrà apprezzato il fatto che al vertice della NATO proprio la più grande oppositrice del processo di unificazione, il primo ministro britannico Margaret Thatcher, avesse espresso comprensione per le dichiarazioni di Andreotti circa l'applicazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Fu il tenore di queste dichiarazioni a dare il via al vertice europeo straordinario convocato dalla Thatcher a Strasburgo il 9 dicembre 1989. Dietro il tema ufficiale del vertice – la posizione della CE sugli sconvolgimenti in Europa orientale – a determinare l'incontro fu la questione informale

¹⁹ Cfr. in merito H. TELTSCHIK, *329 Tage*, Berlin 1991, 63.

²⁰ *Ivi*, 55 ss.

dell'atteggiamento da assumere da parte degli alleati europei nei riguardi del processo di riunificazione. Helmut Kohl, dichiarandosi a favore della convocazione della Conferenza intergovernativa durante la presidenza italiana entro la fine del 1990, aveva inviato un chiaro segnale d'inclusione europea agli scettici fra i capi di stato e di governo e aveva al contempo suggerito il percorso lungo il quale, nell'anno successivo, la diplomazia italiana avrebbe potuto far avanzare l'uropeizzazione della questione tedesca. Eppure a Strasburgo Kohl si ritrovò a fronteggiare un clima gelido: «Nei molti anni della mia partecipazione alle istituzioni europee, in particolare nella Comunità europea e nella NATO, non c'è stata alcuna riunione che si sia svolta in un'atmosfera così tesa e ostile», ricordò Kohl nelle sue memorie²¹. All'epoca Andreotti, insieme a Margaret Thatcher e al primo ministro olandese Ruud Lubbers, era nelle schiere degli scettici pronti a porre un freno al processo di unificazione e nei suoi interventi al vertice alzò la voce per mettere in guardia dal pericolo del pangermanismo, sostenendo in particolar modo l'uso della locuzione “libera espressione della volontà popolare” al posto di autodeterminazione e di popolo tedesco. Sebbene i verbali non siano ancora accessibili, è possibile ricostruire a grandi linee lo svolgimento della riunione di Strasburgo a partire dalle diverse testimonianze. Nelle sue memorie Helmut Kohl si accontentò di fare riferimento agli eventi atmosferici e di riassumere l'incontro affermando che alla fine la tesi sempre sostenuta, secondo cui l'unità tedesca e l'unificazione europea erano due facce della stessa medaglia, aveva trovato attuazione dal punto di vista politico²². Anche nell'autobiografia più completa di Helmut Kohl, *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung Meine Erinnerungen*, il vertice di Strasburgo segna nella memoria di Kohl il punto più basso per quanto riguarda le riserve dei partner europei sulla riunificazione²³. La frase criptica contenuta nelle memorie di Kohl «d'altra parte dovevo essere diffidente nei confronti del primo ministro italiano Andreotti, che metteva in guardia da un nuovo “pangermanesimo”»²⁴, la dice chiaramente lunga; nelle sue memorie Kohl ritorna sul punto poche pagine dopo, per collegare l'affermazione a una domanda retorica dal tono rassegnato: «Cosa è passato per la testa del mio vecchio amico Giulio Andreotti quando ha parlato

²¹ H. KOHL, *Erinnerungen 1982-1990*, München 2005, 1011.

²² *Ivi*, 1012.

²³ KOHL, *Vom Mauerfall zur Wiedervereinigung. Meine Erinnerungen* cit., 134.

²⁴ KOHL, *Erinnerungen 1982-1990* cit., 1013.

di ‘pangermanesimo’ in riferimento a una possibile riunificazione?»²⁵. Agli occhi di Kohl era come se i vent’anni di collaborazione trascorsi insieme fossero stati del tutto vani.

Quando il 14 dicembre 1989 Helmut Kohl scrisse una lettera al presidente sovietico Gorbaciov, spiegando e promuovendo gli obiettivi della politica tedesca ed europea del governo federale per fugare le aspre critiche di Gorbaciov al piano in 10 punti, si confrontò apertamente con le critiche di Gorbaciov, che gli erano state comunicate per il tramite di Bush, Mitterrand e Andreotti. Qualche giorno prima, precisamente il 30 novembre, il sottosegretario di stato Teltschik aveva riassunto in una presentazione inviata al cancelliere Kohl le reazioni delle principali capitali europee al piano dei 10 punti²⁶. L’obiettivo del documento era – anche in considerazione della discussione politica all’interno del governo federale – evidenziare la compatibilità degli obiettivi politici tedeschi del cancelliere Kohl con quelli degli alleati occidentali e presentare la posizione sovietica come quanto mai isolata. Per Teltschik fu importante sottolineare come il primo ministro Andreotti non avesse ancora rilasciato alcuna dichiarazione riguardo al piano in 10 punti, anche se ciò non andava affatto inteso come un cambiamento sostanziale della posizione italiana. Solo il giorno precedente avevano suscitato scalpore i dispacci di agenzia riguardanti il colloquio intercorso tra il ministro degli Esteri De Michelis e il suo omologo sovietico Shevardnadze, secondo i quali De Michelis aveva condiviso la preoccupazione del ministro sovietico in merito a una possibile riacutizzazione del revanscismo tedesco affermando che «esiste un problema tedesco che deve essere affrontato con fantasia e spirito di rinnovamento, in modo che possa progredire nel contesto della casa comune europea»²⁷. Toccò all’ambasciatore tedesco a Roma Ruth tranquillizzare il proprio ministero degli Affari esteri sull’innocuità della dichiarazione sul revanscismo, con la quale il ministro degli Esteri italiano aveva solo voluto mettere in guardia da una recrudescenza del radicalismo di destra²⁸. È quanto emerge da una nota del 18 dicembre

²⁵ *Ivi*, 1015.

²⁶ Presentazione del sottosegretario di Stato Teltschik al cancelliere Kohl, Bonn, 30 novembre 1989: documento n. 102, in KÜSTERS, HOFMANN, *Deutsche Einheit* cit., 574 ss.

²⁷ *Ivi*, 576.

²⁸ Presentazione del capo unità 203 Kuhna per il segretario di Stato Sudhoff, “Posizione dell’Italia sull’unità tedesca”, 18 dicembre 1989, in H. MÖLLER, I.D. PAUTSCH (bearbeitet von), *Die Einheit. Das Auswärtige Amt, das DDR-Aussenministerium und der Zwei-plus-Vier-Prozess*, Göttingen 2015, 174 ss.

del capo unità del ministero degli Affari esteri tedesco, caratterizzata dallo sforzo visibile di calmare le acque nelle relazioni italo-tedesche a proposito delle divergenze sorte in merito al processo di riunificazione. La questione tedesca, questa la conclusione cui giunge il capo unità del ministero degli Affari esteri tedesco, doveva essere ulteriormente ridimensionata²⁹.

4. All'inizio del 1990 Andreotti sembrava aver gradualmente adeguato la sua posizione sulla riunificazione tedesca alle mutate circostanze politiche. Le ripetute assicurazioni di Helmut Kohl sull'intoccabilità dei confini, ma anche la comprensione dei processi innescati dai tempi e dell'inesorabilità della riunificazione politica, avevano probabilmente giocato un ruolo decisivo.

Di certo a quel tempo la diplomazia italiana non aveva ancora abbandonato l'obiettivo di ottenere una partecipazione al processo di unificazione per avere voce in capitolo e contribuire al rallentamento degli eventi, con lo scopo dichiarato di venire coinvolta nella negoziazione degli aspetti internazionali dell'unità tedesca, che sarebbe poi passato alla storia come “processo 2+4”. Accanto al governo polacco, l'Italia era stata la più desiderosa di essere consultata attraverso i canali diplomatici, ricevendo in questo senso rassicurazioni anche da parte di alcuni esponenti della diplomazia tedesca, come il rappresentante permanente della Repubblica federale presso la NATO Hans-Friedrich von Ploetz. Il messaggio del ministro degli Affari esteri Hans-Dietrich Genscher rivolto al suo omologo italiano Gianni De Michelis al Consiglio della NATO di Ottawa, insolito nella forma e cristallino nella sostanza, «You are not part of the game»³⁰, a Roma venne percepito come una brusca battuta d'arresto e un considerevole smacco, e negli anni successivi contribuì a fomentare gli sforzi diplomatici volti a consolidare il prestigio dell'Italia in antitesi alla Germania. Se si prendono in esame le relazioni con Andreotti, messe a confronto con quelle dell'altrettanto scettico Lubbers e, sotto altre forme, quelle molto più strette intercorse con Mitterrand – seppur gravate nei mesi cruciali di quell'autunno da dichiarazioni ambivalenti e missioni diplomatiche – a emergere è soprattutto il talento diplomatico di Helmut Kohl, che grazie al suo impegno a favore dell'Europa e anche alla prevedibilità e all'affidabilità della sua persona, in quel momento decisivo seppe se non del tutto dissipare perlomeno disperdere

²⁹ *Idibem.*

³⁰ Da H.D. GENSCHER, *Erinnerungen*, Berlin 1995, 729.

– con la sola eccezione di Margaret Thatcher – i dubbi esistenti e mitigare le critiche più vistose.

Nel gennaio 1990 il clima dell'opinione pubblica si era rasserenato e il treno dell'unificazione riprese a viaggiare a pieno ritmo. Alla sede del ministero degli Affari esteri di Genscher, sulla Adenauerallee di Bonn, non tutti i protagonisti della politica lo avevano compreso a sufficienza, eppure gli alleati internazionali, in particolar modo gli Stati Uniti, avevano inviato segnali lampanti. Il cancelliere Kohl era già stato informato dal presidente Bush della sua proposta, formulata nel discorso sullo stato dell'Unione del 1° febbraio 1990, di ridurre a 195.000 unità ciascuno i contingenti di truppe americane e sovietiche presenti in Europa centrale, così da consentire a Gorbaciov un ritiro ordinato delle truppe dall'Europa orientale. Il 10 gennaio 1990 Teltschik annotò che Margaret Thatcher non si era mostrata eccessivamente entusiasta, ma che aveva promesso il suo sostegno, così come Mitterrand, e trovò degno di nota il fatto che anche Andreotti avesse accordato il suo appoggio³¹. Al vertice europeo straordinario di Dublino del 28 aprile 1990 emerse come tutti gli undici alleati europei della Germania avessero “fatto pace” con il processo di unificazione. Teltschik osservò che «anche Poul Schlüter e Giulio Andreotti, che finora si erano mostrati piuttosto critici, hanno dimostrato un atteggiamento molto costruttivo»³². Si rivelò una mossa vincente quella di convocare la Conferenza intergovernativa europea nel secondo semestre del 1990, quando l'Italia avrebbe detenuto la presidenza del Consiglio, riuscendo così a vincolare le forze della diplomazia italiana e a tenere in scacco eventuali interferenze nel processo di riunificazione, che sarebbero state senz'altro in linea con la posizione assunta dall'Italia nel novembre 1989.

Anche lo scambio personale tra i due capi di governo riprese nuovamente a intensificarsi, tornando al livello della fino ad allora abituale cordialità, anche se le lettere di Giulio Andreotti manifestavano una maggiore formalità rispetto a quelle di Helmut Kohl, che negli scambi epistolari preferiva trasmettere confidenza agli interlocutori apostrofandoli col “tu”. Così, in una lettera del 6 agosto 1990, Andreotti informò esaurientemente Helmut Kohl circa i risultati dei suoi colloqui con il presidente Gorbaciov e il ministro degli Esteri Shevardnadze avvenuti a Mosca il 26 giugno 1990³³.

³¹ H. TELTSCHIK, *329 Tage*, Berlin 1991, 119.

³² *Ivi*, 211.

³³ Giulio Andreotti a Helmut Kohl il 6 agosto 1990: ASISLS, AGA, Dossier 50.

Nella sua lettera di ringraziamento Helmut Kohl constatò «con grande soddisfazione la convergenza su un’azione rapida della Comunità europea nei confronti dell’Unione sovietica, in conformità alle delibere del Consiglio europeo di Dublino»³⁴. Il telegramma di Giulio Andreotti del 3 ottobre 1990 avente oggetto il completamento dell’unità statale della Germania fu in realtà molto meno lungo e caloroso di quello che il presidente Francesco Cossiga e il ministro degli Esteri Gianni De Michelis trasmisero lo stesso giorno per la stessa circostanza, ma la sua chiarezza bastò a far finire nel dimenticatoio il recente passato di lotte intestine al processo di unità tedesca.

5. Nel periodo appena successivo la diplomazia italiana dimostrò una grande capacità di adattamento, conformando le sue strategie alla nuova situazione e iniziando a volgere lo sguardo verso il futuro. Ormai oltre all’area mediterranea anche la regione danubiana si era trasformata in mercato di sbocco dell’economia e in campo d’azione della politica estera italiana. La Farnesina seppe dar seguito alle riflessioni scaturite negli anni Ottanta, e fu soprattutto il ministro degli Esteri De Michelis con il progetto della “Quadrangolare”, da lui stesso promosso e basato sulla struttura regionale della Comunità di lavoro Alpi-Adriatico, a imprimere con successo nella diplomazia italiana un segno personale in materia di politica estera ed economica.

L’esclusione dell’Italia dai negoziati “2+4” fu percepita a Roma come una retrocessione, un vergognoso affronto alla politica estera italiana, da sempre legata allo status. Le frecciate di Roma a Bonn, particolarmente negli anni Novanta – si ricordi in questo contesto l’ostacolo posto alle ambizioni tedesche di ottenere un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza ONU –, si possono quindi ritenere in linea con l’atteggiamento di riserbo che soprattutto il primo ministro Andreotti assunse verso il governo federale durante il processo di riunificazione. In virtù delle sue straordinarie abilità diplomatiche, ad Andreotti venne attribuito un certo ruolo chiave di “orchestratore” della diplomazia italiana, ma fondamentalmente in quegli anni egli si fece portavoce del pensiero e dei sentimenti che gravitavano nell’establishment della politica estera italiana, soprattutto nei media. Le riserve nei confronti di un’unificazione troppo veloce delle due Germanie sono state ampiamente condivise in Italia, per cui in questo frangente nel confronto tra le personalità di Giulio Andreotti e del ministro degli Esteri

³⁴ Helmut Kohl a Giulio Andreotti il 20 agosto 1990 ASISLS, AGA, Dossier 50.

De Michelis non si riscontrano differenze. A ogni modo, nei mesi chiave del processo di riunificazione i legami politici tra Roma e Bonn – compreso il ruolo delle ambasciate di entrambi i Paesi – non erano abbastanza stretti da consentire un clima di fiducia che passasse attraverso un ampio scambio di informazioni, clima che avrebbe potuto condurre a un ulteriore indebolimento delle riserve nei riguardi della Germania. D’altro canto, nel periodo compreso tra ottobre 1989 e gennaio 1990, il rapporto fondamentale positivo e di fiducia reciproca che intercorreva tra Helmut Kohl e Giulio Andreotti contribuì significativamente a modificare l’atteggiamento della diplomazia italiana nei riguardi dell’unità tedesca. Nel 2009 Giulio Andreotti, interpellato in merito alla sua famosa dichiarazione “germanofoba” del 1984, la confermò col suo inconfondibile stile in una chiave retrospettiva mitigata dai suoi novant’anni: «Ci sono cose che si possono pensare ma che non si vogliono pronunciare in pubblico e che è meglio tenere per sé»³⁵.

³⁵ *Europa hat keine Einwanderungspolitik. Gespräch mit Giulio Andreotti*, Euronews (2009) <https://www.youtube.com/watch?v=m9jTra3mYFw>.

FEDERICO SCARANO

Andreotti, Kohl e la riunificazione della Germania

ABSTRACT

- ✓ Andreotti e Kohl: grandi diversità e profonde affinità tra due protagonisti della storia europea. Gli stretti legami dello statista italiano con il mondo politico tedesco. Ereditata da De Gasperi la resistenza di Andreotti alla riunificazione della Germania, superata per il cambiamento dello scenario internazionale. L'aiuto di Andreotti a Peter Kohl in fin di vita per un incidente e la solidarietà del Cancelliere al leader italiano per le accuse dei magistrati di Palermo.

- ✓ *Andreotti and Kohl: great differences and deep affinities between the two protagonists of European history. The Italian statesman's close ties with the German political world. Andreotti's resistance to German reunification inherited from De Gasperi, and overcome by the international scenario change. Andreotti's help to Peter Kohl dying from an accident and the Chancellor's solidarity with the Italian leader over the accusations of the Palermo magistrates*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Kohl, DC, CDU.

KEY WORDS

Andreotti, Kohl, DC, CDU.

FEDERICO SCARANO *

ANDREOTTI, KOHL E LA RIUNIFICAZIONE DELLA GERMANIA

Giulio Andreotti ed Helmut Kohl sono stati due grandi protagonisti della storia europea. Kohl, per sedici anni cancelliere della Repubblica federale di Germania, è riuscito a ristabilire l'unità tedesca adempiendo al preambolo della stessa carta costituzionale (*Grundgesetz* = legge fondamentale) del suo Paese, la quale afferma che tutto il popolo tedesco «animato dalla volontà di salvaguardare la propria unità nazionale e statale e di servire la pace nel mondo quale membro, equiparato nei diritti, di un'Europa unita [...] è esortato a realizzare, mediante libera autodeterminazione, l'unità e la libertà della Germania»¹. Ma anche Andreotti ha ricoperto ruoli molto importanti ed è stato il più longevo e caratteristico politico della cosiddetta “prima Repubblica” italiana, presente in quasi tutti i governi di quel periodo durato quasi cinquant'anni che, pur finito con la cosiddetta “tangentopoli”, portò l'Italia a un grande sviluppo economico, democratico, civile e alla sua partecipazione alle istituzioni europee come una delle principali protagoniste. Stretto collaboratore di Alcide De Gasperi e suo fedele sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dal 1947 al 1954 in tutti i ministeri guidati dallo statista trentino, fu poi per meno di un mese ministro degli Interni, quindi ministro delle Finanze, del Tesoro, dell'Industria, per sette anni di seguito ministro della Difesa, e sette volte presidente del Consiglio dal 1972 al 1973, dal 1976 al 1979 e dal 1989 al 1992.

* Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli.

** Questo lavoro si richiama in parte ai seguenti contributi dell'autore: *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania e la Questione tedesca*, in *Giulio Andreotti e l'Europa*, a cura di F. LEFEBVRE D'OVIDIO, L. MICHELETTA, Roma 2017, 27-46; *Giulio Andreotti e la Guerra Fredda: alcune osservazioni storiografiche*, in *Si vis pacem para bellum. La memoria delle armi*, a cura di M. ROTILI, G. PIGNATELLI, Napoli 2017, 157-162; *Giulio Andreotti e la riunificazione della Germania*, in *Ventunesimo secolo* 47 (2020) 89-117.

¹ Ufficio stampa e informazione del governo federale, *Legge fondamentale della Repubblica federale di Germania*, edizione in lingua italiana, Ulm 1983, 15.

Le due personalità erano per età, aspetto esteriore e modi molto diverse: Andreotti nato nel 1919, Kohl nel 1930. Quest'ultimo, definito *der Riese* ("il gigante") o *der schwarze Riese* ("il gigante nero", in quanto il nero in Germania non è il colore dell'estrema destra, che è invece il marrone chiaro o bruno, ma quello dei democristiani, dal nero della tonaca dei preti) per la sua enorme corporatura e la sua altezza di 1,93 metri, da ragazzo era venuto anche alle mani con gli attacchini socialdemocratici nelle campagne elettorali² per quanto fosse anch'egli laureato e appassionato di storia; Andreotti era invece un fine e molto controllato politico, dotato di un gran senso d'ironia, quasi cinico, ed era anche un intellettuale autore di 38 libri (compreso uno postumo), non solo di carattere memorialistico ma anche storico e novellistico-letterario, oltre che di un gran numero di articoli, saggi e opuscoli³. Per il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt, predecessore di Kohl, Andreotti era «capace da un lato di assumere quasi tutti gli incarichi pubblici, dall'altro fautore del tatticismo e della manovrabilità. Ma ciò non deve ingannare: Andreotti è un uomo di forti principi giuridici, morali e religiosi. Appartenente all'ala conservatrice della DC, con stretti contatti con il Vaticano, egli appare severo e riservato; su di me inizialmente non fece l'impressione di un politico italiano, ma piuttosto quello di un impacciato alto magistrato o funzionario britannico o olandese. Solo nel corso delle nostre molteplici conversazioni conobbi il grande sfondo culturale, la passione politica, ma anche lo spirito sarcastico di quest'uomo».

In realtà le due personalità avevano anche molti punti in comune: entrambi di famiglia di piccola borghesia e di radicata tradizione cattolica molto distanti dall'ideologia fascista e ancor più nazista, sebbene Kohl non provenisse dalle organizzazioni cattoliche, a differenza di Andreotti che era stato anche presidente della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) dal 1942 al 1944, e non fosse legato come quest'ultimo al Vaticano. Anzi, da giovane aveva fatto parte di quell'ala del partito del suo Land, la Renania Palatinato, che si opponeva all'integralismo cattolico e a ogni intromissione della Chiesa nella scelta dei candidati della CDU per le elezioni⁴, pur dovendo, come scrive nelle sue memorie, la maggior parte della sua preparazione politica a un prelado cattolico, Johannes Fink, già membro del Partito del centro durante la Repubblica di Weimar, il quale teneva un

² H. KÖHLER, *Helmut Kohl. Ein Leben für die Politik. Die Biografie*, Köln 2014, 29.

³ <https://giulioandreotti.org/lo-scrittore>.

⁴ H. KOHL, *Erinnerungen 1930-1982*, München 1982, 90.

sorta di scuola politica per giovani e divenne un mentore politico per il giovanissimo Kohl⁵.

Sia Andreotti che Kohl erano principali esponenti di un partito d'ispirazione cristiana dal nome quasi identico: la Democrazia cristiana (DC) in Italia e l'Unione democratico-cristiana (CDU) in Germania, confederata con l'Unione social-cristiana presente nella sola Baviera, sebbene la CDU-CSU (in tedesco partito è di genere femminile) fosse più a destra della DC. Da dire che Andreotti, a differenza di Kohl, non è mai stato il leader del partito non avendo mai ricoperto la carica di segretario, corrispondente a quella di presidente del partito in Germania.

Soprattutto entrambi erano stati profondamente segnati dalle drammatiche esperienze della seconda guerra mondiale, che li avevano convinti della necessità di fare di tutto per evitare una nuova guerra e dell'importanza dell'integrazione europea. Come ha scritto lo storico vaticanista Andrea Riccardi: «Per Andreotti, dialogo e mediazione sono il terreno su cui si deve esprimere la politica italiana. Il senatore ha il gusto della trattativa e del contatto diplomatico, maturato alla scuola vaticana, ma capace di andare anche oltre. Per lui la forza di un Paese medio come l'Italia sta proprio nella capacità di mediazione e di incontro. In politica internazionale, quest'uomo, realista fino al cinismo, ha un orrore, la guerra e una passione, aiutare la pace con la mediazione»⁶. Secondo Riccardi, Andreotti era mosso da «un credo profondo che ha guidato sempre la sua vita e che forse non è mai stato valutato nelle giuste dimensioni: la necessità di ricercare ad ogni costo la pace»⁷.

Per Kohl, come ha scritto Henning Köhler, uno dei suoi principali biografi, le esperienze del periodo della guerra e del regime nazionalsocialista si possono riassumere con «l'ardente desiderio per la pace e per la libertà»⁸ e le parole “mai più guerra” non significavano uno slogan propagandistico, ma erano l'espressione della sua più profonda convinzione⁹.

Kohl raccontava spesso – come fece anche al deputato cattolico italiano Rocco Buttiglione – che aveva deciso di dare al suo primo figlio il nome di

⁵ *Ivi*, 49-64.

⁶ A. RICCARDI, *Il “cardinale esterno”: Giulio Andreotti e la Roma dei papi*, in *Giulio Andreotti, l'uomo, il cattolico, lo statista*, a cura di M. BARONE, E. DI NOLFO, Soveria Mannelli 2010, 322-323.

⁷ A. RICCARDI, introduzione a G. ANDREOTTI, *I diari segreti 1979-1989*, Milano 2020, 24.

⁸ KÖHLER, *Helmut Kohl* cit., 21.

⁹ *Ibidem*.

Walter, lo stesso del suo unico fratello, caduto nella seconda guerra mondiale, e di un fratello della madre caduto nella prima, proprio come suo voto che ciò non sarebbe mai più successo. E in un'intervista a *Le Monde* nel 1996 disse che egli desiderava l'unità europea come aveva promesso alla madre Cäcilie. Quest'ultima, quando aveva appreso la scelta del nome per il nipote, aveva obiettato se così non si sfidasse il destino, ma Helmut Kohl le aveva promesso che Walter non sarebbe mai morto in una guerra tra gli stati europei¹⁰. Nel corso della sua carriera politica Kohl avrebbe più volte dichiarato che il Palatinato era il suo focolare o casa (*Heimat* in tedesco), la Germania la sua patria e l'Europa il futuro¹¹.

Già nel maggio 1976, da tre anni leader della CDU e in vista delle elezioni per il Bundestag del successivo 3 ottobre, Kohl impegnò il suo partito all'unità europea con il *Manifesto dell'Unione democratico-cristiana per l'unità europea*, nel quale venne proclamata la necessità di un Parlamento della CEE eletto da tutti gli europei e dotato di ogni potere legislativo e di controllo, con un governo europeo responsabile solo di fronte a questo Parlamento¹². Kohl inoltre dava anche importanza, più dei colleghi italiani, alla collaborazione tra i partiti democristiani nell'ambito delle loro organizzazioni sovranazionali¹³: il Partito popolare europeo fondato l'8 luglio 1976, che nel 1992 avrebbe accettato anche i conservatori europei (come auspicavano i democristiani tedeschi, ma non quelli italiani), e le preesistenti Unione europea dei democratici cristiani e Unione mondiale dei democratici cristiani.

Per la formazione politica di Andreotti sarebbero state decisive la sua profonda fede cattolica e gli stretti rapporti con il Vaticano, che sin da giovane gli fecero guadagnare la stima di papa Pio XII¹⁴, nonché l'incontro e la collaborazione con Alcide De Gasperi, del quale si considerava un allievo.

Andreotti avrebbe sempre condiviso le basi della politica estera di De Gasperi: un forte ancoraggio dell'Italia all'Occidente e l'appartenenza all'Alleanza atlantica, intesi come garanzia di pace, nessuna preclusione alla possibilità di distensione con l'URSS e il blocco orientale e, soprattutto,

¹⁰ H.P. SCHWARZ, *Helmut Kohl. Eine politische Biographie*, München 2012, 47.

¹¹ KOHL, *Erinnerungen 1930-1982* cit., 28-29.

¹² *Ivi*, 397-398.

¹³ Cfr. T. JANSEN, S. VAN ECKE, *At Europe's service. The origins and evolution of the European People's Party*, Berlin-Heidelberg 2011.

¹⁴ Cfr. M. FRANCO, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Milano 2010, edizione elettronica, posiz. 376-385, 498-505.

l'ideale di un'Europa unita. Quest'ultima, in nome dell'universalismo cristiano, avrebbe dovuto comprendere anche l'Europa orientale.

Il suo rapporto con il mondo tedesco tuttavia era complesso e certamente influenzato, come per tutti i politici della sua generazione, dalle tragiche vicende vissute nella seconda guerra mondiale: l'esperienza cioè della peggior Germania, condivisa con molti dei principali leader europei suoi contemporanei, come Margaret Thatcher e François Mitterrand. In quegli anni Andreotti, laureatosi in Giurisprudenza nel 1941, collaborò attivamente con Alcide De Gasperi che con Giuseppe Spataro, Guido Gonella, Mario Scelba e altri stava creando il nuovo, clandestino, partito cattolico della Democrazia cristiana con il sostegno del Vaticano¹⁵. Egli partecipò con pericolo personale alla redazione del giornale del partito *Il Popolo* e anche a un foglio indirizzato ai giovani dal titolo *La Punta. Giornale di battaglia della gioventù democratico-cristiana*, diretto da Giorgio Tupini, che uscì in quattro numeri tra il 3 febbraio e il 15 aprile del 1944¹⁶. Allora Andreotti era presidente della FUCI, dove era succeduto ad Aldo Moro su proposta di quest'ultimo¹⁷.

Allievo e collaboratore di De Gasperi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio per ben sei anni nei ministeri diretti dallo statista trentino, Andreotti seguì con attenzione la Germania e il mondo di lingua tedesca nella scia dell'azione del presidente del Consiglio e cioè di pieno appoggio alla politica della Repubblica federale di Germania del cancelliere Adenauer di ancorare la Germania all'Occidente e di favorire il processo d'integrazione dell'Europa occidentale in vista di una vera e propria unione. In un libro-intervista su De Gasperi evidentemente sfuggito all'attenzione dei politici e diplomatici tedeschi, pubblicato nel 1977, quando ricopriva la carica di presidente del Consiglio, Andreotti affermò che De Gasperi era

¹⁵ Andreotti ha descritto dettagliatamente queste vicende in G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986, 11-75. Per una biografia scientifica che affronta dettagliatamente la formazione politica di Andreotti e i suoi rapporti con il mondo cattolico in quegli anni cfr. T. BARIS, *Andreotti una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Bologna 2021, 23-87.

¹⁶ A. MONTANARI, *Il movimento giovanile della Democrazia Cristiana da De Gasperi a Fanfani (1943-1955)*, dottorato di ricerca XXVII ciclo, Parma 2017; Istituto Nazionale Ferruccio Parri, *Stampa clandestina 1943-1945*, in http://www.stampaclandestina.it/?page_id=116&ricerca=287 che contiene, scaricabili, le quattro copie del giornale. Inoltre cfr. R. VOMMARO, *La resistenza dei cattolici a Roma (1943-1944)*, Roma 2009.

¹⁷ Cfr. FRANCO, *Andreotti* cit., posiz. 461-462.

contrario alla riunificazione della Germania in quanto «considerava assolutamente immutabili le linee di demarcazione uscite dalla seconda guerra mondiale» e aggiungeva di essere «convinto che anche Adenauer accettava queste linee come immutabili, e che su questo punto fra i due uomini vi fosse un accordo assoluto»¹⁸.

Il politico romano, già ministro delle Finanze dal 1955 al 1958 e del Tesoro dal 1958 al 1959, nel 1959 assunse la titolarità dell'ancora più importante ministero della Difesa, mantenendola per ben sette anni nei sette successivi governi. In questo periodo si sarebbe dimostrato in sintonia con le principali posizioni del governo di Bonn, venendone considerato un amico.

Quando si formò alla fine del 1963 il primo esecutivo italiano con la partecipazione dei socialisti, la presenza di esponenti considerati amici della Germania tra i quali Andreotti era vista come una garanzia dal governo tedesco¹⁹, che in passato era stato ostile all'ipotesi di una presenza socialista nel governo italiano, come sfavorevole era stato lo stesso Andreotti. In quegli anni inoltre Andreotti strinse un cordiale rapporto, mai interrotto, con Franz-Josef Strauss, ministro tedesco della Difesa dal 1956 al 1962, leader del partito bavarese della CSU, confederato con la CDU a livello nazionale con la quale formava un unico gruppo parlamentare. Si trattava dell'artefice della ricostruzione dell'esercito della Repubblica federale di Germania (*Bundeswehr*), sostenitore del possesso dell'atomica per le forze armate tedesche, considerato l'esponente più a destra dei due partiti democristiani tedeschi confederati CDU-CSU e presentato dalla propaganda sovietica come un pericoloso revanscista e un pericolo per la pace²⁰. Strauss fu anche

¹⁸ G. ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Roma-Bari 1977, 162.

¹⁹ SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 28.

²⁰ In realtà la sua politica era più complessa: era fortemente anticomunista, non rinunciò mai all'obbiettivo della riunificazione della Germania, criticò fortemente l'*Ostpolitik* del governo socialdemocratico-liberale del cancelliere Brandt del 1969-1974 ma, dopo il ritorno al governo dei democristiani, sarebbe stato il promotore di un importante prestito finanziario alla Repubblica democratica tedesca e avrebbe poi espresso, come anche Andreotti, fiducia nelle politiche di Gorbaciov tra l'altro visitandolo a Mosca tra il 28 e il 31 dicembre 1987. Lo stesso Andreotti nel 1972 avrebbe dichiarato ai sovietici che la percezione che Strauss fosse un irriducibile avversario della *Ostpolitik* era sbagliata (G. ANDREOTTI, *L'URSS vista da vicino*, Milano 1988, 94). Markus Wolf, capo dei servizi d'intelligence della Germania Est, avrebbe scritto nelle sue memorie dei contatti riservati del politico bavarese con Berlino Est sostenendo che la sua opposizione alla *Ostpolitik* fosse solo per motivi elettorali, ma che per arrivare alla riunificazione sarebbe anche stato pronto a un compromesso con la Germania Est e con la stessa URSS: M. WOLF, *Spionagechef im geheimen Krieg. Erinnerungen*, Mün-

uno dei principali artefici del grande progresso economico e culturale della Baviera, che da regione arretrata e povera sarebbe diventata quella forse più avanzata e benestante della Germania, e portò la CSU a superare il 60% dei voti in Baviera negli anni Settanta. Andreotti divenne per la prima volta presidente del Consiglio nel 1972-1973, in un periodo di distensione internazionale, con un governo che segnava il ritorno a una formula centrista, con l'uscita dal governo dei socialisti e il rientro, dopo dodici anni, dei liberali. Egli avrebbe parlato di una coerente politica dell'Italia tesa ad «abbinare alle consolidate amicizie atlantiche ed europee, un clima attivo di intensificati rapporti con l'Unione Sovietica e con gli altri Paesi dell'Est»²¹.

Era una politica coincidente con la *Ostpolitik* del cancelliere socialdemocratico tedesco Willy Brandt e del suo ministro degli Esteri, il liberale Walter Scheel, basata sulla riconciliazione con i Paesi del blocco orientale tramite il riconoscimento delle frontiere della Polonia e dell'Unione Sovietica e anche di dialogo e di avvicinamento con la Repubblica democratica tedesca²².

Il coronamento di queste politiche di distensione internazionale fu la creazione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) con la partecipazione di tutti gli stati europei, compreso il Vaticano, più Stati Uniti e Canada, con la firma a Helsinki il 1° agosto 1975 del suo atto finale, con il riconoscimento dell'inviolabilità delle frontiere, ma anche l'impegno di tutti a rispettare i diritti umani.

Andreotti riuscì comunque a mantenere buoni rapporti anche con gli oppositori democristiani tedeschi della *Ostpolitik* di Brandt; Strauss gli espresse grande apprezzamento e sostegno per la sua azione di governo (compresa la politica estera) e per la sua formula governativa centrista²³. Il 12 giugno 1973 Kohl fu eletto presidente e quindi leader della CDU, allora all'opposizione, appena un mese prima che Andreotti dovesse lascia-

hen 1998, 93, 164, 170-172, 176, 189-194, 261-262. Su Strauss cfr. H. MÖLLER, *Franz Josef Strauss, Herrscher und Rebell*, München 2015; S. FING, *Franz Josef Strauss. Ein politisches Leben*, München 2005.

²¹ L.V. FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari 1996, 238. Sulla politica di Andreotti verso l'URSS negli anni Settanta cfr. T. FORCELLESE, *Il senso dei nostri limiti: Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano 2021.

²² Cfr. W. BRANDT, *Ein Volk der guten Nachbarn. Aussen- und Deutschlandpolitik 1966-1974*, bearbeitet von F. FISCHER, vol. 6, *Berliner Ausgabe*, Bonn 2005.

²³ *Lettera di Strauss ad Andreotti*, Monaco, 7/05/1973, Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Archivio Giulio Andreotti (AGA), b. 448.

re la carica di presidente del Consiglio; a differenza di Strauss, Kohl non aveva avuto nessuna occasione per poter collaborare con Andreotti negli anni precedenti e la prima citazione che Andreotti fa di lui nei suoi diari risale solo al 18 gennaio 1978, quando riferisce di un incontro con lui e altri leader politici tedeschi in Germania *a latere* di colloqui con Schmidt²⁴; c'è da dire che il politico bavarese negli anni successivi sarebbe stato il principale rivale interno di Kohl per la candidatura della CDU/CSU alla carica di cancelliere, in particolare in vista delle elezioni del 1976. Kohl ottenne la candidatura nonostante la volontà di Strauss e perse poi di pochissimo contro il cancelliere Schmidt provocando il malumore del suo rivale interno che annunciò addirittura la separazione dalla CDU della CSU, che si sarebbe quindi presentata in tutto il Paese. Il leader della CDU riuscì però con abilità e pazienza a far rientrare la decisione di Strauss che non era ben vista anche da ampi settori della CSU e della Chiesa cattolica in quanto avrebbe portato a uno scontro fratricida a livello nazionale tra i due partiti democristiani per guadagnarsi i favori dell'elettorato²⁵. Per le elezioni successive del 1980 Strauss riuscì a farsi candidare alla carica di cancelliere, nonostante l'opposizione di Kohl il quale tuttavia lo appoggiò poi lealmente nella campagna elettorale come d'altra parte aveva fatto anche Strauss quattro anni prima. La netta sconfitta di Strauss, molto più evidente di quella precedente di Kohl, risolse definitivamente a favore di quest'ultimo la questione della leadership all'interno della CDU/CSU. In quegli anni Andreotti, tornato alla presidenza del Consiglio dal 1976 al 1979 alla guida dei governi cosiddetti di "solidarietà nazionale" che, per la prima volta dal 1947, ottennero prima l'astensione e poi il voto favorevole del PCI, avrebbe incrementato i suoi rapporti con la Germania, sviluppando un ottimo rapporto con il cancelliere socialdemocratico Helmut Schmidt e anche con il ministro degli Esteri e leader liberale Hans-Dietrich Genscher. Kohl era in realtà decisamente contrario al cosiddetto "compromesso storico" e, quindi, a un governo tra democristiani e comunisti in Italia. Il leader della CDU lo espresse pubblicamente in interviste e discorsi e anche ai leader democristiani italiani che incontrò a Roma nel maggio 1977. Tuttavia Andreotti stabilì un buon

²⁴ G. ANDREOTTI, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Milano 1981, 72; anche in G. ANDREOTTI, *I diari degli anni di piombo 1969-1979*, a cura di S. ANDREOTTI, Milano 2021, edizione digitale, pos. 7644. Da rilevare che la prima edizione relativa ai soli anni 1976-1979 contiene, rispetto alla seconda, qualche osservazione in più dell'autore.

²⁵ KOHL, *Erinnerungen 1930-1982* cit., 389-390, 419-438; MÖLLER, *Franz Josef Strauss* cit., 512-523b.

rapporto con Kohl nell'ambito del Partito popolare europeo e delle Unioni europea e mondiale democristiane. In particolare Kohl, in occasione di un incontro dell'Unione mondiale democristiana a Cadenabbia il 3 novembre 1978, dichiarò ad Andreotti di sostenere il Sistema monetario europeo, pur promosso in primo luogo dal suo avversario Helmut Schmidt, se questo giovava all'Europa²⁶. Andreotti vi aveva aderito, nonostante il parere contrario di economisti italiani e del PCI, grazie soprattutto all'aiuto di Schmidt che aveva acconsentito che l'Italia avesse una banda di oscillazione più larga per la sua valuta rispetto alle altre valute europee.

Finita l'esperienza della solidarietà nazionale, Andreotti, al XVI Congresso della Democrazia cristiana, tenutosi a Roma dal 15 al 20 febbraio 1980, sostenne la linea del segretario uscente Benigno Zaccagnini favorevole, a determinate condizioni, a una partecipazione dei comunisti al governo. Andreotti nel suo intervento del 19 febbraio perorò l'opportunità di trovare intese con i comunisti anche nei governi locali²⁷. La proposta politica di Zaccagnini e Andreotti fu però sconfitta al Congresso ottenendo solo il 42% dei voti e prevalse il cosiddetto "preambolo" presentato da Carlo Donat-Cattin, che escludeva la partecipazione dei comunisti al governo. In quell'occasione Kohl, ospite del Congresso, parlò il 16 gennaio "tuonando" tra gli applausi contro ogni possibilità di un governo tra democristiani e comunisti²⁸. Nei suoi diari Andreotti fu molto critico verso l'intervento di Kohl, chiedendosi quali sarebbero state le reazioni se Michail Suslov, importante esponente sovietico considerato l'ideologo del PCUS, avesse fatto un intervento del genere al Congresso del PCI²⁹.

Andreotti sarebbe tornato al governo come ministro degli Esteri, nell'esecutivo presieduto da Bettino Craxi, solo nel 1983, ma nei quattro anni precedenti tenne la carica di presidente della Commissione Affari esteri della Camera.

Dal settembre 1982 era invece divenuto cancelliere in Germania Helmut Kohl in una coalizione con i liberali di Genscher, che manteneva il suo posto di ministro degli Esteri e avrebbe incrementato la stima e la collaborazione con Andreotti. Il nuovo governo tedesco avrebbe proseguito la

²⁶ ANDREOTTI, *Diari 1976-1979* cit., 272.

²⁷ Corriere della Sera (1980) 20 febbraio; Il Popolo (1980) 20 febbraio, in <http://www.dellarepubblica.it/congressi-dc/xiv-congresso-roma-15-20-febbraio-1980>.

²⁸ Corriere della Sera (1980) 17 febbraio, Il Popolo (1980) 17 febbraio, *ibidem*.

²⁹ ANDREOTTI, *I diari segreti 1979-1989* cit., 75.

stessa politica di Schmidt, sia pur con un'iniziale maggiore accentuazione del rapporto con gli USA in un periodo di rinnovata guerra fredda nei primi anni Ottanta (culminata anche con la decisione d'installare gli "euromissili" americani nel 1983, in risposta a quelli sovietici), ma con una maggiore enfasi d'impegno europeistico; il nuovo cancelliere si dichiarava erede della tradizione europeista di Adenauer e continuò le ottime relazioni con la Francia stabilendo uno stretto rapporto con il presidente francese François Mitterrand.

Genscher, ancor più di Kohl, dava molta importanza alla distensione, al mantenere rapporti con Mosca pur nel quadro della fedeltà atlantica, oltre che, come il cancelliere, al processo d'integrazione europea; per entrambi, però, come anche per Schmidt, e come sancito nel preambolo della Carta costituzionale tedesca lo scopo principale della loro politica era sempre la riunificazione della Germania, da raggiungersi in pace e grazie al processo di distensione, anche se allora non sembrava possibile che l'avrebbero vista nel corso della loro vita³⁰.

Grande fu quindi la costernazione e la protesta in Germania quando Andreotti espresse pubblicamente, il 13 settembre 1984, in un dibattito sulla politica estera a una festa nazionale dell'Unità a Roma, la sua contrarietà alla riunificazione tedesca, primo esponente di un governo alleato della Repubblica federale a farlo. Le sue parole precise a essere incriminate, che riscossero grandi applausi dal pubblico del Partito comunista, furono: «Qual è una preoccupazione che c'era fortemente in molti Paesi a cominciare dalla Polonia, altri Paesi del blocco di Varsavia, ma diciamo pure anche in altri Paesi fuori del Patto di Varsavia? Cioè la preoccupazione è duplice. Noi siamo tutti d'accordo che le due Germanie abbiano dei buoni rapporti, questo è un contributo alla pace che nessuno sottovaluta, però sia chiaro che non bisogna esagerare in questa direzione, cioè bisogna riconoscere che il pangermanesimo è qualche cosa che deve essere superato: esistono due stati germanici e due stati germanici devono rimanere»³¹. E, più avanti,

³⁰ Su Genscher cfr. H.-D. HEUMANN, *Hans-Dietrich Genscher. Die Biographie*, Paderborn 2012. Particolarmente importanti le sue memorie: H.-D. GENSCHER, *Erinnerungen*, Berlin 1995. In esse Genscher loda particolarmente Andreotti per l'impegno europeistico, il sostegno alla politica di distensione e anche per la sua personalità e la sua fede (*ivi*, 736-737).

³¹ Esiste una registrazione del dibattito fatta da Radio radicale in <http://www.radio-radiale.it/scheda/66903/la-politica-estera-dellitalia-festa-dellunita-contiene-lafferma-zione-di-andreotti-sulle-due-Germanie>. La registrazione dura 1 ora e 39 minuti, con un buco di 10 minuti tra il minuto 44 e quello 54. Le parole di Andreotti sono al minuto 59. Sul-

aggiunse che «mettere in discussione i confini può essere un pericolo molto più grave degli arsenali nucleari»³².

Si addivenne a un momento di vera crisi nei rapporti tra Roma e Bonn che rientrò quando Craxi, che non aveva approvato le dichiarazioni di Andreotti, espresse in maniera inequivocabile il sostegno italiano alla politica della Repubblica federale in un messaggio al cancelliere Kohl, il 16 settembre³³, e quando lo stesso Andreotti dovette ritrattare affermando di non essere contrario agli obiettivi a lungo termine del popolo tedesco e di essersi riferito unicamente alla situazione attuale dopo il rinvio della visita del leader tedesco orientale Erich Honecker nella Repubblica federale³⁴.

Kohl si disse con un comunicato ufficiale straordinariamente turbato anche in considerazione del fatto che Andreotti era un dirigente democristiano³⁵, cioè della stessa famiglia del partito del cancelliere, e presidente dall'anno precedente dell'Unione democristiana europea; il cancelliere provò a farlo dimettere da questa carica; Andreotti non acconsentì, ma l'anno successivo alla scadenza del mandato non si ricandidò e gli successe Emilio Colombo conservando la presidenza italiana³⁶. In verità Andreotti aveva semplicemente dichiarato quello che pensava la maggioranza dei politici europei; ben più ostile alla riunificazione tedesca era il premier britannico Margaret Thatcher che, a differenza di Andreotti, non l'avrebbe accettata nemmeno nell'ambito di un progetto di Unione europea³⁷.

la stampa il resoconto più completo fu riportato dal quotidiano L'Unità, organo ufficiale del partito comunista italiano, il 15 settembre 1984. Quest'ultimo fu anche il resoconto che fece testo in seguito e fu ripreso anche dal governo della Repubblica federale. Sulla vicenda cfr. A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna 2013, 23-26; D. CUCCIA, *There are two German States and two must remain? Italy and the long Path from the German Question to the Reunification*, Hildesheim 2019, 137-158; EAD, *1984: un "annus horribilis" per Italia e Germania?*, in *Ventesimo secolo* 45 (2019) 137-157; inoltre SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 89-94.

³² <http://www.radioradicale.it/scheda/66903/la-politica-estera-dellitalia-festa-dellunita-contiene-laffermazione-di-andreotti-sulle-due-Germanie>.

³³ Cfr. *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland*, 1984, München 2015, doc. 236, p. 1093, n. 5.

³⁴ SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 40.

³⁵ Corriere della Sera 16 settembre (1984).

³⁶ SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 40-41.

³⁷ Sulla posizione del primo ministro britannico cfr. M. THATCHER, *The Downing Street years*, London 1993; K. LARRES, *Margaret Thatcher and German unification revisited*, in W. MUELLER, M. GEHLER, A. SUPPAN (eds.) *The revolutions of 1989. A handbook*, Wien 2015,

Negli anni successivi il politico romano riprese un proficuo dialogo e una cooperazione con il governo tedesco che si concretizzarono in varie iniziative per l'integrazione europea, come al vertice europeo di Milano del 1985, e per la distensione, tra cui l'importante appoggio dato a Genscher, che si oppose nella primavera del 1989 alla modernizzazione dei missili americani Lance: essa avrebbe potuto riaprire una corsa agli armamenti e frustrare la politica di distensione che il nuovo leader sovietico Michail Gorbaciov stava portando avanti. Il governo italiano e Andreotti avevano puntato molto sul nuovo corso di Gorbaciov³⁸; tanto che in occasione della visita dell'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita e di Andreotti a Mosca nel 1988 gli italiani avevano perfino parlato di un nuovo piano Marshall per aiutare l'URSS e la sua politica di apertura che, oltre a nuovi rapporti economici che sembravano particolarmente vantaggiosi per l'Italia, permetteva di pensare alla fine della guerra fredda e di assicurare la pace, come auspicava anche il Vaticano, e di reinserire l'URSS in una nuova Europa basata sulla collaborazione tra i due blocchi. Inoltre consentiva alla Democrazia cristiana, come scrive Roberto Gaja, di migliorare i rapporti con il PCI oltre che con la Santa Sede. Anche nella Repubblica federale c'era grande entusiasmo per Gorbaciov, come testimoniato dalla sua trionfale visita in Germania occidentale nel giugno. Al vertice NATO del 28 e 29 maggio 1989 il ministro degli Esteri tedesco, con l'appoggio di Andreotti, riuscì a convincere americani e britannici a rinunciare alla modernizzazione dei missili americani Lance schierati solo in Germania e in Italia nonostante le perplessità dei britannici³⁹.

Inoltre Andreotti e Genscher si trovarono d'accordo anche al Consiglio europeo di Madrid del 26 e 27 giugno 1989, dove si decise la creazione di un mercato unico europeo a partire dal 1993 e si stabilì di procedere per la realizzazione di un'unione economica e monetaria dopo il completamento del mercato unico, sebbene il cancelliere Kohl pensasse che l'unificazione europea avrebbe dovuto precedere quella monetaria. Comunque egli aveva sempre dichiarato che la questione tedesca si sarebbe risolta nell'unificazione europea e che, pur aspirando alla riunificazione, non vi sarebbe stato un ritorno allo stato nazionale tedesco di tipo bismarckiano.

355-384; K.-R. JACHISCH, *Eisern gegen die Einheit: Margaret Thatcher und die deutsche Wiedervereinigung*, Frankfurt am Main 2003.

³⁸ Sui rapporti tra Andreotti e Gorbaciov cfr. soprattutto M. BUCARELLI, S. PONS (a cura di), *Andreotti e Gorbačëv. Lettere e documenti 1985-1991*, Roma 2021.

³⁹ GENSCHER, *Erinnerungen* cit., 614-619.

Alla vigilia della caduta del Muro, i rapporti tra Roma e Bonn erano così buoni che l'ambasciatore italiano in Germania dal 1987 al 1989 Raniero Vanni d'Archirafi poteva scrivere nel luglio 1989 che le relazioni con la Repubblica federale avevano raggiunto «un livello d'intensità e di spessore senza riscontro in precedenti periodi storici e che la costruzione europea debba ricevere impulso, a questo punto, tanto dall'azione nel quadro delle istituzioni comuni quanto dalla dinamica delle relazioni bilaterali tra i maggiori partner e che la risposta migliore al rapporto privilegiato franco-tedesco sia la tessitura di un rapporto altrettanto privilegiato italo-tedesco per il quale Bonn è disponibile». Inoltre, il diplomatico italiano sottolineava l'importanza che l'unificazione europea precedesse quella tedesca.

Andreotti tornò alla presidenza del Consiglio il 22 luglio 1989 con il socialista Gianni De Michelis agli Esteri e nelle dichiarazioni programmatiche del suo nuovo governo sottolineò soprattutto l'importanza dell'integrazione europea, l'aspirazione a un'unione politica degli stati della CEE e la necessità di adeguare il sistema economico e l'ordinamento italiano alle sfide del mercato unico dal 1993 e a quelle ancora maggiori dell'auspicata unione monetaria⁴⁰.

Egli fu molto sorpreso dalla caduta del Muro di Berlino, come scrive onestamente nelle sue memorie, e dal crollo dei regimi comunisti dell'Est alla fine del 1989: temeva che la riunificazione della Germania minasse il processo di distensione, mettesse in difficoltà Gorbaciov e provocasse il rinascere dei nazionalismi con grave pericolo per la pace, come dichiarò in un'intervista al Corriere della Sera del 26 novembre, nella quale sembrava essere tornato sulle posizioni del settembre 1984.

Quando Kohl annunciò il 28 novembre 1989 il suo piano in 10 punti per la riunificazione della Germania, Gorbaciov si trovava a Roma per la sua prima visita come leader dell'URSS in Italia. Una visita che confermò la sua grande popolarità nella penisola. Gorbaciov, Andreotti, il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze e quello italiano Gianni De Michelis si trovarono d'accordo «che si deve mantenere lo stato di equilibrio sul quale si basa la sicurezza del continente europeo. Ogni fattore di destabilizzazione va in direzione contraria alle aspirazioni di pace di tutti i Paesi»⁴¹.

⁴⁰ Atti Parlamentari, Camera X legislatura. Discussioni. Seduta antimeridiana del 26 luglio 1989 in http://legislature.camera.it/_dati/leg10/lavori/stenografici/sed0324/sed0324.pdf.

⁴¹ Comunicato finale in R. BIERMAN, *Zwischen Kreml und Kanzleramt. Wie Moskau mit der deutschen Einheit rang*, Paderborn 1997, 345.

Nei colloqui essi furono molto critici verso il piano in 10 punti di Kohl; Andreotti affermò che era dovuto soprattutto a motivi elettorali secondo lui fallaci e ribadì la sua opinione che esisteva sì una nazione tedesca, ma divisa in due stati⁴².

Mantenendo la parola data a Gorbaciov, Andreotti espresse la sua contrarietà alla riunificazione tedesca nei primi incontri tra gli alleati occidentali dopo la caduta del Muro e, in particolare, al vertice della NATO a Bruxelles del 4 dicembre successivo, scontrandosi con Kohl e contraddicendo lo stesso presidente USA George Bush. Presto però egli avrebbe pienamente aderito al progetto del presidente francese Mitterrand, sostenuto da Kohl, di una Germania unita più legata all'Europa e che sposasse la creazione dell'unione economica e monetaria con una moneta unica europea e l'abbandono del marco, nonché con la trasformazione della CEE in Unione europea. Per Kohl la questione non si sarebbe per nulla posta: ha scritto di aver sempre affermato che l'unità tedesca e quella europea erano due facce della stessa medaglia⁴³.

Per Genscher «la strategia di Mitterrand di collegare l'unificazione tedesca all'integrazione nella Comunità europea corrispondeva alle nostre concezioni e ai nostri interessi. Essa sola creava i presupposti affinché dall'unità tedesca risultasse un vantaggio per l'Europa e non un problema europeo. Da adesso in poi sapevamo di avere al nostro fianco i partner della CEE»⁴⁴.

Anche Andreotti ha affermato che non vi fu alcun *do ut des* per ottenere da un lato l'assenso degli europei alla riunificazione e dall'altro quello dei tedeschi all'abbandono del marco e alla creazione dell'unione monetaria, smentendo De Michelis che in vari scritti, non sempre coincidenti, ha affermato il contrario⁴⁵.

Il vertice di Strasburgo dell'8 e 9 dicembre 1989 confermava, con il solo voto contrario della Gran Bretagna, che la conferenza sul cambiamento del Trattato della CEE per passare alla fase finale dell'unione economica e monetaria si sarebbe tenuta nel dicembre 1990, su invito della presidenza

⁴² A. GALKIN, A. TSCHERNAJAJEW (bearbeitet von), *Michail Gorbatschow und die deutsche Frage. Sowjetische Dokumente 1986-1991*, Deutsche Ausgabe herausgegeben von Helmut Altrichter, Horst Möller und Jürgen Zarusky, kommentiert von Andreas Hilger, München 2011, doc. 57, 246. Gli appunti di Andreotti sul colloquio sono in BUCARELLI, PONS, *Andreotti e Gorbačëv* cit., doc. 32, n. 12, 166-168.

⁴³ H. KOHL, *Erinnerungen 1982-1990*, München 2005, 1012.

⁴⁴ GENSCHER, *Erinnerungen* cit., 691.

⁴⁵ SCARANO, *Giulio Andreotti e la riunificazione* cit., 103-104.

italiana di turno della CEE. Nello stesso vertice, dopo un acceso dibattito, i capi di governo europei stilano un comunicato che riaffermava il diritto del popolo tedesco a riottenere la sua unità tramite l'autodeterminazione, sia pur enfatizzando che ciò doveva avvenire rispettando gli accordi esistenti e nei contesti della cooperazione tra l'Est e l'Ovest e dell'integrazione europea.

Per dichiarare ufficialmente il suo appoggio alla riunificazione della Germania Andreotti aspettò comunque l'adesione dell'URSS, che avvenne il 10 febbraio 1990 dopo un incontro tra Kohl e il leader sovietico; egli annunciò di aver completamente cambiato la sua posizione riguardo alla riunificazione della Germania il 17 febbraio 1990, proprio dopo una riunione del Partito popolare europeo a Pisa. In quell'occasione Kohl, ancora una volta ribadendo il suo europeismo, dichiarò che «il suo obiettivo non era soltanto quello di arrivare alla comunità del grande mercato unico, bensì quello dell'unione politica, e ricordò che a questo proposito egli ricorreva sempre ad una famosa frase di Konrad Adenauer, secondo cui “la soluzione della questione tedesca è possibile solo sotto il tetto europeo”. L'unità tedesca e l'unità europea dovevano essere un tutto unico»⁴⁶. Andreotti affermò di essere ora favorevole all'unità tedesca essendo profondamente mutata la situazione generale⁴⁷, ma bisognava inserire il processo di riunificazione nell'ambito di tre cerchi: non solo nella CEE, ma anche nella NATO, che univa l'Europa agli Stati Uniti, e infine nella CSCE che comprendeva gli interessi di sicurezza di tutti i Paesi europei, Unione Sovietica compresa⁴⁸. In un'intervista pubblicata il 27 febbraio dal quotidiano conservatore tedesco Die Welt e da quello romano Il Tempo, con il significativo titolo: *Giulio Andreotti: Una Germania riunificata rafforzerà l'Europa nel suo complesso*, il politico romano affermò come fosse necessario ridisegnare il ruolo della NATO e favorire l'inserimento sovietico in Europa⁴⁹.

Il governo italiano fu escluso con suo profondo rammarico dalle trattative cosiddette “2+4” sulla riunificazione tedesca tra le due Germanie e URSS, USA, Francia e Regno Unito, ma giocò un ruolo importante per la creazione dell'Unione europea nella sua qualità di presidente di turno della

⁴⁶ SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 44.

⁴⁷ CUCCIA, *There are two German States and two must remain?* cit., 329-330.

⁴⁸ *Ibidem*; SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 45.

⁴⁹ Die Welt 27 febbraio (1990), testo in italiano dell'intervista in ASILS, AGA, serie Germania, b. 458.

CEE nella seconda metà del 1990. Da lì presero il via le due conferenze intergovernative europee: la prima sull'unione monetaria europea, la seconda sull'integrazione politica⁵⁰.

Emblematica fu la firma di Andreotti, come presidente di turno della CEE, della Carta di Parigi per una nuova Europa, nel Salone degli specchi di Versailles, in occasione dell'incontro dei capi di stato e di governo dei 34 stati partecipanti alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa il 21 novembre 1990 che era stato proposto a Dublino.

La Carta di Parigi sembrava marcare il definitivo superamento dello scontro tra Occidente e Oriente e della divisione del continente. Essa poneva le fondamenta per un'Europa unita del diritto e della democrazia. Secondo il diplomatico tedesco Reinhard Bettzuege la Carta simboleggiava il superamento della divisione della Germania, come parte della crescita di tutta l'Europa, in accordo con tutti i suoi vicini⁵¹. All'inizio degli anni Novanta del XX secolo sembrava veramente sul punto di realizzarsi quella cooperazione tra tutti i popoli europei che era stata l'auspicio e il fine ultimo di statisti come De Gasperi e lo stesso Andreotti.

A quest'ultimo, a seguito delle sue dichiarazioni del 1984, è spesso attribuita una fama di irriducibile ostilità alla riunificazione tedesca che è piuttosto immeritata. Egli, infatti, a differenza di Margaret Thatcher, l'accettò, sebbene non subito, come parte della crescita di un progetto europeo inserita in uno scenario internazionale che rappresentava anche la fine della guerra fredda e passo fondamentale per la pace; egli avrebbe ulteriormente dimostrato di credere alla collaborazione tra gli europei e specificamente con i germanici e avrebbe sostenuto la soluzione del problema sudtirolese che si realizzò definitivamente proprio alla scadenza della sua carica come presidente del Consiglio. Nonostante quanto scritto dal biografo di Kohl Hans-Peter Schwarz e da esponenti politici tedeschi, tra Andreotti e Kohl si sviluppò una reale amicizia: il cancelliere, come anche Genscher, apprezzò molto l'impegno del presidente del Consiglio italiano per arrivare alla firma dei Trattati di Maastricht e, quindi, all'Unione europea. Anche a livello personale, il cancelliere gli sarebbe stato particolarmente grato per il grande

⁵⁰ F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *Il trattato di Maastricht e l'Unione economica e monetaria*, in LEFEBVRE D'OVIDIO, MICHELETTA, *Giulio Andreotti e l'Europa* cit., 231-264.

⁵¹ *Die Einheit: das Auswärtige Amt, das DDR-Aussenministerium und der Zwei-plus-Vier-Prozess*, herausgegeben im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte München, Berlin-Göttingen 2015, doc. 170, 765.

sostegno e aiuto dato al figlio Peter, vittima di un gravissimo incidente stradale in Italia il 31 ottobre 1991 e molto ben assistito all'ospedale di Monza. Quando Andreotti fu processato per mafia Kohl e Genscher non gli fecero mancare la loro solidarietà e allorché Andreotti fu assolto nel processo di primo grado il primo gli scrisse di considerare una vergogna per l'Italia il modo con il quale era stato trattato dopo una vita dedicata al servizio del suo Paese⁵².

⁵² SCARANO, *Le relazioni con la Repubblica Federale di Germania* cit., 39 n. 43, 46; <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/09/19/contro-giulio-401-testi.html>; H. KOHL, *Mein Tagebuch 1998-2000*, München 2000, 72; *Comunicato ANSA del 15 maggio 1993 sulla visita di amicizia e solidarietà ad Andreotti compiuta da Genscher*, in ASILS, AGA, Serie Germania, b. 453; *Lettera personale di Kohl ad Andreotti*, Berlino, 28/09/1999, *ivi*, b. 451.

PETER HOERES

Tesi sui rapporti italo-tedeschi 1989-1990

ABSTRACT

- ✓ Le affinità fra Germania e Italia costituivano il presupposto ideale per una interazione positiva all'indomani del crollo del Muro. Le ragioni per cui questa non riuscì pienamente. Andreotti non era per un rifiuto sostanziale della Germania riunificata, ma perseguiva tre obiettivi strategici: ritardare l'unità tedesca, negoziarla nell'ambito delle organizzazioni sovranazionali e congiungerla alla crescita dell'Europa unita.

- ✓ *The affinities between Germany and Italy were the ideal prerequisite for positive interaction in the aftermath of the fall of the Wall. The reasons why this did not fully succeed. Andreotti was not for a substantive rejection of a reunified Germany but pursued three strategic objectives: delaying German unity, negotiating it within the supranational organizations, and linking it to the growth of a united Europe.*

PAROLE CHIAVE

Riunificazione tedesca, Andreotti, Unità europea.

KEY WORDS

German reunification, Andreotti, European unity.

PETER HOERES *

TESI SUI RAPPORTI ITALO-TEDESCHI 1989-1990

L'unità tedesca venne portata a termine nel 1990 grazie a iniziative diplomatiche contestualizzatesi in difficili negoziati internazionali, conseguenza della rivoluzione dal basso avvenuta nella RDT al grido *Wir sind ein Volk* (Noi siamo un popolo). Il trattato "2+4" risolse le questioni ancora in sospenso dell'ordine internazionale definito nel dopoguerra, fissò i confini e restituì alla Germania la sua sovranità anche se ad alcune condizioni, tra cui la rinuncia alle armi di distruzione di massa e un limite massimo di truppe. Nonostante i timori e le riserve degli ex nemici, degli ormai amici e del "fuoco amico" di non pochi, fu possibile raggiungere l'unità in modo pacifico e in ultima analisi di comune accordo, il che distinse la situazione del 1990 da quella del 1871, allorché Bismarck costrinse all'unità del Reich tedesco con tre guerre di unificazione. La nuova Germania del 1990 si configurava come la più piccola territorialmente della storia, ma per la prima volta era circondata da vicini con i quali si erano instaurati legami amichevoli, documentati da numerosi trattati.

L'Italia era ed è il Paese del desiderio per i tedeschi. I viaggi in Italia in occasione delle manifestazioni letterarie o musicali ne sono la testimonianza, così come l'Italia quale destinazione turistica tanto amata dai tedeschi e l'adozione della cucina, della moda e della cultura italiane che, a dispetto delle odierne politiche identitarie, venne intesa come un avvicinamento positivo. Le buone relazioni, in genere, con i *Gastarbeiter* (i lavoratori ospiti) italiani, la popolarità e la capillarità di ristoranti, gelaterie e pizzerie italiani in Germania – quasi nessun paesino tedesco ne è privo – rafforzano questa impressione. Anche la storia dei due Paesi è stata spesso messa in parallelo: entrambe le nazioni hanno sperimentato una formazione tardiva dello stato nazionale, in grado di superare la divisione dei tanti staterelli e concretizzarsi dopo le rispettive guerre di unificazione; inoltre la storia del secondo dopoguerra di entrambi i Paesi è

* Università di Würzburg.

stata caratterizzata dalla supremazia dei partiti democristiani e dagli sforzi volti all'integrazione europea¹.

Entrambi gli elementi, la via pacifica verso l'unità nonché la vicinanza e l'affinità tra le due nazioni, costituivano in realtà il presupposto ideale per un'interazione positiva all'indomani della caduta del Muro nel 1989. Queste 10 tesi si prefiggono l'obiettivo di spiegare il perché quanto detto non si sia pienamente realizzato.

1. Già nel 1984 Giulio Andreotti, in veste di ministro degli Esteri, aveva scatenato una crisi diplomatica allorché, in occasione di una festa dell'Unità, aveva messo in guardia dal rischio di un nuovo "pangermanesimo", affermando che vi erano due stati tedeschi e che tali dovevano rimanere². Questa affermazione causò problemi anche all'interno della famiglia dei partiti cristiano-democratici, nel PPE europeo e nell'Unione cristiano-democratica mondiale, e ovviamente agitò in particolar modo il presidente della CDU tedesca, il cancelliere Helmut Kohl. La stampa arrivò addirittura a ipotizzare la caduta di Andreotti³. Mentre Dregger, capogruppo del gruppo parlamentare dell'Unione, insisteva in tal senso, il leader Ciriaco De Mita si impegnava a placare gli animi, sostenendo però la tesi di Andreotti, a differenza della maggior parte dei quotidiani italiani, e cioè che in quel momento storico la riunificazione tedesca avrebbe potuto rappresentare un pericolo per l'Europa e costituire un motivo di preoccupazione per gli Stati Uniti⁴.

2. Quando il Muro cadde, il governo italiano esprime il suo stupore, proprio come tutti gli altri governi, e non disponeva di un piano di azione da seguire. Il primo ministro Andreotti sottolineò la non attualità della questione della riunificazione sostenendo che per la Germania continuava a valere ancora il concetto di una nazione e di due Stati. «Anche se sono consapevole che tali problemi si sottraggono a una valutazione razionale. Abbiamo visto Gorbaciov che abbracciava Honecker, si diceva anche che il Muro sarebbe rimasto lì per altri cento anni; e ora sappiamo cosa è successo. Ma mi auguro che, per quanto riguarda la riunificazione tedesca, tale

¹ G. D'OTTAVIO, *1989 oder das Ende der "parallelen Geschichten" Deutschlands und Italiens?*, in *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht* 67 (2016) 39-56.

² K. FELDMAYER, *Dregger fordert Rücktritt Andreottis*, in *FAZ* 19/9/1984, 2; C. DE MITA, *Andreotti falsch interpretiert*, in *FAZ* 18/9/1984, 2.

³ H.-J. FISCHER, *Andreottis Worte wirken weiter*, in *FAZ* 11/10/1984, 12.

⁴ C. GENNRICH, *Bonner Arbeitsteilung*, in *FAZ* 18/9/1984, 1.

processo non abbia luogo. Altrimenti si creerebbe una reazione a catena che potrebbe comportare il sovvertimento del sistema di sicurezza europeo instauratosi nel dopoguerra»⁵. Alla stabilità dell'ordine del dopoguerra e agli interessi relativi alla sicurezza sovietica egli contrappose poi il timore che venisse imposta una riunificazione «a furor di popolo»⁶. Al vertice della NATO dell'inizio di dicembre 1989, lo scontro con Kohl assunse toni aspri. Il cancelliere gridò ad Andreotti – il quale metteva in guardia da una eccessiva enfasi sul diritto all'autodeterminazione e sui movimenti popolari in Europa, che stabilivano l'agenda politica al posto della diplomazia – che se il Tevere avesse fatto da confine di divisione del suo Paese, allora probabilmente l'avrebbe pensata in maniera ben differente⁷. Invece di parlare, come faceva il cancelliere Kohl, di diritto alla autodeterminazione, durante il successivo vertice europeo di Strasburgo Andreotti preferì usare l'espressione «libera espressione della volontà popolare»⁸.

3. Il governo italiano e il primo ministro Andreotti temevano soprattutto il dinamismo messo in moto dalla caduta del Muro, la perdita di controllo che ne derivava e il rischio di supremazia della Germania in Europa in ambito politico ed economico. Andreotti non perseguiva quindi la linea di un rifiuto sostanziale della riunificazione⁹, bensì tre obiettivi strategici: ritardare l'unità tedesca, negoziarla nell'ambito delle organizzazioni sovranazionali CE, NATO e CSCE e raccorderla con l'unificazione europea, in particolar modo all'unione monetaria. Già in data 18 ottobre 1989, in occasione della sua visita a Bonn, il primo ministro aveva accennato alla rapida convocazione di una conferenza intergovernativa concernente l'unione economica e monetaria¹⁰. Anche il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, il cui plauso

⁵ H.-J. FISCHER, *Bedenken Andreottis gegen deutsche Wiedervereinigung*, in FAZ 27/11/1989, 1.

⁶ H.-J. FISCHER, *Wende in der italienischen Aussenpolitik*, in FAZ 14/2/1990, 6.

⁷ W. WEIDENFELD, *Aussenpolitik für die deutsche Einheit. Die Entscheidungsjahre 1989/90*, Stuttgart 1998, 177.

⁸ D'OTTAVIO, *1989 oder das Ende* cit., 49.

⁹ A. VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna 2013, 41-46.

¹⁰ Colloquio del cancelliere Kohl con il primo ministro Andreotti, Bonn, 18 ottobre 1989, in *Dokumente zur Deutschlandpolitik (DzD). Deutsche Einheit. Sonderedition aus den Akten des Bundeskanzleramtes 1989/90*, hg. vom Bundesministerium des Innern unter Mitwirkung des Bundesarchivs, bearbeitet von H.J. KÜSTERS, D. HOFMANN, München 1998, n. 62, 452-455.

al timore di un revanscismo tedesco espresso da Shevardnadze venne compreso a fatica dalla Germania Ovest¹¹, spinse in entrambe le direzioni, ossia verso un coinvolgimento degli alleati su scala più ampia e verso il raccordo con l'unificazione europea.

Fu soltanto in occasione della Conferenza del PPE di Pisa del febbraio 1990 che Andreotti fu in gran parte costretto ad abbandonare o rimandare questi obiettivi. Nella Frankfurt Allgemeine Zeitung (FAZ) questa svolta pisana venne definita "l'ora di Damasco" di Andreotti: a Pisa le insistenti esortazioni di Heinz-Joachim Fischer, storico corrispondente in Italia della testata, misero Andreotti nelle condizioni di dover prendere posizione, per cui al primo ministro non rimaneva altra via d'uscita che il riconoscimento dell'unità tedesca, accompagnato da una revisione delle sue precedenti dichiarazioni; le sue ammissioni vennero giustificate anche in virtù delle mutate circostanze e dell'assicurazione da parte di Kohl della complementarità tra unificazione europea e tedesca¹². L'ambasciatore tedesco a Roma Friedrich Ruth, finalmente tranquillizzato, ricondusse la svolta di Andreotti al «forte sostegno di cui godeva la riunificazione della Germania all'interno dell'opinione pubblica italiana»¹³, il che attesta ancora una volta il legame a lungo sottovalutato che intercorre tra opinione pubblica e politica estera¹⁴.

4. Andreotti non era certo l'unico in Europa a nutrire preoccupazioni e a mostrare una reazione esitante nei confronti della caduta del Muro. Non solo Margaret Thatcher, arciscettica nei riguardi della Germania, ma anche l'amico di Kohl François Mitterrand e il primo ministro olandese Ruud Lubbers misero mano al freno manifestando i loro timori. Nel 1984, l'ex cancelliere austriaco Bruno Kreisky si era espresso con un'affermazione la-

¹¹ Presentazione del sottosegretario di Stato Teltschik al cancelliere Kohl, Bonn, 30 novembre 1989, in *DzD. Deutsche Einheit* cit., n. 102, 574-877; presentazione del direttore ministeriale Hartmann al cancelliere Kohl, Bonn, 1° dicembre 1989, *ivi*, n. 107, 595 ss.

¹² H.-J. FISCHER, *Die Stunde von Damaskus schlägt für Andreotti in Pisa*, in *FAZ* 19/2/1990, 3; M. GEHLER, *Deutschland. Von der Teilung zur Einigung. 1945 bis heute*, Wien-Köln-Weimar 2010, 341.

¹³ Ambasciatore Ruth, Roma, al ministero degli Affari esteri tedesco, 19 febbraio 1990, in *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland (AAPD) 1990*, vol. 1, bearbeitet von T. GEIGER, M. PLOETZ, J.J. HOFMANN, Berlin-Boston 2021, n. 46, 45 ss., citazione 46.

¹⁴ Cfr. in merito P. HOERES, *Aussenpolitik und Öffentlichkeit. Massenmedien, Meinungsforschung und Arkanpolitik in den deutsch-amerikanischen Beziehungen von Erhard bis Brandt* (= *Studien zur internationalen Geschichte* Bd. 32), München 2013.

conica in merito al *faux pas* diplomatico di Andreotti: «Al signor Andreotti è capitato di formulare in modo un po' più chiaro ciò che tutti pensano»¹⁵. Nel 1989-1990, Andreotti non si distingueva in modo particolare dal coro dei prudenti. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, come Andreotti un cristiano-democratico, a differenza di quest'ultimo si dimostrava più aperto alla soluzione della questione tedesca, definendola già nel novembre 1989 un «legittimo diritto dei tedeschi»¹⁶.

5. L'opinione pubblica e la stampa italiane mostrarono un atteggiamento molto positivo e più aperto nei riguardi della riunificazione. Anche se sui giornali si levarono alcune voci critiche di intellettuali italiani e si diffusero espressioni negative come “quarto Reich” o “grande Germania”¹⁷, il tema della questione tedesca era di nuovo all'ordine del giorno dell'agenda politica e sociale, e nel Paese si manifestò un cambiamento nell'atteggiamento verso la vicenda. La caduta del Muro venne accolta in parte in modo euforico, in seguito gli indici di gradimento su una possibile riunificazione tedesca si mantennero costanti e trovarono d'accordo la stragrande maggioranza degli italiani. Stando ai sondaggi, tale predisposizione positiva accordata all'unificazione tedesca venne superata solo da Portogallo e Grecia¹⁸. Nel 1984, il corrispondente della FAZ Fischer lamentava il fatto che «in alcuni servizi degli inviati italiani a Bonn ci si preoccupa più del carattere dei tedeschi che di fornire resoconti esenti da pregiudizi sulla politica e sull'economia, sul Paese e sul suo popolo»¹⁹. Adesso le cose erano cambiate. I giornali italiani erano per lo più in sintonia con il sentimento prevalentemente positivo della stampa e dell'opinione pubblica – almeno quelle dell'Europa occidentale – nei confronti della caduta del Muro e dell'imminente unità tedesca, anche se a volte affioravano inquietudini, cliché duri a morire e sfumature germanofobe²⁰.

¹⁵ K. FELDMEYER, “Dem Herrn Andreotti ist es halt passiert”. *Wer denkt was über den Wunsch der Deutschen nach Einheit?*, in FAZ 29/9/1984, 5.

¹⁶ H.-J. FISCHER, *Wohltuende Offenheit, zuweilen Begeisterung in Italien*, in FAZ 13/11/1989, 6.

¹⁷ D'OTTAVIO, *1989 oder das Ende* cit., 46 ss.

¹⁸ D. CUCCIA, *There are two German States and two must remain? Italy and the long path from the German question to the reunification*, Hildesheim 2019, 312 ss.

¹⁹ H.-J. FISCHER, *Andreottis Worte wirken weiter* cit., 12.

²⁰ M. GEHLER, *Schlussbetrachtung*, in *Europa und die deutsche Einheit. Beobachtungen, Entscheidungen und Folgen*, bearbeitet von M. GEHLER, M. GRAF, Göttingen 2017, 789-830,

6. L'iniziale rifiuto di Kohl di riconoscere il confine orientale tedesco (linea Oder-Neisse) ancora prima della riunificazione suscitò una scia di malcontento e timori di notevole portata. Il cancelliere Kohl – come tutti i cancellieri da Ludwig Erhard in poi, che lo rivelò in via confidenziale anche al presidente americano Johnson – aveva ben chiaro il fatto che il processo di riunificazione non avrebbe significato la riconquista dei territori orientali tedeschi²¹. Ad ogni modo, egli aveva tre motivazioni a giustificazione della sua esitazione: in primo luogo – secondo una concezione consolidata del diritto internazionale, sostenuta anche dalla Corte costituzionale federale tedesca – un riconoscimento definitivo del confine tedesco-polacco e quindi la rinuncia a un territorio più grande della RDT, che i tedeschi abitavano da secoli, poteva avvenire solo con una Germania sovrana e unificata. In secondo luogo, nei negoziati sull'unità statale Kohl intendeva mantenere una “merce di scambio” e, pertanto, non voleva anticipare una soluzione definitiva della questione del confine prima di poter garantire la riunificazione. Infine, egli doveva e voleva tenere conto dei parlamentari espulsi dall'Est che erano confluiti nel gruppo parlamentare dell'Unione: tredici deputati del gruppo dell'Unione di Kohl avevano votato contro il trattato di unificazione, alcuni di loro facendo esplicito riferimento alla loro patria nella Germania orientale. Kohl probabilmente sopravvalutava la resistenza e la forza degli espulsi, tuttavia il presidente della Federazione degli espulsi, il deputato CDU del Bundestag Herbert Czaja, aveva inequivocabilmente messo nero su bianco la sua opposizione a una rinuncia dei territori, almeno in quel momento²².

Benché Kohl in realtà non mostrasse ambiguità sul fatto che la Germania avrebbe riconosciuto il confine occidentale della Polonia e non avrebbe anelato a modifiche territoriali, anche nella politica italiana erano in molti a temere una revisione tedesca dell'ordine del dopoguerra, per cui anche la preoccupazione di Andreotti era interamente rivolta all'integrità territoriale dell'Europa meridionale e orientale.

7. Le parole sorprendentemente poco diplomatiche e inappellabili di Genscher rivolte a De Michelis («you are not part of the game») alla confe-

qui 815; D'OTTAVIO, 1989 *oder das Ende* cit., 46; E.S. KUNTZ, *Konstanz und Wandel von Stereotypen. Deutschlandbilder in der italienischen Presse nach dem Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt am Main 1997, 347-369.

²¹ HOERES, *Aussenpolitik und Öffentlichkeit* cit., 135 ss.

²² A. RÖDDER, *Deutschland einig Vaterland. Die Geschichte der Wiedervereinigung*, München 2009, 235-244.

renza NATO di Ottawa del 13 febbraio 1990, dopo che quest'ultimo aveva insistito assieme al suo collega olandese Hans van den Broek affinché i negoziati sugli aspetti esterni della riunificazione fossero di competenza di tutti i Paesi della NATO, riacutizzarono il complesso d'inferiorità italiano²³. Come a Parigi nel 1919, e come dopo il 1945, nel riassetto del mondo l'Italia si ritrovava a essere unicamente spettatrice. Anche il successo riportato da Genscher nei negoziati decisivi, ossia l'imposizione dell'espressione negoziati "2+4" – contro la preferenza sovietica, ma con il sostegno del ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze – per cui vennero nominate per prime le due Germanie e non invece le potenze vincitrici come nei negoziati "4+2", assurgeva a simbolo della nuova consapevolezza che la Germania aveva acquisito di sé stessa²⁴.

Eppure l'ambasciatore della Germania Ovest presso la NATO a Bruxelles, Hans-Friedrich von Ploetz, all'inizio di maggio 1990 considerava gli italiani, insieme agli Stati del Benelux, «all'origine e forse ancora oggi» come «i falchi che bisognava assolutamente consultare per i colloqui 2+4 della NATO»²⁵. Al vertice straordinario della CE di Dublino della fine di aprile 1990, era stato il cancelliere Kohl in persona ad annunciare che il primo ministro danese Poul Schlüter e Andreotti, «che finora erano stati piuttosto critici», si erano mostrati molto costruttivi riguardo al processo di unificazione²⁶. Al vertice NATO di Londra, all'inizio di luglio 1990, Andreotti si aspettava un'«unificazione rapida», sottolineando che la «fine della divisione tedesca [era stato] un obiettivo costante della politica di alleanza»²⁷, il che, per usare un eufemismo, rappresentava senz'altro un addolcimento della sua posizione.

8. Dopo il completamento dell'unificazione tedesca, Andreotti e Kohl, desiderosi di progredire nell'unione economica e monetaria e anche in quella politica dell'Europa, unirono le forze e accelerarono il passaggio alla seconda fase. Qui Andreotti vedeva l'Italia, che dal 1° luglio 1990 deteneva la presidenza del Consiglio europeo, come forza trainante accanto al

²³ H.-D. GENSCHER, *Erinnerungen*, Berlin 1999, 728 ss.

²⁴ A. VON PLATO, *Die Vereinigung Deutschlands. Ein weltpolitisches Machtspiel. Bush, Kohl, Gorbatschow und die internen Moskauer Protokolle*, Berlin 2010³, 282 ss.; GENSCHER, *Erinnerungen* cit., 718.

²⁵ AAPD 1990 cit., vol. 1, 519, n. 50.

²⁶ H. TELTSCHIK, *329 Tage. Innenansichten der Einigung*, Berlin 1991, 211.

²⁷ Secondo la comunicazione dell'ambasciatore von Ploetz, allora a Londra, al ministero degli Affari esteri tedesco, 6 luglio 1990, AAPD 1990 cit., vol. 2, n. 210, 877-887, citazioni 877.

duo Francia-Germania, tradizionalmente guardato con un certo sospetto. Il cancelliere Kohl fece riferimento al preambolo della *Grundgesetz*, la Costituzione, avvertendo su di sé l'obbligo di «raggiungere l'unificazione europea dopo l'unificazione tedesca. Altrimenti avremmo sottoscritto il nostro fallimento davanti alla storia»²⁸. L'affermazione di De Michelis, secondo cui il Trattato di Maastricht sarebbe stato il risultato di un'azione geopolitica mirata dei Paesi della CE all'indomani della caduta del Muro, è però un'interpretazione esagerata, contraddetta anche dallo stesso Andreotti²⁹. L'unione monetaria era un progetto da tempo preparato, la cui realizzazione venne accelerata dalle trasformazioni innescate dal 1989. Tuttavia, questa unione monetaria venne forgiata sulla base del modello monetario tedesco. L'Italia e la Grecia vennero ammesse senza aver soddisfatto i criteri definiti e vennero mantenute a caro prezzo nell'area euro. Il nuovo regime fiscale contribuì paradossalmente all'inasprimento dell'asimmetria tra Germania e Italia e fece da catalizzatore per la caduta della "prima Repubblica"³⁰.

9. La tesi discussa di una «estraniazione strisciante»³¹ (Gian Enrico Rusconi) nelle relazioni italo-tedesche all'indomani della riunificazione non può essere pienamente confermata se guardiamo al breve perdurare delle tensioni diplomatiche e all'intensificazione invece degli scambi economici e culturali³². Questa tesi poggia anche sulla base di un'idealizzazione implicita delle relazioni italo-tedesche fin dall'epoca di Adenauer e De Gasperi. I timori di un "quarto Reich" e di una nuova supremazia monetaria ed economica della Germania si palesarono spesso in Europa. In questo senso, la riserva temporanea dell'Italia non rappresentava certo una peculiarità. Integrandosi nel gruppo di lavoro Alpi-Adriatico, fondato nel 1978, per un breve periodo l'Italia aveva cercato di riconoscersi nel nuovo ruolo di centro di questa "quadrangolare", una cooperazione tra Roma, Vienna, Budapest e Belgrado, che poi si trasformò in una "pentagonale" con l'inclusione della

²⁸ Consultazioni governative italo-tedesche a Venezia, 19 ottobre 1990, *AAPD 1990* cit., vol. 2, n. 344, 1424-1430, citazione 1425.

²⁹ D'OTTAVIO, 1989 *oder das Ende* cit., 52.

³⁰ *Ivi*, 52-56; VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda* cit., 189-226.

³¹ G.E. RUSCONI, T. SCHLEMMER, H. WOLLER (bearbeitet von), *Schleichende Entfremdung? Deutschland und Italien nach dem Fall der Mauer*, München 2008. Già in questo volume Hans Woller contraddisse Rusconi.

³² D. CUCCIA, *Italien und die deutsche Einigung 1989-1990*, in *Europa und die deutsche Einheit* cit., 678-699, qui 692 ss.

Cecoslovacchia. Il primo vertice dei ministri degli Esteri si svolse nei giorni 11 e 12 novembre 1989. Fu soprattutto l'Austria però a mettere il freno al disegno politico, e così l'iniziativa si avviò presto ad esaurimento³³.

10. Tornando all'attualità, si potrebbe piuttosto fare riferimento da parte italiana al malcontento per le politiche di *austerity* avviate a seguito della crisi finanziaria e dell'euro del 2008-2009 e alla posizione tedesca sugli aiuti UE nella crisi pandemica – nella fase iniziale avvertita dall'Italia come esitante –, e da parte tedesca alla frustrazione per il mancato rispetto del Trattato di Maastricht, alla politica di bilancio ritenuta ancora relativamente lassista e ai regimi pensionistici fastosi dell'Italia, nonché al percorso intrapreso verso un'"unione del debito europea". Tutto ciò sembra ormai ampiamente superato se consideriamo il piano di aiuti da 750 miliardi di euro dell'Unione europea, di cui l'Italia è in buona parte beneficiaria; eppure non sembra troppo azzardato prevedere il ritorno di questa situazione conflittuale, come al contempo pronosticare – per concludere con ottimismo – la costante connessione culturale, l'interesse reciproco e la crescente interdipendenza economica. Questo legame sopravvivrà alle divergenze personali, come nel caso di Kohl e Andreotti, e alle contrapposizioni oggettive e soggettive, come quelle sulla politica monetaria, ma difficilmente ci sarà un rapporto esente da conflitti. D'altronde, se consideriamo le ombre che scaturivano dal passato e le divergenze già allora importanti sul confine orientale della Germania, non si può certo parlare di un'età dell'oro delle relazioni bilaterali nemmeno nella breve era di Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi³⁴. De Gasperi si dimise già nel 1953 e morì nel 1954. Questa età dell'oro esiste solo nelle costruzioni della memoria elaborate dai posteri, ed è così che essa dispiega il suo effetto.

³³ Ivi, 697; E. BRIX, *Die Mitteleuropapolitik von Österreich und Italien im Revolutionsjahr 1989*, in *Italien, Österreich und die Bundesrepublik Deutschland in Europa / Italy, Austria and the Federal Republic of Germany in Europe. Ein Dreiecksverhältnis in seinen wechselseitigen Beziehungen und Wahrnehmungen von 1945/49 bis zur Gegenwart / A triangle of mutual relations and perceptions from the period 1945/49 to the present*, bearbeitet von M. GEHLER, M. GUIOTTO, Wien-Köln-Weimar 2012, 455-467.

³⁴ G.E. RUSCONI, *Deutschland – Italien. Italien – Deutschland. Geschichte einer schwierigen Beziehung von Bismarck bis zu Berlusconi*, traduzione dall'italiano di A. Peter, Paderborn 2006, 214-216. Il sottotitolo della traduzione tedesca di questa storia di relazioni politiche non poteva non essere più giusto: *Storia di una relazione difficile*. Per quanto riguarda la riunificazione tedesca, cfr. la panoramica alle pp. 258-277.

FRANZ JOSEF JUNG

Kohl, la CDU e la riunificazione tedesca

ABSTRACT

- ✓ L'azione di Kohl per il processo di unificazione. Il sostegno ai democristiani della Repubblica Democratica Tedesca e la vittoria di Alleanza per la Germania nelle prime elezioni dopo il crollo del Muro di Berlino, determinante per superare le diffidenze dei governi europei. Uno stile basato su dialogo e fiducia personale. "Unificazione tedesca e unificazione europea sono due facce della stessa medaglia". L'unità raggiunta senza che si sparasse un solo colpo: un evento eccezionale nella storia.

- ✓ *Kohl's action for the unification process. Support for the Christian Democratic Union of Germany and the victory of the Alliance for Germany in the first elections after the collapse of the Berlin Wall, decisive in overcoming the mistrust of European governments. A style based on dialogue and personal trust. "German unification and European unification are two sides of the same coin". Unity achieved without a single shot being fired: an exceptional event in history.*

PAROLE CHIAVE

Kohl, Democristiani DDR, Riunificazione tedesca.

KEY WORDS

Kohl, Christian Democrats (DDR), German reunification.

FRANZ JOSEF JUNG *

KOHL, LA CDU E LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

Il mio rapporto personale con la riunificazione tedesca, e quindi una relazione più stretta con Helmut Kohl, ebbe inizio il 18 settembre 1989. All'epoca quattro membri della CDU della Germania Est, con la quale non avevamo alcuna relazione perché apparteneva al blocco socialista, scrissero una lettera da Weimar. Questa lettera conteneva rivendicazioni di libertà di autodeterminazione, libertà di circolazione, libertà di espressione, libertà di stampa, di diritti umani, di democrazia, dello Stato di diritto; in definitiva i nostri principi fondamentali, ovviamente impensabili finora per la CDU della Germania Est. Allora, in qualità di segretario generale della CDU dell'Assia invitai questi quattro esponenti, ma l'allora presidente della CDU della Germania Est vietò loro di venire a Francoforte. Loro continuarono però il processo di rinnovamento, un processo liberale, se così posso chiamarlo, e mi dissero anche che stavano cercando di far sostituire il vecchio presidente del partito, Götting.

Tutto ciò accadeva il 2 novembre. Io informai immediatamente Helmut Kohl che il signor Götting stava per dimettersi e che all'interno della CDU della Germania Est ci sarebbero stati nuovi sviluppi. Ci accordammo allora con i colleghi della Germania orientale per incontrarci a Berlino Est il 9 novembre, proprio quello storico 9 novembre. All'epoca mi dissero: «Porteremo con noi qualcuno che potrebbe diventare il nuovo presidente», e questo qualcuno era Lothar de Maizière. A proposito, per capire l'intero processo: nel colloquio di allora, in cui ci concentrammo essenzialmente sui principi fondamentali della democrazia cristiana, Lothar de Maizière aveva tuttavia parlato della necessità di ridefinire il socialismo, esortando anche alla cautela in relazione all'unità delle Germanie.

Tutto questo cambiò poi in modo relativamente repentino, e qui voglio sottolineare un principio fondamentale di Helmut Kohl, che in seguito ha

* Ministro della Difesa della Repubblica federale tedesca dal 1987 al 1991.

avuto la sua importanza anche in tutta Europa: per prima cosa egli ha sempre cercato, anche con chi si trovava, per così dire, in una posizione meno forte, di non imporre in alcun caso il proprio controllo. Non l'abbiamo mai fatto nemmeno nei riguardi della CDU della Germania Est e credo che ciò abbia influenzato un processo che è stato in grado d'infondere fiducia.

A proposito, quando tornai da Berlino Est il 9 novembre alle 16 passando per il Muro, nessuno avrebbe mai pensato che alle 19 il Muro sarebbe caduto. Non dimenticherò mai quelle ore: le lacrime di gioia e i grandi abbracci delle persone suscitarono un'incredibile commozione. E sapete cosa avverto ancora oggi, quale incredibile felicità? Che dopo questa rivoluzione pacifica, dopo tutti i processi che si sono svolti – Solidarność in Polonia, gli ungheresi che avevano aperto le frontiere, le fughe attraverso l'Ambasciata di Praga, oppure, vorrei anche aggiungere, Gorbaciov che nel famoso colloquio di Bonn, proprio sulle sponde del Reno, assieme a Helmut Kohl, il 13 giugno 1989 aveva già riconosciuto il diritto all'autodeterminazione –, tutto ciò contribuì a questa evoluzione, che permise di raggiungere un'unità, in pace e libertà, senza che fosse necessario far risuonare un solo colpo. Se prendiamo quindi in considerazione anche la rivoluzione pacifica, credo che questo sia un evento eccezionale nella storia.

E ricordo anche che il 10 novembre Helmut Kohl, tornando a Berlino da Varsavia, raccontava sempre che il presidente Gorbaciov lo aveva chiamato perché preoccupato per i soldati russi che erano di stanza in Germania. E Helmut Kohl gli aveva detto: «Non devi preoccuparti, faremo in modo che non accada nulla». Gorbaciov fece affidamento su queste parole. E non successe niente. Lo menziono perché in questo modo si palesa quale rapporto di fiducia si fosse instaurato nel frattempo anche tra questi due statisti.

Vorrei poi ricordare che il 28 novembre 1989 Helmut Kohl aveva sviluppato il piano in 10 punti (all'epoca parlò tra le altre cose di confederazione, cosa che viene spesso dimenticata). Ricordo che avevamo ricevuto un messaggio che annunciava che all'indomani sarebbe successo qualcosa al Bundestag tedesco... e che allora nella sede del gruppo parlamentare avevamo montato apposta per l'occasione una televisione per guardare ciò che sarebbe accaduto. E poi l'11 dicembre avemmo un congresso di partito al quale parteciparono anche gli amici della CDU della Germania Est che parlarono di economia sociale di mercato, e dove la rivendicazione «Noi siamo *il* popolo» si trasformò in «Noi siamo *un* popolo».

E infine si giunse al 19 dicembre quando Helmut Kohl pronunciò il suo discorso davanti alla Frauenkirche, quella commovente serata durante la

quale egli disse: «Il mio obiettivo rimane, se i tempi lo permettono, l'unità della nostra nazione». Allora erano state anche concordate con Modrow le libere elezioni che avrebbero dovuto svolgersi il 6 maggio. In quella occasione si era verificato un conflitto tra me, segretario generale dell'Assia, e il mio amico Volker Rühle, segretario generale federale, che non voleva assolutamente che in queste elezioni sostenessimo la CDU della Germania Est. Io ero invece convinto del fatto che dovessimo puntare sui riformatori e che anche la gente volesse votare per la CDU. Helmut Kohl ci chiese quindi di venire a Bonn e avanzò la sua proposta: «Fonderemo un'alleanza per la Germania», che fu poi composta da CDU, DA (Demokratischer Aufbruch) e DSU (Deutsche Soziale Union). E il cancelliere mi disse, dato che avevamo già buoni rapporti con gli amici della Turingia: «Guarda un po' se riesci a farlo anche in Turingia». Il 1° febbraio riuscii a creare un'alleanza per la Germania in Turingia, dopodiché il 5 febbraio Helmut Kohl riuscì a trovare un accordo che abbracciasse l'intera area dell'ex DDR.

Perché lo sto raccontando? Perché, dal mio punto di vista, questa è stata la base che ha garantito il successo che abbiamo avuto nelle elezioni del 18 marzo. E questo 18 marzo è stato decisivo anche per la valutazione delle relazioni con i nostri amici europei. La situazione, se la valuto bene, cambiò notevolmente con Mitterrand, ma anche con Andreotti.

Se posso ripeterlo, si pensi al fatto che il 5 febbraio era stata fondata in tutta la RDT l'Alleanza per la Germania, e che il 18 marzo ci furono le elezioni!

Helmut Kohl aveva anche l'intenzione di organizzare manifestazioni in Germania Est, e ci chiese di organizzare il primo appuntamento in Turingia, a Erfurt. Ricordo come fosse oggi il momento in cui mi trovai nella Domplatz di Erfurt; da noi l'affluenza dei partecipanti alle manifestazioni era sempre intorno alle 10.000 persone, pensavo quindi che sarebbe stato difficile notarle in una piazza così grande. E quella sera invece c'erano 160.000 persone! Tutte queste persone si trovavano nella Domplatz di Erfurt. Poi Kohl organizzò altre cinque manifestazioni fino al 18 marzo, l'ultima a Lipsia davanti a 350.000 persone, totalizzando quindi un milione di presenze.

Il 20 febbraio le previsioni elettorali a Erfurt erano le seguenti: CDU 7%, SPD 54%. Ecco perché molti erano dell'idea che i socialdemocratici avrebbero vinto il 18 marzo. Se ciò fosse accaduto – i socialdemocratici non si contraddistinguevano per l'impegno a favore dell'unità tedesca e non vi era possibilità che questa potesse venire raggiunta sotto un governo di Lafontaine – dal mio punto di vista l'unità avrebbe seguito un altro corso. Ma il 18 marzo la CDU raggiunse il 40,8%, l'SPD il 21,8%, mentre la DSU il

6,3% e il DA solo lo 0,9%. Ciò significava che noi avevamo vinto le elezioni e che il processo di unità avrebbe seguito una direzione completamente diversa, anche per quel che riguardava il sostegno da parte dell'Europa. Mi limiterò a citare l'entrata in vigore dell'unione economica e monetaria.

Un altro punto importante che ancora oggi produce i suoi effetti è che Helmut Kohl fu sempre dell'opinione che la Germania appartenesse nel suo complesso alla NATO. Questa non era necessariamente la posizione del ministro degli Esteri, perché all'epoca in Germania c'era chi sosteneva anche che bastava fosse la Germania Ovest ad appartenere alla NATO. Ma questa non è mai stata la posizione di Helmut Kohl. Ed è per questo che il 16 luglio, d'accordo con Gorbaciov, egli concordò l'adesione della Germania alla NATO e fu poi tale evoluzione a traghettare verso l'unificazione.

Abbiamo ascoltato la diversa valutazione di Andreotti sugli eventi, come anche quelle di Thatcher e di Mitterrand. Ciò che però mi sta a cuore affermare oggi in merito a ciò che possiamo imparare dal processo è che Helmut Kohl ha sempre esortato alla necessità di mantenere un asse per l'Europa orientale. L'unificazione tedesca e l'unificazione europea sono due facce della stessa medaglia: questo è sempre stato il suo messaggio. All'epoca avevamo creato il "triangolo di Weimar", costituito da Francia, Germania e Polonia; so come il cancelliere si sia sempre preoccupato perché vi fosse un'evoluzione positiva anche verso l'Ungheria, affermando «non dimentichiamo mai che gli ungheresi hanno aperto le loro frontiere». Il 1° ottobre – ricordo come fosse oggi – Helmut Kohl sedeva accanto a József Antall, l'allora primo ministro ungherese: i due dividevano un legame molto stretto e sono fermamente convinto che, se Helmut Kohl fosse rimasto più a lungo ai vertici della politica, avremmo avuto sviluppi differenti per quanto riguarda la Polonia e anche l'Ungheria in Europa.

Perché il Cancelliere è sempre stato convinto della necessità di instaurare rapporti di fiducia con tutti gli stati europei. Io stesso non ho mai avuto dubbi al riguardo e come ministro della Difesa ho sempre agito di conseguenza, assicurando la mia presenza in tutti gli stati d'Europa e facendo in modo che non ci ritrovassimo soltanto a stringere accordi tra Francia, Germania, Italia o simili, che poi gli altri Paesi avrebbero dovuto seguire. Sul lungo termine ciò non funziona. Helmut Kohl instaurò un rapporto di fiducia che riguardava sia l'Europa occidentale sia l'Europa orientale, includendo anche la Russia. Allora parlavamo di un partenariato strategico con la Russia. Ricordo di aver discusso intensamente a Mosca su questo progetto assieme al mio collega Sergej Ivanov.

Anche le relazioni che Helmut Kohl ha costruito successivamente con

Boris Eltsin sono state contraddistinte dalla positività. Ma poi avvenne il cambiamento: Kohl non era più in carica, e conosciamo tutti le vicende della Georgia, dell'Ucraina e via dicendo. La domanda che dobbiamo porci è la seguente: che lezione possiamo trarre da questo processo? Ritengo che quando si parla dell'unità dell'Europa sia necessario tentare di costruire un rapporto di fiducia che coinvolga tutti i membri dell'Europa e che consenta a questa Europa di progredire e di evolvere in uno spirito di amicizia e collaborazione, oltre ad avere sempre chiari in mente quali sono gli interessi dell'altra parte. Kohl mi ha sempre detto: «Devi anche metterti nei panni dell'altro, per capirlo, per giungere in seguito a una soluzione comune». In queste parole alberga realmente qualcosa di vero, ma una parte sembra essersi persa. È per questo che si manifesta l'urgenza di ristabilire un rapporto di fiducia; per continuare a guidare e contribuire, anche in futuro, a un'evoluzione positiva dell'Europa, questa grande opera di pace.

CHARLES POWELL

Giulio Andreotti e Helmut Kohl, la riunificazione tedesca: ricordo di eventi e lezioni per oggi

ABSTRACT

- ✓ Alla notizia della caduta del Muro, gioia a Londra, ma anche allarme per gli equilibri di potere in Europa e per la sorte di Gorbaciov. Sulla riunificazione l'autocritica della Thatcher. Fra la Lady di ferro e Kohl relazioni personali difficili. È una conseguenza di come è avvenuta la riunificazione, la Russia revanchista di oggi: un approccio più graduale avrebbe forse favorito le riforme di Gorbaciov e un Cremlino più disponibile e costruttivo.

- ✓ *At the news of the fall of the Wall, there was joy in London, but also alarm over the balance of power in Europe and Gorbachev's fate. Thatcher's self-criticism over reunification complicated the Iron Lady's personal relationship with Kohl. It is a consequence of how the reunification took place, today's revanchist Russia: a more gradual approach might have favored Gorbachev's reforms and a more open and constructive Kremlin.*

PAROLE CHIAVE

Thatcher, Kohl, Gorbaciov.

KEY WORDS

Thatcher, Kohl, Gorbachev.

CHARLES POWELL *

*GIULIO ANDREOTTI E HELMUT KOHL, LA RIUNIFICAZIONE
TEDESCA: RICORDO DI EVENTI E LEZIONI PER OGGI*

Alcuni brevi commenti sui miei ricordi personali della riunificazione della Germania. Il primo si riferisce alla notizia della caduta del Muro avvenuta il 9 novembre 1989. Ho visto l'annuncio in televisione nel mio ufficio al numero 10 di Downing Street e sono andato di corsa di sopra nell'ufficio di Margaret Thatcher per avvisarla di accendere la televisione. Solo arrivando lì, mi sono ricordato che lei non l'aveva. È scesa a guardare la mia. La nostra reazione a ciò fu una gioia incontenibile per la distruzione del più odiato simbolo della divisione dell'Europa, in particolare perché il Muro veniva smantellato da persone e non da governi. Mentre dividevo quell'emozione, provavo anche una sorta di presentimento e allarme per le possibili conseguenze che quell'evento avrebbe comportato. L'allarme aumentò quando l'ambasciatore russo chiese di incontrare Margaret Thatcher la sera di quello stesso giorno con un messaggio di Gorbaciov. Questo avrebbe significato l'annuncio di una imminente azione militare o qualche altra minaccia? Gli incontri di sera di solito facevano presagire pericolo e crisi. Come ora sappiamo, il messaggio di Gorbaciov era invece un appello alla calma, volto a scongiurare qualsiasi azione contro le truppe sovietiche nella Germania dell'Est. Ma fu un momento di grande paura.

Il mio secondo ricordo si riferisce alla consapevolezza di quanto poco fossimo preparati in Europa per fronteggiare questo evento. Ovviamente, tutti ricordavamo il presidente Reagan proferire la storica frase «abbattete il muro, signor Gorbaciov». Ma ci aspettavamo realmente che ciò sarebbe accaduto e che questo evento avrebbe anche comportato la riunificazione della Germania? No, ci aspettavamo che andasse “alle calende greche”; non lo avremmo mai previsto così come accadde. Il cancelliere Kohl non era neanche in Germania quando il Muro fu abbattuto. Ricordo anche Margaret

* Consigliere diplomatico del primo ministro Margaret Thatcher dal 1983 al 1990.

Thatcher dire che non si sarebbe mai aspettata di vedere la fine del comunismo fintanto che fosse stata in vita. Quante volte veniamo colti di sorpresa dagli eventi, nonostante l'elaborata macchina organizzativa dei ministeri degli Esteri e delle agenzie di intelligence!

Il mio terzo ricordo riguarda l'importanza delle relazioni personali ai vertici. Altri parleranno sulla base della loro diretta esperienza personale del rapporto tra Giulio Andreotti e Helmut Kohl. Io parlerò di quello tra Margaret Thatcher e Helmut Kohl, che avevano avviato una stretta e produttiva collaborazione. Erano entrambi conservatori, sebbene ai democristiani questa parola non piacesse. Erano entrambi forti sostenitori della NATO e difensori di una stretta collaborazione con gli Stati Uniti. A suo merito, va detto che il cancelliere Kohl fece del suo meglio per avere un buon rapporto con Margaret Thatcher. Purtroppo, la loro relazione è sempre stata difficile, nonostante gli eroici sforzi del cancelliere Kohl. Ciò ha condizionato gli eventi che riguardavano la riunificazione.

Quello che segue – ed è la mia quarta riflessione – riguarda il forte impatto della storia e la persistenza degli stereotipi nazionali, nonché il peso che questi hanno in eventi di grande portata. Sia il presidente François Mitterrand che Margaret Thatcher ci hanno resi partecipi dei loro ricordi giovanili della Germania fascista degli anni Venti e Trenta. Malgrado fossero entrambi consapevoli che questi ricordi erano del tutto irrilevanti rispetto alla realtà della Germania di oggi, tuttavia sapevano che non potevano scrollarseli di dosso. Ciò fu evidente nelle prime reazioni che ebbero di fronte alla prospettiva della riunificazione tedesca, che destava preoccupazioni per il forte impatto che una Germania riunificata avrebbe avuto sugli equilibri di potere in Europa. E non erano i soli a manifestare quest'ansia. George Bush nelle sue memorie ha scritto che nessuno al di fuori della Germania era a favore della riunificazione.

È importante non cancellare dalla storia questi timori. Ricordo chiaramente ciò che il presidente François Mitterrand disse a Margaret Thatcher: «Nei momenti di grande pericolo Francia e Gran Bretagna si avvicinano l'un l'altra». Entrambi erano condizionati dagli stereotipi sulla Germania e dalla loro percezione che potesse riaffacciarsi il pericolo storico per Gran Bretagna e Francia di una Germania più grande e potente. Il loro istinto era quello di tornare all'ossessione dell'equilibrio di forze tra le potenze che aveva dominato gran parte della storia europea. Entrambi avevano superato un'iniziale esitazione a sostenere la riunificazione tedesca – molto più rapidamente il presidente Mitterrand rispetto a Margaret Thatcher – una volta ottenuto l'impegno da parte del cancelliere Kohl che la Germania ri-

unificata avrebbe sostenuto sia un'Unione Europea sempre più stretta, sia l'introduzione della moneta unica.

Margaret Thatcher era ben consapevole che la riunificazione avrebbe comportato delle implicazioni che andavano ben oltre la Germania. Aveva investito molto sul presidente Gorbaciov, essendo stata la prima tra i leader europei ad averlo incontrato. Aveva visto in lui un'opportunità per abbattere la cortina di ferro e ripristinare la democrazia nell'Europa dell'Est. Temeva che una corsa precipitosa alla riunificazione tedesca avrebbe indotto la vecchia guardia dell'Unione Sovietica a sbarazzarsi di Gorbaciov, perdendo così l'opportunità di una fine pacifica della guerra fredda. Ovviamente, in seguito mostrò di aver ragione a proposito dei rischi per Gorbaciov. Tuttavia aveva sottovalutato la volontà popolare a favore della riunificazione in Germania e l'impossibilità di rallentare – e tanto meno far deragliare – il treno della riunificazione. Questo l'ha posta dalla parte sbagliata della storia. Va però ascritto a suo merito – e questo è un altro ricordo – che la premier ha fatto quello che, a mia memoria, nessun altro statista europeo ha fatto, allora o in seguito: ha onestamente ammesso il suo errore. Nelle sue memorie ha scritto: «Tra tutti i miei vari interventi di politica estera, uno si è dimostrato un inequivocabile fallimento: quello sulla riunificazione tedesca». Ciò a dimostrazione che i politici a volte possono essere umili.

Nuovi scenari dopo il 1989: valutazioni e conseguenze

Pertanto, come valutare le conseguenze della riunificazione, non soltanto la riunificazione in sé, ma anche il modo in cui è avvenuta?

In primo luogo, per la stessa Germania le conseguenze sono state quasi del tutto favorevoli. Ovviamente, ha dovuto sobbarcarsi l'onere finanziario di portare l'ex Germania dell'Est verso gli standard di vita della Germania dell'Ovest, il che ha comportato dei costi in termini di crescita economica, non soltanto in Germania, ma in tutta Europa. Politicamente la Germania ha dovuto fare i conti con l'estremismo politico sia della sinistra che della destra, per lo più incentrato nell'ex Germania dell'Est. Ma le recenti elezioni federali mostrano che entrambi quegli schieramenti politici stanno perdendo terreno. Pertanto, si può affermare con certezza che la riunificazione rappresenta il passo finale che la Germania ha compiuto per recuperare la sua reputazione dopo la seconda guerra mondiale, rafforzando la propria posizione in Europa e nel mondo.

In secondo luogo, la Germania è stata un bene per l'Europa quanto l'Europa lo è stato per la Germania? Dopo la Seconda guerra mondiale, la cultura politica della Germania è cambiata, acquisendo autocontrollo nel

modo in cui essa considera il proprio ruolo in Europa, eliminando i sospetti che possa assumere un ruolo dominante nella UE. D'altra parte, alcuni Paesi dell'Europa meridionale e orientale si sono risentiti per quello che considerano l'egoismo della prudente politica fiscale della Germania, una politica che limitava le opportunità di mercato, rendendo loro difficile crescere alla velocità di cui avevano bisogno.

A tale critica si potrebbe obiettare con la disponibilità, recentemente manifestata dalla Germania, di sostenere il fondo europeo per la ripresa economica (Next generation EU). Ci si potrebbe chiedere se l'Europa avrebbe dovuto incoraggiare la Germania a svolgere un ruolo di maggiore leadership. Sulla maggior parte delle questioni, la cancelliera Merkel si è limitata a mediare su compromessi dell'ultimo minuto. Una più incisiva leadership tedesca avrebbe potuto aiutare a evitare la Brexit, per esempio permettendo che David Cameron avesse una certa flessibilità sulla libera circolazione, soprattutto ora che vari Paesi dell'UE ne stanno beneficiando.

In terzo luogo: sebbene la riunificazione abbia dato vita a una Germania "giusta", ci ha anche dato una Russia "sbagliata". Si può tracciare una sorta di linea di connessione tra l'umiliazione subita dalla Russia quando ha dovuto accettare la riunificazione in gran parte secondo i voleri dell'Occidente e i sentimenti revanscisti che hanno ispirato il fallito colpo di stato contro il presidente Gorbaciov nel 1991 e, in seguito, il golpe che ha portato il presidente Putin al potere alla fine degli anni Novanta. Forse il ritorno a una Russia più aggressiva e autoritaria era il prezzo da pagare per la rapida liberazione politica ed economica di milioni di persone nell'Europa dell'Est. Allo stesso modo, un approccio più misurato e prolungato alla riunificazione avrebbe potuto dare a Gorbaciov la pausa di tempo necessaria per perseverare con le sue riforme che avrebbero dato vita a una Russia più disponibile e costruttiva. Non possiamo saperlo. In ogni caso, non si può negare che il modo in cui è avvenuta la riunificazione sia stato un fattore che ha dato vita alla Russia con cui abbiamo a che fare oggi. Si potrebbe anche dire lo stesso della Cina. La conclusione che il presidente Xi sembra trarre dall'esperienza fatta dalla Russia con la riunificazione tedesca è che la Cina debba a tutti i costi contrapporsi all'Occidente.

In quarto luogo, è deludente che il successo della riunificazione non abbia incoraggiato la Germania a condividere gli oneri della difesa dell'ordine internazionale, stanziando maggiori spese per la difesa e trattando in modo più deciso con la Russia a proposito del gasdotto e dell'Ucraina. Sarebbe auspicabile ora poter vedere la Germania assumere un ruolo guida nel mettere fine al dibattito sull'autonomia strategica dell'Europa, che, da

una parte, è un'illusione e, dall'altra, rischia di minare l'Alleanza atlantica proprio nel momento in cui il presidente Biden sta facendo grandi sforzi per rilanciarla. La riunificazione tedesca è stata raggiunta solo grazie alla ferma alleanza tra gli Stati Uniti e l'Europa. Sarebbe ironico, anzi tragico, se quell'alleanza venisse ora intaccata. Le due lezioni fondamentali che tutti dovremmo aver imparato dalla Guerra fredda sono la necessità di sostenere un potere forte dell'Europa e quella di preservare le alleanze, entrambe vitali, mentre ci troviamo a dover affrontare la crescente sfida della Cina. Barcamenarsi e temporeggiare nelle scelte non ci terrà al sicuro.

Il successo della riunificazione della Germania e la fine della guerra fredda hanno fatto sì che gli anni Novanta rappresentassero un periodo di ottimismo, il cosiddetto "periodo unipolare", visto che il comunismo era stato distrutto e gli Stati Uniti erano l'unica superpotenza. L'UE stava entrando in una fase di espansione del numero dei suoi stati membri, maggiore integrazione e introduzione della moneta unica. La globalizzazione si era diffusa per estendere la prosperità a livello globale. Per usare i versi di un grande poeta inglese: «Che gioia era in quell'alba essere vivi».

Da allora il nostro ottimismo si è affievolito poiché siamo stati sovrastati da nuovi problemi: il Covid, l'incapacità di affrontare il cambiamento climatico, l'instabile presidente americano Trump e le nuove sfide dovute all'ascesa di una Cina sempre più antagonista. La storia non è certo finita nel 1990! Ma se ripristiniamo l'unità, la solidarietà e le regole dell'alleanza transatlantica, che ha portato alla riunificazione e alla fine della Guerra fredda, potremo superare le nostre sfide attuali.

PAVEL PALAZHCHENKO

L'unificazione della Germania e l'allargamento della NATO: la prospettiva di un interprete

ABSTRACT

- ✓ Il ritmo incalzante del processo di unificazione tedesca prese tutti di sorpresa. Le preoccupazioni di Parigi. Margaret Thatcher tesa e confusa. Gorbaciov: Kohl "avventato e irresponsabile". Inquietudine a Mosca: colpo di grazia per la perestrojka? Dall'apparato sovietico proposte irrealistiche e pericolose. Il nodo della neutralità tedesca. La "espansione a est" della NATO e le accuse infondate a Gorbaciov.
- ✓ *The paper considers European reactions to the fast-paced process of German unification, which took everyone by surprise: the concerns of Paris, the tension and confusion of Margaret Thatcher, the reaction of Gorbachev (Kohl is "rash and irresponsible"). The anxiety of Moscow, who feared that reunification would be the final blow to perestroika, led to unrealistic and dangerous proposals from the Soviet apparatus. The crux was that of German neutrality: the shadow of NATO's "eastward expansion" led to groundless accusations leveled at Gorbachev.*

PAROLE CHIAVE

NATO, Gorbaciov, Neutralità tedesca.

KEY WORDS

NATO, Gorbachev, German neutrality.

PAVEL PALAZHCHENKO *

*L'UNIFICAZIONE DELLA GERMANIA E L'ALLARGAMENTO
DELLA NATO: LA PROSPETTIVA DI UN INTERPRETE*

Penso che tutti noi abbiamo ben presente il ritmo incalzante degli eventi nel periodo in cui si è svolto il processo di unificazione tedesca. Dalle conversazioni in cui ho svolto il ruolo di interprete, ho accertato personalmente che tale ritmo ha rappresentato una vera sorpresa per quasi tutti. Politici e diplomatici ritenevano che la questione dell'unificazione tedesca fosse rimasta in stallo per molto tempo. Solo poche persone avevano riflettuto su che cosa sarebbe potuto accadere se fosse stata risolta la questione.

Il primo dibattito su come le grandi potenze avrebbero reagito agli eventi che si stavano verificando nella Germania dell'Est – a cui io stesso ho assistito – si è tenuto nel corso del vertice di Malta di Michail Gorbaciov e George Bush all'inizio di dicembre 1989. Tale incontro è ancora molto vivido nella mia memoria.

Il vertice di Malta fu preceduto dalla visita di Gorbaciov in Italia, accolto da un particolare calore. La folla sia a Roma che a Milano era più entusiasta di quanto non mi fosse mai capitato di vedere altrove. Non potrei attribuire tale accoglienza soltanto al temperamento “meridionale” della popolazione. Credevo che, con lo sviluppo degli eventi nell'Europa dell'Est resi possibili dall'impegno di Gorbaciov per la libertà di scelta (fermamente ribadita nel suo discorso alle Nazioni Unite l'anno precedente), gli europei si fossero convinti che la divisione del loro continente fosse giunta al termine e, con essa, anche la paura causata da quella divisione che aveva segnato la loro esistenza. Gli italiani accoglievano l'uomo che aveva avuto il coraggio di liberarli da quella paura.

A Malta, sia nei colloqui privati con il presidente Bush che nelle discussioni a livello di delegazione, l'Europa dell'Est e l'evolversi della

* Consigliere del presidente della Fondazione Gorbaciov.

situazione in entrambe le parti della Germania furono i temi primari. Pochi giorni prima dell'incontro di Malta, il cancelliere Helmut Kohl aveva sconcertato molti proponendo i suoi "10 punti", un programma per accelerare il processo di unificazione e, di fatto, l'assorbimento della Repubblica democratica tedesca da parte della Repubblica federale. L'intuizione di Kohl si rivelò giusta: come presto dimostrarono le elezioni nella Germania dell'Est, era ciò che voleva la maggior parte del popolo. Eppure, all'epoca, l'effetto del discorso di Kohl, non solo in Unione Sovietica, ma anche tra molti in Europa, fu deflagrante.

Nel suo primo colloquio con Bush, Gorbaciov fu critico nei confronti di Kohl. La nostra impressione – disse – è che Kohl stia precorrendo gli eventi, in modo avventato e irresponsabile, pensando più ai vantaggi politici che agli aspetti strategici. Bush rispose che i 10 punti erano stati sicuramente influenzati dalla politica elettorale, «ma dobbiamo capire che per tutti i tedeschi si tratta di una questione di grande impatto emotivo. Ne parlano con le lacrime agli occhi», aggiunse.

Bush disse inoltre (citazione ripresa dalla registrazione ufficiale della conversazione conservata nell'archivio della Fondazione Gorbaciov): «Kohl sa che alcuni alleati occidentali, mentre retoricamente sostengono l'unificazione – se è ciò che vuole il popolo tedesco – sono in effetti preoccupati che questo accada». «Lo so – rispose Gorbaciov – ma, a differenza di te e dei tuoi alleati, ne parlo apertamente: questo è un problema su cui dobbiamo agire con la massima attenzione, per non alterare i cambiamenti che sono ora in atto».

Rispondendo, Bush sottolineò che, nonostante alcuni democratici nel Congresso avessero avanzato critiche e contrarietà, lui aveva scelto una linea moderata, cercando di non creare problemi all'Unione Sovietica e a Gorbaciov. «Alcune persone mi suggerivano di "saltare" sul Muro di Berlino» disse, aggiungendo poi che, sebbene non ci si potesse aspettare che l'Amministrazione degli Stati Uniti non approvasse l'unificazione tedesca, avrebbe tuttavia seguito una linea moderata. Dichiarò inoltre che non avrebbe approfittato della situazione che stava rapidamente cambiando.

Gorbaciov apprezzò la sua posizione. Nessuno poteva quindi prevedere che presto gli eventi avrebbero cominciato a evolversi in modo vertiginoso. L'impegno generale alla moderazione, unito a una condivisione della politica interna sovietica, che Bush aveva dimostrato di avere nel corso delle conversazioni private con Gorbaciov, fu la base per una buona sintonia tra le due grandi potenze nel periodo in cui si svolsero gli eventi successivi.

Più tardi, nel mese di dicembre, mentre noi del ministero degli Esteri

ci stavamo preparando per la visita del ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze a Bruxelles, il problema dell'unificazione occupava un posto prioritario nei nostri pensieri. I miei contatti in ambiente diplomatico mi manifestavano con franchezza la loro preoccupazione. Un diplomatico francese affermò che, ogni giorno che passava, la preoccupazione a Parigi cresceva e "nessuno era felice".

Durante una breve visita di Shevardnadze a Londra, notammo quanto fosse tesa Margaret Thatcher. Per la prima volta la vidi preoccupata e persino confusa. Quando, durante i colloqui, un addetto le portò un'agenzia di servizio che annunciava l'intenzione dei tedeschi dell'Est di aprire ulteriori varchi al confine, lesse la notizia ad alta voce e guardò Shevardnadze con aria interrogativa. Shevardnadze rimase in silenzio. Margaret Thatcher fece delle osservazioni in cui espresse tutto il suo allarme. In effetti, stava dando corpo alle nostre stesse preoccupazioni.

C'era davvero molta inquietudine a Mosca. Al Plenum del Comitato centrale nel gennaio 1990, personalità quali Eduard Shevardnadze e Yegor Ligachyov dissero la stessa cosa: il processo di unificazione della Germania destava allarme e l'adesione di questa alla NATO avrebbe comportato pericoli. Mentre eravamo in volo verso Bruxelles con il ministro degli Esteri, un punto emerse dalla nostra animata discussione: avevamo a che fare con una questione nazionale e un impulso nazionale; l'unificazione era inevitabile; avremmo forse potuto rallentarla, ma non certo fermarla.

Shevardnadze era forse più sensibile della maggior parte dei vertici istituzionali sovietici ai sentimenti etnici e nazionali, che pensava fossero stati sottovalutati durante il periodo sovietico. Mi disse di aver chiesto a Yuli Kvitsinsky nel 1986, quando quest'ultimo era stato nominato ambasciatore sovietico presso la RFT, se riteneva che il sentimento nazionale in Germania potesse diventare rilevante e se poteva emergere la questione dell'unificazione. Kvitsinsky aveva risposto che non lo pensava, che troppe cose erano cambiate durante i quarant'anni di separazione, e che i tedeschi dell'Est e dell'Ovest erano in effetti diventati due popoli diversi. Gli eventi successivi lo hanno smentito.

La domanda fondamentale da porsi era come tutto questo sarebbe stato recepito in Unione Sovietica. Sarebbe potuto diventare il colpo finale per la *perestrojka* di Gorbaciov? Il popolo, con la sua "memoria genetica" di due devastanti guerre iniziate dalla Germania nel ventesimo secolo, avrebbe potuto considerare la sua unificazione un evento traumatico e avere una reazione imprevedibile?

Parecchie persone nelle alte sfere sovietiche consideravano l'unificazione

tedesca come una “rivincita”. Anatoly Chernyaev, consigliere per la politica estera di Michail Gorbaciov, registrò le osservazioni dei membri della leadership sovietica in una riunione politica tenutasi il 26 gennaio 1990. Da un lato, anche i più conservatori valutarono la situazione in modo realistico. Il presidente del KGB Vladimir Kryuchkov dichiarò: «I giorni del Partito socialista unito di Germania (al governo nella Germania dell’Est) sono contati. Non ci servono, non possiamo basarci su di loro». Aggiunse poi: «Il nostro popolo teme che la Germania diventi di nuovo una minaccia, che non accetterà mai gli attuali confini». Il primo ministro Nikolai Ryzhkov si mostrò altrettanto realistico e allarmista allo stesso tempo: «Il processo non può essere fermato. Non saremo in grado di salvare la Repubblica democratica di Germania». Disse inoltre «Dobbiamo porre delle condizioni. Sarebbe un errore dare tutto a Kohl. Se ciò dovesse accadere, tra venti o trent’anni la Germania dichiarerà la terza guerra mondiale».

Come sappiamo ora, questi timori si sono rivelati non solo esagerati ma infondati. Tuttavia, tali considerazioni erano lo specchio della situazione in cui Gorbaciov doveva attuare una politica tale da evitare una grave crisi, forse anche l’uso della forza, e un ritorno alla guerra fredda, una politica che portasse la situazione a uno sbocco soddisfacente. In questo scenario, di assoluta importanza furono gli stretti contatti con gli Stati Uniti. Due settimane dopo, il segretario di stato James Baker venne a Mosca per incontrare Gorbaciov e Shevardnadze. Io svolsi il ruolo di interprete sia dei colloqui di Baker con Shevardnadze, che trattarono svariati aspetti, sia della sua conversazione con Gorbaciov al Cremlino, incentrata sulla questione tedesca.

Dagli anni Novanta, una delle osservazioni fatte dal segretario Baker in quel colloquio con Gorbaciov è stata oggetto di accesi dibattiti. Trascrivo qui di seguito un estratto dal *memorandum* del colloquio che avevo redatto lo stesso giorno e che è conservato nell’archivio della Fondazione Gorbaciov a Mosca. Per la contestualizzazione, lo riporto in modo più ampio di quanto non sia stato fatto nella maggior parte dei documenti al riguardo.

«È vero – affermava Baker – che non siamo favorevoli alla neutralità della Germania. Anche i tedeschi occidentali hanno dichiarato che considerano tale soluzione insoddisfacente. Ne spiego i motivi. Se la Germania diventasse neutrale, non significherebbe necessariamente che non sarebbe militarista: in effetti, potrebbe decidere di avere una propria capacità nucleare invece di fare affidamento sulle armi nucleari degli Stati Uniti. Tutti i nostri alleati europei e alcuni Paesi dell’Europa orientale hanno dichiarato che vorrebbero che gli Stati Uniti mantenessero i loro armamen-

ti in Europa. Non so se potete accettare tale possibilità. Tuttavia, voglio assicurarvi che, non appena i nostri alleati ci diranno di essere contrari alla nostra presenza, riporteremo a casa le nostre truppe. Ce ne andremo da qualsiasi nazione che non accetti la nostra presenza. Questo atteggiamento è sempre stato molto sentito dal popolo americano. Comunque, se una Germania unita fosse guidata dall'attuale governo, sappiamo che ha già dichiarato che non vorrebbe che noi lasciassimo il Paese.

Infine, l'istituzione che assicura la presenza degli Stati Uniti in Europa è la NATO. Se non vi fosse la NATO, la presenza degli Stati Uniti in Europa non sarebbe giustificata. Capiamo quanto sia importante non solo per l'Unione Sovietica, ma anche per altri Paesi europei, essere rassicurati sul fatto che se gli Stati Uniti continuano a mantenere i loro armamenti in Europa in ambito NATO, non vi sarà alcuna espansione verso Est, nemmeno di un centimetro, della giurisdizione della NATO e dei suoi armamenti. Le consultazioni 2+4 devono rassicurare che l'unificazione della Germania non comporti l'espansione degli armamenti della NATO verso Est».

È chiaro da questa citazione che le osservazioni di Baker erano essenzialmente incentrate sulla questione della presenza militare degli Stati Uniti in Europa e dell'adesione della Germania unita alla NATO. Il riferimento alla "espansione della giurisdizione" (o "presenza militare", o "organizzazione militare") della NATO verso Est è incidentale rispetto a questo aspetto più ampio e non può essere applicato a nessun Paese diverso se non la Germania. Il fatto che Baker usi quelle tre espressioni in modo praticamente intercambiabile fu in seguito spiegato dall'ambasciatore americano a Mosca James Matlock, presente all'incontro: «Chiaramente, quello che (Baker) aveva in mente quando parlava di espansione della giurisdizione della NATO verso Est era il territorio della RDT. A quel tempo il Patto di Varsavia era ancora in vigore e, sebbene si potesse presagire che i suoi giorni fossero contati, nessuno pensava che la NATO avrebbe accolto nuovi membri a Est. Baker stava cercando di convincere Gorbaciov che sarebbe stato nell'interesse dei russi avere una Germania unita nella NATO, quale garanzia che in futuro non vi sarebbe stato alcun tentativo di dominare l'Europa o di acquisire armi nucleari. Dichiarò, inoltre, che non si aspettava una risposta immediata, ma voleva che Gorbaciov ci pensasse [...] Quando Baker tornò a Washington dal suo viaggio a Mosca, i legali del Dipartimento di Stato gli comunicarono che non esisteva un modo lecito per escludere il territorio della RDT dalla giurisdizione della NATO se quel territorio faceva parte di uno Stato membro della NATO».

In effetti, la parola giurisdizione non fu più usata in colloqui successivi

(il cancelliere Kohl, nella sua conversazione con Gorbaciov il giorno dopo l'incontro Gorbaciov-Baker, espresse la stessa idea, ma in modo diverso: «Riteniamo che la NATO non debba allargare il suo *ambito di attività*», poiché i colloqui sia con gli americani che con i tedeschi continuarono a focalizzarsi sulla questione dell'adesione della Germania alla NATO).

Per Michail Gorbaciov affrontare questo problema non è stato facile. Accordarsi per una rapida unificazione tedesca era già abbastanza difficile. Gorbaciov fu bombardato da ammonimenti sulle possibili conseguenze dell'unificazione, alcune delle quali venivano dal ministero degli Esteri, dove i cosiddetti "germanisti" continuavano a essere ostili verso un processo che non potevano arrestare. Per molto tempo la percezione sovietica di sicurezza si era basata sulla divisione della Germania e dell'Europa, nonché sulla presunzione di ostilità della NATO. Coloro che continuavano ad avere tale percezione avevano uno *status* e un ruolo influente. Per dare un'idea del loro pensiero, cito qui un *memorandum* inviato da Valentin Falin a Gorbaciov il 12 aprile 1990. Falin era a quel tempo segretario del Comitato centrale del Partito comunista e responsabile per gli affari esteri. Era stato per molti anni ambasciatore dell'Unione Sovietica in Germania ed era il decano ufficioso dei "germanisti" russi.

Il leitmotiv del saggio di Falin consiste nei "diritti delle potenze vittoriose". «L'Occidente – scriveva Falin – vuole cancellare i diritti dell'Unione Sovietica come potenza vittoriosa, artefice e alleata della RDT. Ci deve essere un trattato – proseguiva – tra i vincitori e i vinti, anche se per evitare la sindrome di Versailles tali parole dovrebbero essere usate con parsimonia». L'Unione Sovietica deve continuare a insistere sull'adesione simultanea della Germania unita sia alla NATO che al Patto di Varsavia (e questo, dopo le elezioni nella Germania dell'Est e la risoluzione del neoletto Parlamento a favore dell'adesione alla NATO!)

Come avrebbero potuto essere raggiunti tali obiettivi? La maggior parte delle proposte di Falin era pura retorica, ma alcune erano circostanziate e, a mio avviso, o irrealistiche o piuttosto pericolose. «Dovremmo subordinare tutto a un trattato di pace, ricordando che fino alla sua conclusione i tedeschi hanno solo un diritto limitato all'autodeterminazione, e che la decisione sul futuro *status* militare della Germania rimane prerogativa delle potenze che hanno accettato la resa incondizionata [della Germania]».

C'è da chiedersi: cosa significa? Qual è il nostro potere? È ancora poco chiaro ma – diceva Falin – «legalmente, la nostra posizione è irreprensibile». Fa ancora rabbrivire una proposta di Falin riportata nel suo scritto: «Forse, vista la paralisi del governo della RDT e l'incapacità dei successori

delle precedenti autorità (dell'ex RDT) di tenere fede al mandato sulla base del quale era stata creata la Repubblica, dovremmo ristabilire (ovviamente, *su base temporanea*) l'amministrazione militare sovietica a Berlino Est come monito che i diritti dei sovietici sono una realtà assolutamente imprescindibile». Ciò avrebbe comportato una scelta militare o per dirla in parole povere, l'intervento di truppe sovietiche; mi chiedo cosa avrebbe significato questo in una Berlino con il Muro già abbattuto e la città in fermento.

Questo era il tipo di pressione che Gorbaciov dovette affrontare mentre veniva definita la posizione sovietica in vista dei colloqui "2+4". Tra tutte le persone dell'entourage di Gorbaciov, solo Anatoly Chernyaev si oppose alla continua insistenza che la Germania non aderisse alla NATO. In una nota a Gorbaciov, scrisse: «Prendere decisioni politiche è diverso dal formulare un parere, che riduce il problema alla questione principale, solitamente semplice. È abbastanza chiaro che la Germania resterà nella NATO. Non abbiamo una vera forza per evitarlo. Alla fine, dovremo rassegnarci che la Germania rimanga nella NATO. Ma se ora "prendiamo posizione", più tardi il nostro apparirà come un cedimento maggiore, una ritirata».

Le direttive adottate dal Politburo per Shevardnadze mentre si dirigeva a Berlino per il primo incontro "2+4" prevedevano che egli continuasse a insistere su un «fermo no» all'adesione della Germania alla NATO. Chernyaev ammonì: «Sento che Shevardnadze non sarà in grado di rispettare a lungo le direttive che gli sono state impartite ieri». In effetti, i cinque ministri degli Esteri riservarono alla posizione sovietica un'accoglienza molto fredda.

Penso che due colloqui abbiano contribuito a cambiare le cose per Gorbaciov: uno con James Baker il 18 maggio e l'altro con François Mitterand il 25 maggio. Le registrazioni di entrambi i colloqui si trovano negli archivi della Fondazione Gorbaciov.

Il colloquio con Baker iniziò con una reiterazione della posizione delle due parti sull'adesione alla NATO. Tuttavia, Baker si espresse sul tema principale in termini un po' diversi rispetto a prima: «Vogliamo che la Germania unita sia un membro della NATO perché crediamo che, se non è saldamente ancorata alle istituzioni europee, potrebbe ripetersi quanto accaduto in passato». Nel procedere della conversazione, Baker menzionò non solo la NATO, ma anche la Comunità europea e la CSCE quale istituzioni a cui faceva riferimento.

Baker riconobbe quindi per la prima volta le preoccupazioni dell'Unione Sovietica sull'unificazione della Germania, che egli definì «abbastanza legittime»: «Sappiamo perché l'adesione alla NATO della Germania costi-

tuisce un problema di natura psicologica e politica per l'Unione Sovietica [...]. Stiamo cercando di tenere conto delle vostre preoccupazioni nel definire la nostra linea politica».

In effetti, la posizione degli Stati Uniti, così come indicato da Baker in questa occasione, conteneva una serie di punti che trovarono poi riscontro, in forma giuridicamente vincolante, nel Trattato sull'accordo finale per la Germania firmato a Mosca nel settembre 1990. Il più importante di tali punti concerneva la riduzione e la limitazione delle forze armate tedesche, nonché il divieto di stazionamento delle armi di distruzione di massa nell'ex RDT. Baker affermò inoltre che gli Stati Uniti avrebbero favorito l'evoluzione della NATO in un'organizzazione principalmente politica, piuttosto che un'alleanza puramente militare, nonché la trasformazione della CSCE in una istituzione permanente. Aggiunse inoltre: «Stiamo lavorando affinché il processo di unificazione proceda tenendo in considerazione gli interessi economici dell'Unione Sovietica».

Nel complesso, questo segnò un passo avanti verso il riconoscimento delle preoccupazioni e degli interessi dell'Unione Sovietica, e Gorbaciov lo riconobbe, sebbene con una certa cautela. «Abbiamo avuto con colloquio positivo – disse Gorbaciov a Baker – ma per favore tieni ben presente che non tutto è semplice. Quindi pensaci meglio».

Come scrisse Gorbaciov nel suo libro *In a changing world*, quando incontrò Mitterrand una settimana più tardi, era ovvio che il presidente francese nutriva qualche remora sugli sviluppi della situazione. «Abbiamo buoni rapporti con i tedeschi – disse Mitterrand – ma non possiamo non considerare come essi abbiano concentrato tutti gli sforzi affinché l'unificazione avvenisse nel modo più rapido possibile. In questa situazione, ci sono realtà oggettive che non possono essere sottovalutate. Per chiamare le cose con il loro nome, la Repubblica federale tedesca sta assorbendo la Repubblica democratica. Ogni generazione vive per sé. Pertanto, il compito principale dei grandi leader politici è quello di garantire la continuità della storia. Tuttavia, la presente generazione non vuole più accettare di essere schiacciata dal peso del passato [...]. L'accelerazione del processo di unificazione tedesca, iniziato lo scorso novembre, ha travolto le obiezioni che erano state precedentemente espresse. In precedenza, al vertice della Comunità europea, Kohl non aveva nemmeno osato parlare di unificazione. Tuttavia, già nell'aprile di quest'anno, era evidente come l'unificazione fosse già avvenuta, almeno nelle intenzioni [...]. Quali erano le nostre possibilità di influenzare questo processo? Cosa avrei potuto fare in quel momento? Inviare una divisione corazzata dotata, tra l'altro, di armi nucleari? Mi con-

sultai con Margaret Thatcher. La pensava allo stesso modo. Tuttavia, lei fu la prima a inviare le sue congratulazioni ai tedeschi dopo che avevano votato per l'unificazione. Quindi quale arma abbiamo, a parte ovviamente le minacce? Non ha senso gettare le parole al vento. Dobbiamo cercare di risolvere i conflitti piuttosto che esacerbarli».

Mitterand promise che nei colloqui in ambito NATO avrebbe cercato di assicurarsi che gli interessi dell'Unione Sovietica fossero rispettati; che la NATO non spostasse i suoi armamenti e le truppe straniere dalla parte occidentale a quella orientale della Germania; che l'equilibrio militare in Europa non fosse sconvolto. Tuttavia – egli disse – «date le posizioni attuali in ambito NATO, le vostre idee riguardo una Germania al di fuori delle alleanze o una Germania all'interno di entrambe le alleanze, o anche la non appartenenza della Germania all'organizzazione militare della NATO, sono destinate a essere respinte [...]. Personalmente non vedo alcuna possibilità di negare ai tedeschi la loro scelta. Se le cose giungessero a una situazione di stallo, i tedeschi – e i loro alleati della NATO – potrebbero semplicemente scegliere la soluzione più semplice: decidere per l'adesione della Germania alla NATO. E questo sarebbe tutto! Potreste irrigidire la vostra posizione, ma un approccio del genere sarebbe fonte di destabilizzazione in Europa. Su tutte le altre questioni si può raggiungere un accordo. Ma la questione dell'adesione alla NATO è una faccenda a parte».

Nel suo libro, Gorbaciov scrisse: «In molte occasioni Mitterand si era dimostrato un leader politico saggio e realista. Di tutti i leader occidentali, direi che è stato quello che meglio ha compreso la nostra posizione e le sue basi politiche e psicologiche, cercando di tenerne conto. Ho dovuto prestare grande attenzione alle sue osservazioni sul problema dell'adesione alla NATO della Germania unita».

Gli sviluppi successivi, tra cui l'accettazione da parte dell'Unione Sovietica dell'adesione della Germania alla NATO e gli accordi giuridici e politici sui temi discussi nei negoziati ad alto livello e nell'ambito del "2+4", appaiono quindi logici e comprensibili, tanto più che – come sottolineò in seguito l'ambasciatore Jack Matlock – «fu concordato che le truppe straniere non sarebbero state di stanza sul territorio dell'ex RDT; quindi, di fatto, quel territorio fu totalmente escluso dalla giurisdizione della NATO». L'acume politico e la leadership di Gorbaciov sono stati determinanti per garantire che ciò fosse ampiamente accettato sia dall'establishment politico sovietico che, soprattutto, dalla popolazione dell'Unione Sovietica. Fu più tardi, durante il processo di espansione della NATO, che la Russia si mostrò offesa e traumatizzata.

Nel dibattito sull'espansione della Nato, sia in Russia che in Occidente, la questione delle "rassicurazioni sulla non-espansione della NATO" date ai leader sovietici e in particolare a Michail Gorbaciov nel 1990-1991 è al centro della scena dalla metà degli anni Novanta. La questione viene dibattuta non solo da studiosi, giornalisti e figure non politiche, ma anche da importanti personalità politiche, in particolare in Russia, tra cui il presidente Vladimir Putin e il ministro degli Esteri Sergej Lavrov. L'Occidente ha recentemente mostrato un rinnovato interesse per l'argomento in seguito alla pubblicazione di alcuni documenti declassificati da parte del National security archive, un'organizzazione senza fini di lucro con sede a Washington, con un nome alquanto fuorviante.

Mentre alcuni aspetti inerenti le "rassicurazioni" sono simili in Russia e in Occidente (confusione di fatti e opinioni, di obblighi vincolanti e osservazioni su aspettative o intenzioni), il significato sottinteso è diverso. In Russia, la maggior parte dei commentatori accusa Gorbaciov di essere stato "credulone" e ingenuo e di aver accettato ciecamente le rassicurazioni, invece di pretendere una garanzia legale vincolante di non-espansione. In Occidente, il significato sottinteso si riferisce più spesso alla malafede dell'Occidente di violare quello che avrebbe dovuto essere un "impegno informale di non-espansione" dato a Gorbaciov. Tuttavia, dobbiamo sottolineare che, agli occhi dei critici russi di Gorbaciov, ciò che conta non è questo significato sottinteso in quanto tale; lo usano per sostenere la loro opinione sulla creduloneria di Gorbaciov, o peggio.

Ho trattato questo argomento con diversi esponenti russi e occidentali che hanno partecipato a incontri politici e diplomatici tenutisi nel periodo 1989-1991. Nessuno di loro ricorda che in quegli anni fosse stata trattata in modo concreto una possibile espansione della NATO ai Paesi dell'Europa centrale e orientale. Questo a prescindere dalla loro opinione sull'espansione della NATO, vale a dire se, in primo luogo, fosse una buona o una cattiva idea e poi se fosse stata gestita correttamente.

Le rassicurazioni citate in questa discussione continua includono le osservazioni di Baker e Kohl sopra indicate, così come quelle fatte da alcuni esponenti occidentali nel 1991, quali, per esempio, il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd che in un colloquio con il ministro degli Esteri sovietico Alexander Bessmertnykh dichiarò: «La NATO non ha alcun piano per anettere i paesi dell'Europa centrale e orientale in una forma o nell'altra».

Alcuni commentatori, per lo più russi, hanno detto che Gorbaciov avrebbe dovuto ottenere rassicurazioni dall'Occidente sulla non-espansione

della NATO per iscritto. La maggior parte dei commentatori occidentali non è d'accordo. Per esempio, sir Rodric Braithwaite, che era l'ambasciatore britannico a Mosca durante gli ultimi anni dell'Unione Sovietica, respinge questa argomentazione: «Non è realistico. Se i Russi avessero chiesto all'Occidente di dar loro rassicurazioni scritte, i governi occidentali avrebbero dovuto considerare molto più attentamente se e come volessero legarsi le mani per il futuro. È fortemente improbabile che sarebbero stati d'accordo. Le possibilità che i russi potessero ottenere rassicurazioni scritte erano pari allo zero».

Jack Matlock si esprime in un contesto più ampio: «È facile dire che Gorbaciov avrebbe potuto ottenere un impegno formale alla non-espansione della NATO se solo lo avesse chiesto. Nessuno tra i nostri massimi esponenti stava pensando di accogliere nuovi membri della NATO e tutti sarebbero stati desiderosi di rassicurare Gorbaciov. Tuttavia, non sono sicuro su quale forma concreta avrebbero potuto assumere tali rassicurazioni, se non un accordo verbale con cui l'Amministrazione Bush si impegnava a non accettare nuovi membri della NATO nell'Europa centrale e orientale (una promessa che, sebbene mai fatta, è stata effettivamente mantenuta.) Non è stata prestata alcuna attenzione a questo aspetto. Dall'agosto 1990 ci furono prima l'Iraq e il Kuwait, poi l'Unione Sovietica stessa che si disgregava, e la Jugoslavia che mostrava segni ancora più preoccupanti, nonché il desiderio di assicurare lo START mentre c'era ancora un governo sovietico coerente. Per quanto io ne sappia, nessuno nella "stanza dei bottoni" del governo degli Stati Uniti pensava a espandere la NATO o di mantenere il diritto di farlo. Ma in che modo, in pratica, si sarebbero potute dare rassicurazioni vincolanti? Il Senato degli Stati Uniti avrebbe accettato un trattato che eliminasse questa possibilità per le amministrazioni future? Non sembra molto probabile. Gorbaciov è stato probabilmente saggio a non aprire quel potenziale vaso di Pandora con tutto quello che stava accadendo».

Riporto qui di seguito anche un mio articolo pubblicato nel 1997, quando si scatenò su Gorbaciov la prima ondata di contestazioni in risposta a un collega che si era unito a quel coro di critiche: «I colloqui con Baker e Kohl ebbero luogo nel febbraio 1990, quando era ancora in vigore il Patto di Varsavia. Solo per questo motivo, qualsiasi tentativo da parte dei leader sovietici di "dare una espressione concreta" alle rassicurazioni dei leader occidentali sarebbe sembrato ridicolo. Inoltre, successivamente, sarebbero stati accusati di aver accelerato, così facendo, la disintegrazione dell'Organizzazione del Patto di Varsavia».

Se c'è qualcosa che le dichiarazioni pubbliche dei funzionari occidentali

e i documenti pubblicati di recente dimostrano è che gli Stati Uniti e i Paesi della NATO all'epoca non erano inclini a incoraggiare i Paesi dell'Europa orientale a cercare l'adesione alla NATO: un altro motivo, a mio avviso, per Gorbaciov, di non affrontare la questione.

Si può discutere se astenersi dall'espansione della NATO abbia continuato a essere l'intendimento dell'Occidente per un certo periodo anche dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica. Mentre la Polonia e alcuni altri Paesi esprimevano la possibilità di aderire alla NATO, i principali membri della NATO non manifestavano alcun entusiasmo.

Fino al mese di agosto 1993, quando la possibilità di espansione della NATO e di adesione della Polonia fu menzionata per la prima volta al livello di vertice durante la visita del presidente russo Boris Eltsin a Varsavia, l'atteggiamento di Washington verso l'idea veniva descritto come cauto: «L'annessione nella NATO di Paesi ex comunisti, in particolare Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, è stata discussa tra i membri dell'Alleanza e teoricamente accolta con favore. Tuttavia, Washington è stato cauto quanto all'annettere troppo rapidamente i Paesi dell'ex Patto di Varsavia, per paura di inimicarsi Mosca» (The New York Times, 26 agosto 1993).

Sembra pertanto che Stati Uniti, Russia e membri della NATO avessero avuto un ragionevole lasso di tempo per elaborare una soluzione creativa al problema, insorto quando i Paesi dell'Europa centrale, in particolare la Polonia, incominciarono a manifestare il desiderio di diventare membri della NATO; cosa che, comunque, non avvenne. Il processo di ampliamento della NATO è stato portato avanti in modo tale da diventare sempre più frustrante per Mosca.

Con l'intensificarsi del processo di espansione della NATO, tale frustrazione divenne più forte e più evidente. Mentre i presidenti Eltsin e, inizialmente, Putin si erano per lo più astenuti dall'incolpare pubblicamente Gorbaciov, questo paradossalmente cambiò in seguito, durante gli anni della presidenza di Obama, quando gli Stati Uniti rallentarono il processo di espansione. La possibilità che Ucraina e Georgia diventassero membri della NATO, a tutti gli effetti pratici, fu rimossa dal tavolo di lavoro.

Il presidente Vladimir Putin scelse un'intervista con il regista americano Oliver Stone per esprimere il suo sintetico punto di vista su quello che considerava un errore di Gorbaciov: «Quando si decideva la questione dell'unificazione della Germania e del successivo ritiro delle forze sovietiche dall'Europa orientale, sia i funzionari di Stato americani sia il segretario generale della NATO, tutti loro dichiararono che l'Unione Sovietica poteva essere certa di una cosa: che il confine orientale della NATO non sarebbe

stato spostato oltre il confine orientale della Repubblica democratica tedesca. Ciò non è stato riportato per iscritto. Ora, questo è stato un errore da parte di Gorbaciov. In politica, tutto deve essere scritto, perché anche le cose registrate vengono spesso alterate. Ma lui ha avuto appena una conversazione e ha deciso che bastava».

Come replicò Michail Gorbaciov a queste critiche? Rispondendo a una domanda dell'agenzia di stampa Interfax, dopo che le dichiarazioni del presidente Putin erano state rese pubbliche, egli disse: «È difficile capire cosa possa aver determinato una simile dichiarazione da parte del presidente della Federazione russa. Sembra aver dimenticato tutto ciò che è stato fatto nell'ambito della sicurezza internazionale. La regolarizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti e altri Paesi del mondo. Storici incontri fra i vertici dell'URSS e degli Stati Uniti si sono svolti a Ginevra, Reykjavík e Malta che alla fine hanno portato a fissare i presupposti per giungere alla firma del Trattato – di durata illimitata – sull'eliminazione di tutti i missili a medio e corto raggio (Trattato INF, Intermediate-range nuclear forces), il Trattato sulla riduzione delle armi strategiche offensive (START-1), il Trattato sulle forze convenzionali in Europa, l'unificazione della Germania e, finalmente, la fine della guerra fredda. Per quanto riguarda l'“errore” di Gorbaciov, in quelle circostanze, non era neppure possibile, da un punto di vista giuridico, discutere una questione del genere. Fino al luglio 1991 esistevano due alleanze politico-militari: la NATO e l'organizzazione del Patto di Varsavia. Le nazioni del Patto di Varsavia non avevano sollevato la questione. Per concludere, vorrei anche ricordare che il processo di adesione di nuovi membri alla NATO è iniziato nel 1995 e ha preso slancio dal 2000, molto tempo dopo che mi ero dimesso dalla presidenza dell'URSS».

Una spiegazione più ampia si trova nel citato libro di Gorbaciov *In a changing world*, che contiene anche la sua valutazione critica sull'espansione della NATO: «Le garanzie (per quanto riguarda la NATO) sono state date esclusivamente in relazione all'unificazione della Germania. Per di più, a seguito di un'enorme mole di lavoro svolto a livello politico e diplomatico, tali garanzie sono state ratificate nel Trattato sull'Accordo finale inerente la Germania del 12 settembre 1990. Esse comprendono il divieto di stazionamento delle armi nucleari e dei loro vettori nel territorio dell'ex RDT e una sostanziale riduzione delle forze armate della RFT (fino a 370.000 uomini). Tutte le disposizioni di quel trattato sono state rispettate e anche migliorate: attualmente il contingente delle forze armate della RFT è costituito da 185.000 uomini. Avremmo dovuto allora sollevare la questione del divieto di espansione a Est della NATO in termini più generali, piuttosto

che trattare soltanto il rispetto del territorio dell'ex RDT? Sono sicuro che porre il problema in questi termini sarebbe stato semplicemente assurdo. Premesso che, all'epoca, non solo la NATO, ma anche l'organizzazione del Patto di Varsavia erano ancora in essere (la decisione dell'autoscioglimento di quella organizzazione entrò in vigore solo il 1° luglio 1991), se si fosse cominciato a parlarne allora, oltre a tutto il resto ora saremmo accusati di aver "suggerito" l'allargamento della NATO ai partner occidentali, oltre che di aver accelerato il processo di scioglimento del Patto di Varsavia. Tutt'altra questione è il processo di estensione della NATO verso Est, iniziato diversi anni dopo che mi ero dimesso dalla presidenza dell'URSS. Senza dubbio, ha violato lo spirito degli accordi raggiunti durante l'unificazione della Germania, minando la fiducia reciproca, conquistata con faticosi sforzi e poi messa a dura prova [n.d.a.: è interessante che la stessa questione, sebbene formulata in modo un po' diverso, sia stata trattata dal presidente Boris Eltsin nella sua lettera ai leader occidentali del 15 ottobre 1993: lo spirito del Trattato sulla soluzione finale rispetto alla Germania, in particolare le sue disposizioni che vietano il dispiegamento di truppe straniere all'interno dei territori orientali della Repubblica federale di Germania, preclude la possibilità di espansione verso Est della NATO]. Permettetemi di aggiungere: sono sicuro che se l'unione fosse stata salvaguardata, l'espansione della NATO non sarebbe avvenuta ed entrambe le parti avrebbero adottato un approccio diverso per creare un sistema di sicurezza europeo. Inoltre, l'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico sarebbe stata di natura diversa se non avesse consegnato all'oblio, in particolare in tempi più recenti, le disposizioni della dichiarazione di Londra, adottata nell'estate del 1990, riguardanti l'evoluzione della NATO in una istituzione prevalentemente politica, contribuendo a superare l'eredità della guerra fredda e rafforzando il ruolo della CSCE».

Anche se Gorbaciov è stato oggetto di critiche ingiuste da parte di molti commentatori e alti funzionari russi, egli è rimasto generalmente favorevole alla posizione della Russia sull'espansione della NATO, giudicandola rovinosa per le relazioni tra la Russia e l'Occidente e per la sicurezza europea e globale. Riporto a tale riguardo una citazione dal suo recente libro: «La Russia aveva tutto il diritto di esigere il rispetto non solo dell'essenza, ma anche dello spirito di quegli accordi [n.d.a.: raggiunti durante il processo di unificazione tedesca]. La decisione, presa pochi anni dopo, di estendere la NATO è stato un passo verso l'indebolimento della fiducia emersa nel processo di fine della guerra fredda. La Russia ha dovuto trarne le dovute conclusioni».

Il racconto sulla “credulità” di Gorbaciov non contribuisce in alcun modo al dibattito sull’opportunità della espansione della NATO e su approcci alternativi alla sicurezza europea negli anni Novanta. Ma anche oggi, quando i danni causati dalla cattiva gestione da parte di entrambe le parti delle questioni inerenti la sicurezza europea è stato commesso, credo che sia ancora necessario discuterne.

Mentre l’opinione prevalente oggi in Occidente è che l’espansione della NATO fosse quasi certamente inevitabile, sono convinto che la questione, una volta postasi, avrebbe potuto essere gestita diversamente, in modo più immaginativo. Rimane un tema spinoso oggi per entrambe le parti, perché la Russia e l’Occidente non sono stati capaci di costruire un rapporto costruttivo. È stato per malafede o cattiva volontà? La mia opinione personale è che entrambe le parti avrebbero potuto fare di meglio, e ci hanno provato, spesso onestamente, ma purtroppo con scarso successo.

Dovremmo ora cercare un percorso da seguire, prendendo lezioni dal passato. Le politiche disfunzionali oggi saldamente radicate in entrambe le parti, devono essere riconsiderate. Un buon punto di partenza sarebbe il controllo degli armamenti e la riduzione dei rischi militari.

PAVEL PALAZHCHENKO

Il rapporto italo-sovietico in un'epoca di cambiamento

ABSTRACT

- ✓ L'Italia in testa al gruppo dei paesi favorevoli alla perestrojka di Gorbaciov. La solidarietà per le riforme in URSS e l'invito al leader sovietico al G7 di Londra nel 1991. Cautela sulla riunificazione della Germania e condivisione dei principi dell'Atto finale di Helsinki. Le esitazioni americane. «Un'Europa in cui ognuno conservi la propria identità, e nella quale abbiamo molto in comune». I cordiali rapporti personali fra Gorbaciov e Andreotti anche al di là dei ruoli di governo.
- ✓ *The paper deals with Italy's position as the frontrunner of the group of countries in favor of Gorbachev's perestroika, its solidarity for reforms in the USSR (confirmed with the invitation to the Soviet leader to the G7 meeting in London in 1991) and its caution on the reunification of Germany, sharing the principles of the Helsinki Final Act, as well as with the cordial personal relations between Gorbachev and Andreotti, also beyond government roles. Gorbachev's declaration on the need to arrive at "a Europe in which everyone can preserve their own identity, and in which we have much in common" helped to mitigate, but did not completely dissipate, American hesitations.*

PAROLE CHIAVE

URSS, G7, Andreotti, Gorbaciov.

KEY WORDS

USSR, G7, Andreotti, Gorbachev.

PAVEL PALAZHCENKO *

IL RAPPORTO ITALO-SOVIETICO IN UN'EPOCA DI
CAMBIAMENTO

Nell'esaminare le registrazioni dei negoziati tra i leader sovietici e italiani conservati nell'archivio della Fondazione Gorbaciov, si deve concludere che tra i Paesi occidentali l'Italia era in testa al gruppo per la sua posizione a favore della *perestrojka*. Mentre seguiva da vicino le posizioni del complesso dell'Occidente in settori quali il controllo degli armamenti e la sicurezza europea, l'Italia è stata tra i primi a riconoscere che l'intento della leadership di Gorbaciov di riformare il Paese e porre fine alla guerra fredda era autentico e meritava sostegno.

Durante la sua visita a Mosca nell'ottobre 1988, il primo ministro De Mita iniziò il suo colloquio con Gorbaciov facendo la seguente dichiarazione: «Le relazioni tra i nostri Paesi sono sempre state improntate a uno spirito di reciproco accordo e di cooperazione. Tuttavia, ora riscontro delle novità. Noto dei nuovi elementi inerenti la Sua attività di leader dell'Unione Sovietica. Riscontriamo il Suo desiderio di risolvere i problemi nazionali e internazionali in nome della ragione [...]. Partecipiamo con grande interesse al successo dei Suoi sforzi. Ciò è particolarmente vero per gli europei, e tra di loro, l'Italia occupa un posto speciale. Se i programmi attuali verranno ulteriormente sviluppati, non saranno più le armi ad avere un ruolo primario nei rapporti tra gli Stati, bensì le tradizioni culturali, l'ingegno e la capacità di mantenere contatti e legami tra le nazioni. Questa è l'unica ricchezza che possiede il nostro Paese [...]. Insieme potremmo non solo arricchire le nostre relazioni bilaterali, ma anche costruire parte del percorso verso la pace per tutte le nazioni».

Gorbaciov rispose: «Dalle Sue osservazioni percepisco che il nostro sarà un incontro positivo. Sembra quasi che ci stessimo preparando per le trattative nella stessa stanza. Condivido lo spirito che sottende la Sua dichia-

* Consigliere del presidente della Fondazione Gorbaciov.

razione». Durante quel colloquio, Gorbaciov presentò al leader italiano un resoconto insolitamente dettagliato dei piani della leadership sovietica per la *perestrojka*, comprese le riforme politiche, evidenziando i rischi e le difficoltà che si sarebbero presentati negli anni seguenti. Enunciò anche il suo concetto di libertà di scelta per tutte le nazioni, che avrebbe poi ripetuto nel suo discorso alle Nazioni Unite pochi mesi più tardi.

Per quanto riguarda l'Europa, Gorbaciov parlò della necessità del suo "contributo speciale" verso la riforma delle relazioni internazionali, pur riconoscendo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere coinvolti nella politica europea, sottolineando che l'Unione Sovietica non aveva alcuna intenzione di spingere gli Stati Uniti fuori dall'Europa.

Dopo aver espresso apprezzamento per le osservazioni di Gorbaciov, De Mita affrontò la questione dei rapporti economici tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Il ritmo più lento del loro sviluppo, disse, significava che dovevano svilupparsi su nuove basi: «Ciò richiederebbe una trasformazione del processo produttivo in Unione Sovietica; per questo è necessario disporre di un'assistenza diretta dall'economia occidentale, in particolare dell'Europa occidentale. Sono convinto che l'Europa occidentale e la CEE siano fortemente interessate a questo aspetto. Ciò riguarda anche il finanziamento degli investimenti atti ad attuare tale trasformazione economica».

Giulio Andreotti, allora ministro degli Esteri italiano, ricevette parole molto lusinghiere da entrambi i leader in quel primo incontro e partecipò anche ai successivi, in cui vennero affrontati aspetti specifici al riguardo della sicurezza europea e della riduzione degli armamenti.

Al termine dei colloqui, il giorno successivo, Michail Gorbaciov disse che sperava di poter fare una visita in Italia entro la fine dell'anno successivo, cosa che in effetti avvenne; a quel tempo Giulio Andreotti era primo ministro italiano.

La visita, che precedette il vertice Gorbaciov-Bush a Malta del 3 dicembre 1989, fu incentrata sul ritmo crescente dei cambiamenti in Europa e sul processo di unificazione tedesca. Il colloquio tra Gorbaciov e Andreotti a Roma fu estremamente schietto, in particolare da parte di Gorbaciov. Egli si esprime con franchezza sul periodo difficile e persino "doloroso" durante il processo della *perestrojka* e condivise la sua valutazione sull'approccio che l'Amministrazione Bush aveva verso di essa. Ho l'impressione, disse, che «gli americani non abbiano ancora definito la loro posizione. Ed è forse questa la difficoltà maggiore in un momento di transizione, di svolta, della nostra storia comune».

Ecco alcuni punti dell'analisi di Gorbaciov sulla posizione degli Stati

Uniti: «So che a Bush piace sentire opinioni diverse su varie questioni. Ma dovrà prendere una posizione. Alcune persone negli Stati Uniti si stanno fregando le mani, cercando di approfittare dei nostri problemi [...]. Ho l'impressione che manchi loro una reale comprensione dei propri interessi nazionali. Affinché la politica internazionale sia stabile e proficua, i nostri interessi e gli interessi degli altri non devono essere ignorati. In ultima analisi, i processi e gli sviluppi attuali si basano sull'effettivo interesse di tutte le nazioni, ma devono essere armonizzati. È sbagliato fare politica sulla base di percezioni errate e cercare di approfittare dell'attuale periodo turbolento per prendersi una "rivincita sociale"».

Andreotti apprezzò apertamente la franchezza del suo ospite nel manifestare le sue preoccupazioni ed espresse la propria percezione della politica americana, citando solo di sfuggita che «aveva persino scritto un libro sugli americani». La conclusione di Andreotti era stata che «nel complesso, una grande maggioranza non solo dell'*establishment* politico ma anche del popolo americano è favorevole a una politica di distensione e al superamento della guerra fredda. Tuttavia, è importante tenere presente che le alleanze militari esistenti, compresa la NATO, hanno un ruolo fondamentale». Sottolineò inoltre la costante importanza dell'Atto finale di Helsinki. La conversazione si spostò poi sull'Europa.

La spinta generale dei cambiamenti in atto in Europa – dichiarò Gorbaciov – dovrebbe avvicinarci, ma dobbiamo assicurarci che si arrivi a «una Europa in cui ognuno conservi la propria identità, e nella quale abbiamo molto in comune». Manifestò, poi, piena condivisione con il pensiero di Andreotti sul processo di Helsinki e sui principi dell'Atto finale: «Abbiamo bisogno di una Helsinki-2. E ovviamente gli americani devono continuare a partecipare a questo processo».

A proposito della questione tedesca Gorbaciov espresse il suo apprezzamento della posizione di Andreotti circa l'inviolabilità dei confini. A quel tempo, la posizione sovietica, presto superata dagli eventi, era che «l'unificazione della Repubblica federale di Germania e della Repubblica democratica tedesca non fosse un punto all'ordine del giorno». Andreotti concordò dicendo: «Questo è assolutamente vero».

Leggendo il verbale dei colloqui si rimane colpiti dalle manifestazioni di reciproca preoccupazione e ricerca di risposte a una situazione in rapida evoluzione in cui prevedere e pianificare appariva praticamente impossibile. «Vi dirò francamente – disse Andreotti – non eravamo preparati a una tale evoluzione degli eventi». Proseguì delineando le basi di una politica che includesse la convocazione di Helsinki-2, dicendo tra l'altro «Sono lieto che

Lei consideri gli Stati Uniti come una parte indispensabile del processo europeo». Parlò inoltre dell'allargamento del Consiglio d'Europa e si espresse in termini molto positivi sulla recente lettera di Gorbaciov al G7.

I colloqui proseguirono il 30 novembre.

I ministri degli Esteri riferirono i risultati dei loro colloqui, concordando di fare pressioni affinché fosse tenuto prima della fine del 1990 un vertice europeo, che sarebbe stato preceduto da un accordo sulla riduzione delle forze armate convenzionali in Europa. In questo contesto, Gorbaciov sollevò la necessità di discutere sulle dottrine militari delle due alleanze. Andreotti sottolineò che lo spirito della dottrina della NATO era sempre stato difensivo, sebbene inizialmente "semplicistico", aggiungendo però che si stava evolvendo verso la direzione proposta da Gorbaciov. Aggiunse inoltre: «Mentre ridurremo le forze armate convenzionali a un livello di pura sufficienza, emergerà la questione dell'eliminazione delle armi nucleari [...]. Ecco, sarà necessario che Lei, signor Presidente, aiuti a convincere la signora Thatcher che, come sappiamo, è una sua fervida ammiratrice, a rinunciare alle armi nucleari. Noi non ci siamo ancora riusciti. C'è ovviamente anche la questione della Francia, che però presenta alcune peculiarità. Ci auguriamo che Lei, data la Sua autorevolezza, riesca a convincere il governo britannico. Certamente, la mia autorità personale non è sufficiente».

Anche se ovviamente espressa in tono scherzoso, l'osservazione fatta da Andreotti suscitò un certo interesse, in quanto il Primo ministro italiano dimostrò di condividere il rifiuto morale di Gorbaciov (e di Reagan) delle armi nucleari, tracciando così una linea di demarcazione con la Thatcher, qualcosa che Gorbaciov faceva spesso, malgrado il suo rapporto con lei fosse certamente cordiale. Un altro punto, evidenziato da Andreotti allora, suona attuale anche oggi: «Penso che in tutti i nostri Paesi stiamo assistendo a quella che definirei, usando un suo termine, una *perestrojka* nelle questioni militari. Il futuro non deve essere costruito sulla forza militare, ma piuttosto su un insieme di cooperazione e competizione in altri settori».

Una questione su cui allora Gorbaciov era particolarmente sensibile riguardava la proposta di produzione e dispiegamento in Europa del missile americano Follow-on-to lance (FOTL), simile per portata al missile sovietico Oka abolito in base al Trattato INF. Un po' prima del 1992 Gorbaciov dichiarò «gli Stati Uniti stanno progettando di mettere a punto nuovi missili FOTL con una gittata di 450 chilometri, mentre gli organi istituzionali dell'Europa occidentale, compreso quello italiano, vengono invitati a convincere il popolo ad accettarne il dispiegamento» (in Russia, Gorbaciov è ancora criticato, ingiustamente, per aver accettato di abolire gli Oka, seb-

bene il progetto di impiegare i FOTL sia stato successivamente abbandonato dagli Stati Uniti e dalla NATO). Propositiva e puntuale fu la risposta di Andreotti: «Vorrei precisare che si tratta di una proposta avanzata nel corso di una riunione del Consiglio Atlantico lo scorso giugno. Il Consiglio Atlantico non l'ha accettata. Sia la RFG che l'Italia dichiararono che, se si prevedeva l'inizio della produzione nel 1992 e il dispiegamento dei nuovi missili nel 1995, sarebbe stato necessario verificare se i negoziati in corso avrebbero portato a un miglioramento della situazione tale da rendere inutile il dispiegamento di questi missili».

Come riportato in precedenza, sia Gorbaciov che Andreotti dovettero presto adattarsi al ritmo degli sviluppi nella Germania dell'Est e dell'Ovest; pertanto, alcune delle questioni trattate nei loro colloqui di novembre, in seguito, sarebbero apparse superate. Tuttavia, credo che i colloqui siano stati importanti per lo spirito che li ha animati, ma anche lungimiranti sui grandi temi della sicurezza europea e globale.

Quando, solo pochi mesi più tardi, dopo i convulsi eventi che precedettero l'unificazione tedesca, Michail Gorbaciov e Giulio Andreotti si incontrarono nel luglio 1990 a Mosca, Gorbaciov disse al presidente del Consiglio italiano: «È estremamente importante che, nonostante tutte le difficoltà, siamo riusciti ad avviare questo processo. Non credo che siamo stati in grado di ottenere tutto ciò che avremmo voluto, ma la cosa principale è che tutti gli europei, inclusi Mitterrand, Thatcher e ovviamente Lei e io, abbiamo ancora questa intesa. Nella situazione attuale questo rende possibile in qualche modo tenere a freno gli eventi». Andreotti riferì sull'incontro del G7 a Houston affermando che era stato contraddistinto da un nuovo spirito e che «era davvero stato animato da una nuova sostanza. La questione centrale è stata l'atteggiamento verso la Sua politica, la *perestrojka*, e che cosa questa abbia significato in campo internazionale». In questo contesto, Gorbaciov espresse la necessità del sostegno occidentale nella transizione dell'Unione Sovietica verso un'economia di mercato. Andreotti replicò che capiva quanto fosse necessario che la Comunità europea e l'Italia agissero senza indugio: «Comprendo che il tempo è un fattore essenziale».

Come tutti sappiamo, l'Italia e Giulio Andreotti hanno svolto un ruolo fondamentale nell'organizzare l'invito a Michail Gorbaciov a partecipare al vertice del G7 di Londra nel luglio 1991. Sebbene i partecipanti a tale evento avessero avuto un approccio diverso alla questione del sostegno economico per la transizione sovietica verso l'economia di mercato, Gorbaciov apprezzò particolarmente la posizione assunta da Giulio Andreotti, François Mitterrand e Jacques Delors. Come ricordò Gorbaciov nelle sue

memorie, Andreotti assunse la posizione più realistica sul processo di transizione: «Sia nella sostanza che nella forma, le parole di Andreotti sono state molto incisive. L'Unione Sovietica – ha detto – sta iniziando la sua transizione di mercato in condizioni difficili. Naturalmente, il presidente Gorbaciov sta affrontando enormi sfide. Tuttavia, devo dire che anche la nostra economia non era forte quando incominciammo il suo processo di trasformazione. Pertanto, forse meglio di chiunque altro, comprendiamo la necessità di essere prudenti nella riorganizzazione dell'economia sovietica; vedi per esempio la liberalizzazione dei prezzi che non può essere attuata in un colpo solo».

I cordiali legami personali tra Gorbaciov e Andreotti proseguirono nel ventunesimo secolo, anche in occasione del World Political Forum, che si riunì per la prima volta a Torino nel maggio 2003. Si incontrarono, inoltre, in varie riunioni tenutesi negli anni seguenti.

ROBERT BLACKWILL

*Dalla fine della Guerra fredda al confronto
USA/Cina*

ABSTRACT

- ✓ Il peso della leadership di Bush, Kohl e Gorbaciov nelle vicende seguite al crollo del Muro di Berlino. Di fronte alla minaccia che viene dalla Cina, l'Occidente deve tornare a unirsi. Serve un'Europa che riprenda il suo storico ruolo di protagonista. Quale la politica europea nei confronti di Pechino? Una comunità transatlantica compatta per affrontare la potenza cinese, come fu nei confronti della Unione Sovietica. La questione Taiwan e la inattendibilità delle previsioni degli esperti.

- ✓ *The influence of the leadership of Bush, Kohl and Gorbachev in the events following the Fall of the Berlin Wall. The West must unite again in the face of the threat from China. Europe must resume its historic leading role. What is Europe's policy toward Beijing? A united transatlantic union to confront Chinese power, as it did vis-à-vis the Soviet Union. The Taiwan issue and the unreliability of experts' predictions.*

PAROLE CHIAVE

USA, Cina, Guerra fredda.

KEY WORDS

Usa, China, Cold War.

ROBERT BLACKWILL *

*DALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA
AL CONFRONTO USA/CINA*

Permettetemi di iniziare sottolineando la grande euforia che vi era negli anni Novanta: la caduta del Muro di Berlino e l'unificazione della Germania, la liberazione dell'Europa dell'Est, la fine dell'Unione Sovietica, la vittoria della prima guerra del Golfo, la nascita dell'Unione europea, l'apparente liberalizzazione della Cina, la crescente prosperità dell'Occidente, il miracolo di Mandela nel Sudafrica, gli accordi di pace di Oslo, la democrazia in marcia. E qualcuno, come sappiamo, parlava di un mondo unipolare e della fine della storia. Vorrei allora affrontare brevemente i motivi di un decennio così di successo.

Per prima cosa dobbiamo riconoscere che la fortuna ci ha arriso. Immaginate per un momento se l'unificazione della Germania e l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq non fossero accadute una successivamente all'altra, ma simultaneamente. Persino il nostro amico Bob Zoellick, con il suo talento straordinario, sarebbe stato messo alla prova nel gestire questi due eventi per il segretario Baker. Siamo stati molto fortunati che questi due eventi siano accaduti uno di seguito all'altro.

La leadership è importante. Vi farò tre esempi tutti concernenti la straordinaria storia dell'unificazione della Germania. Primo esempio: George H.W. Bush, prima del vertice con Gorbaciov a Malta nel dicembre 1989, ci diede istruzioni, alla Casa Bianca, di preparare una lista di iniziative che avrebbero dimostrato a Gorbaciov che Bush era impegnato in un cambio strutturale delle relazioni Stati Uniti-Unione Sovietica. Io ho svolto questo compito per la Casa Bianca. Ho lavorato con Bob Zoellick al Dipartimento di Stato e abbiamo elaborato 17 iniziative che oggi sono di dominio pubblico. Alcuni giorni prima di partire per Malta, Bush convocò i membri

* Assistente speciale del presidente George H.W. Bush per la Sicurezza nazionale e direttore per le questioni europee e sovietiche dal 1989 al 1993.

principali del suo governo. Bush aveva già approvato il pacchetto delle iniziative, ma disse che voleva avere la loro opinione, definendole «potenziali», sebbene le avesse già approvate. Si girò verso Brent Scowcroft e disse: «Brent, puoi esaminarle?». Brent allora illustrò l'iniziativa numero uno e il corrispondente membro del governo disse: «È fuori questione. Sarebbe molto pericoloso procedere in questo modo». Quanto proposto aveva a che fare con la NATO e Gorbaciov. Bush l'ascoltò e chiese un parere sul punto seguente, che si riferiva a un'iniziativa in campo economico. I membri del governo competenti per l'economia la bocciarono, dicendo che era un errore. Esaminammo tre proposte e il Gabinetto le bocciò tutte. A quel punto Bush non andò oltre. Chiaramente, noi andammo lo stesso a Malta con quelle 17 iniziative. La leadership è importante.

Secondo esempio. Faccio un salto in avanti, a febbraio, a Camp David in occasione dell'incontro tra Bush e Kohl. La prima sera, dopo cena, Bush spiegò a Kohl le ragioni che lo portavano a concludere che era necessario procedere velocemente all'unificazione della Germania, perché era preoccupato che, se le cose fossero andate per le lunghe, prima o poi Gorbaciov sarebbe stato depresso. Bush fece questo discorso alle 22 circa di quella sera e quando finì, Kohl disse che aveva bisogno di pensarci durante la notte. Noi continuammo a discutere con Horst Teltschik. Chiaramente Genscher non c'era perché Kohl lo aveva tenuto fuori da questo tipo di discussione con Bush. Aspettammo. Il giorno seguente, di domenica mattina, siamo andati tutti in chiesa. Una situazione particolare che fu movimentata da Teltschik, il quale mi raggiunse fuori dalla chiesa e mi disse che il cancelliere aveva accettato la richiesta del presidente di procedere più veloci. «Andremo più veloci». Inviai subito un messaggio a Bush per informarlo. Kohl, con una tormentata decisione, andò avanti.

Ora, farò un altro salto fino al maggio del 1990 a Washington in occasione della visita di Gorbaciov. Eravamo seduti alla Casa Bianca, sette o otto, da un lato, mentre Bush e Gorbaciov stavano discutendo sulla situazione. Gorbaciov era un estemporaneo; a un certo punto disse che ogni nazione in Europa che accettava i principi della CSCE sarebbe stata libera di scegliere qualsiasi organizzazione cui avesse voluto aderire. Noi ovviamente, dal lato degli Stati Uniti, rimanemmo folgorati che avesse detto una cosa del genere. Era una dichiarazione che, in pratica, una Germania unita poteva far parte della NATO. Mandai un messaggio al presidente chiedendo di farglielo dire nuovamente. Il presidente disse a Gorbaciov: «Mi permetta di assicurarmi di aver capito bene. Michail, può dirlo di nuovo?». Gorbaciov ripeté la frase e i componenti della delegazione russa sembrava che fossero al funerale

della madre. Erano completamente scioccati per quello che Gorbaciov aveva detto, ma non potevano farci nulla. La leadership conta. Ci sono tre eroi in questa storia: Bush, Kohl ma anche Gorbaciov, che prese delle decisioni molto difficili per ottenere un successo.

Ecco un'altra motivazione per cui gli anni Novanta furono fruttuosi. Direi che la qualità della diplomazia americana, che non è scontata – come sanno i nostri amici europei –, è importante. Forse solo nell'era Truman-Marshall-Acheson, nell'era Nixon-Kissinger e nell'era H.W. Bush, l'amministrazione americana ha avuto veramente degli orientamenti strategici. Solo durante quei tre periodi, dopo la Seconda guerra mondiale. Altrimenti, i presidenti americani di solito provano “questo” e poi provano “quello”. Spesso però “questo” o “quello” falliscono e allora Washington cerca di aggiustare gli errori, rimediare ai fallimenti. Questo è il modo di fare degli americani, frustrante per i nostri amici europei, ma questa è l'America con cui dovete confrontarvi.

Andiamo ora agli anni 2000, che rappresentano un periodo meno felice. Durante la transizione verso gli anni 2000, scrissi il programma per la sicurezza nazionale dell'amministrazione di George W. Bush. Posso dirvi che si trattava di un classico documento repubblicano, conservatore. Uno di quelli che Eisenhower avrebbe approvato. Poi arrivò l'11 settembre e tutto cambiò. L'America perse il suo equilibrio. Secondo me, l'invasione dell'Iraq del 2003, assieme al Vietnam e al fallimento dell'Occidente nel coinvolgimento della Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sono i tre più grandi disastri nella storia della politica internazionale degli Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale. Probabilmente l'Iraq è strategicamente il peggiore dei tre.

Negli anni Duemila la storia fu purtroppo differente: le “guerre eterne” in Afghanistan e Iraq, gli attentati di Madrid e Londra, l'attacco di Mumbai, la guerra in Libano, la seconda Intifada, la possibilità di sviluppo di armi nucleari in Iran, la Cina che si trasforma e cresce come un gigante autoritario, Putin capo incontrastato in Russia e aggressivo all'esterno, l'Occidente spesso diviso, l'autoritarismo che avanza e la democrazia che si indebolisce, le crisi economiche globali, Xi Jinping che prende il potere, getta la maschera e punta a strategie politiche aggressive, il collasso della primavera araba, la guerra civile in Siria, la crisi delle migrazioni in Europa, la vittoria di Trump, la temperatura globale che continua a crescere, il Covid, e poi gli sforzi dell'amministrazione Trump di cambiare l'esito delle elezioni del 2020, l'insurrezione del 6 gennaio, l'America scossa, i talebani che vincono in Afghanistan. Non vi è molto da essere allegri.

Perché questi fallimenti? Prima di tutto per una serie di decisioni sbagliate prese dagli Stati Uniti, decisioni terribili, generalmente dovute a un governo americano debole e caotico.

Prendete Donald Trump, una stranezza, un autocrate populista. Ricordate che c'erano altri 16 candidati che aspiravano alla nomination per il Partito repubblicano e che erano conservatori. Solo Trump aveva queste caratteristiche di autocrate. Un'America divisa, scarsa qualità di governo in Occidente, le crescenti disparità fra abbienti e non abbienti negli Stati Uniti e in molte altre società, un dibattito continuo nell'Occidente sui problemi principali ma generalmente ambiguo, nessuna forte leadership, nessuna decisione risoluta. E mentre l'Europa ristagnava, la Cina è cresciuta, e poi, ovviamente, c'è la pandemia che colpisce e disorienta ogni governo in un modo o nell'altro. Questo è ciò che cambia fundamentalmente rispetto agli anni Novanta. Nessuno di noi poteva immaginare che gli anni Duemila avrebbero scritto una storia così cupa.

Adesso permettetemi di guardare al futuro. Per prima cosa: come tutti sappiamo, l'America ha avuto una strategia di grande successo dal 1948 al 1991. Io non considero la guerra globale al terrore come una grande strategia, ha obiettivi molto più circoscritti. Per vent'anni, nel periodo fra la riunificazione della Germania fino al 2011, gli Stati Uniti sono rimasti senza una vera grande strategia. Abbiamo affrontato un problema dopo l'altro in modi generalmente diversi e in molti casi senza successo. Poi, nel 2011, è incominciato lo sviluppo di una nuova grande strategia americana, la seconda dopo la Seconda guerra mondiale: la "Pivot to Asia".

Quella strategia viene sistematicamente implementata dalla squadra di Biden e la vediamo quasi ogni settimana in progressivi stadi di crescita. Nel contesto della nuova strategia degli Stati Uniti "Pivot to Asia", mi chiedo quale sia il ruolo internazionale dell'Europa. L'Europa diventerà un'appendice dell'Eurasia. Ecco quale autonomia strategica acquisirà l'Europa: sarà un'appendice euroasiatica in una vasta regione dominata dalla Cina. Una delle domande fondamentali che noi ci poniamo negli Stati Uniti si riferisce a quello che l'Europa ha intenzione di chiedere a sé stessa nel periodo che abbiamo davanti, di fronte a questa grande strategia americana che ha come fulcro l'Asia e si concentra sulla Cina. Gli Stati Uniti hanno bisogno che l'Europa riprenda il suo ruolo, antico di 500 anni, di protagonista nel definire l'ordine mondiale. Non possiamo avere successo negli Stati Uniti se c'è da parte dell'Europa una visione miope e ho paura che tra i Paesi europei ci siano delle tendenze di quel tipo.

Adesso fatemi tornare alla Cina e ricordare questa grande strategia ame-

ricana. Farò riferimento a cinque punti di osservazione. Per prima cosa, considerando che la Cina rappresenta la più grande minaccia allo stile di vita occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale, le maggiori differenze in ambito transatlantico hanno bisogno di essere superate al più presto. Litigare tra di noi a fronte della potenza cinese può essere un suicidio e noi invece lo stiamo facendo oggi in molte aree.

In secondo luogo: gli Stati Uniti non possono occuparsi con successo della potenza cinese senza avere gli Stati europei come alleati, specialmente a proposito delle problematiche economiche e commerciali, ma non solo di queste. Perciò concentrarsi su “fatto in America” o “l’America per prima” e così via è una strategia insensata per gli Stati Uniti. Se abbiamo intenzione di affrontare con successo la potenza cinese, dobbiamo avere nell’Europa un partner effettivo.

In terzo luogo, la consultazione intensa degli Stati Uniti con l’Europa a proposito della Cina è essenziale. Ciò implica una domanda: quali sono gli obiettivi strategici dell’Europa a proposito della Cina? Competere quando è possibile e collaborare quando possiamo, a seconda del tipo di problema? Questo è un approccio che Pechino rifiuta esplicitamente; loro ci dicono che non possiamo scegliere dal mazzo quale problematica desideriamo mettere in primo piano. E che cosa fare a proposito delle politiche di contenimento dell’espansione cinese? È un approccio ragionevole alla Cina?

E che dire a proposito della possibilità di un cambio di regime? Ci sono voci negli Stati Uniti secondo cui solo un cambio politico a Pechino ci permetterà di trattare con la Cina con successo. Un approccio che io penso sia da idioti. Come compatta comunità transatlantica abbiamo avuto successo nel fronteggiare l’Unione Sovietica, come abbiamo detto, così ora abbiamo bisogno di quella comunità transatlantica, in circostanze completamente differenti e con politiche marginalmente differenti, per affrontare la potenza cinese. Attualmente non abbiamo quel consenso. Io non sono sicuro che l’Amministrazione Biden lo abbia come obiettivo. Ci sono alcune problematiche che suggerirebbero che ciò non sia in cima alle sue priorità, ma al contrario io penso che sia imperativo.

In tale senso, voglio sottolineare che non abbiamo alcun bisogno di essere pessimisti a proposito della competizione dell’Occidente con la Cina. La Cina ha un mucchio di debolezze sistemiche. Le sue politiche di sviluppo sono afflitte da investimenti che spesso hanno scarso ritorno. Invece di vendere industrie e banche inefficienti che costituiscono tuttora una significativa parte dell’economia cinese, Xi Jinping sta riaccentrando il potere. Il peso di industrie e banche possedute dallo Stato sta rallentando la crescita

economica cinese e continuerà a farlo. Inoltre, c'è la ben nota crisi demografica cinese, che influisce su molte dimensioni della politica del Paese. Rimangono poi le aspirazioni locali e le tensioni interne, incluse quelle legate alle preoccupazioni di natura ambientale.

Noi sappiamo che la Cina manca di alleati affidabili. La sua aggressiva diplomazia ha irritato molte nazioni vicine e lontane. Per questo ha incontrato resistenza il dispiegamento di importanti strategie politiche come la "Belt and road initiative". Come afferma l'economista Elizabeth Economy del Council on foreign relations, «le conseguenze negative dell'approccio di Xi, la paralisi dei governi locali, il calo del tasso di natalità, una opposizione internazionale hanno iniziato a far rallentare la Cina». Come risultato, affermano Michael Beckley e Hal Brands: «Questi venti contrari che si intensificano renderanno la Cina un rivale meno competitivo a lungo termine per gli Stati Uniti, ma una minaccia esplosiva a breve termine».

Il pericolo di una minaccia esplosiva a breve termine mi porta a Taiwan e al pericolo di una guerra tra gli Stati Uniti e la Cina su Taiwan: il problema internazionale più pericoloso che dobbiamo affrontare attualmente. Gli esperti al momento dicono che le possibilità di questa guerra sono basse, anche se, come il nostro amico Charles Powell ci ricorda, gli esperti a suo tempo non immaginavano la caduta del Muro di Berlino quando avvenne. Ma quali sono i precedenti di quegli esperti che dicono che le possibilità che la Cina usi la forza su Taiwan sono basse? Nel 1950, la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che la Cina potesse entrare nella guerra di Corea. Nel 1956 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che Israele, Gran Bretagna e Francia invadessero l'Egitto. Nel 1962 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che i sovietici dispiegassero missili nucleari a Cuba. Nel 1973 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che l'Egitto e la Siria lanciassero una guerra contro Israele. Nel 1979 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che l'Unione Sovietica potesse invadere l'Afghanistan. Nel 1990 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che l'Iraq occupasse il Kuwait. Nel 2014 la maggior parte degli esperti scartò la possibilità che i talebani prendessero il controllo dell'Afghanistan in poche settimane. E nel 2021 la maggior parte degli esperti ha scartato la possibilità che la Cina usi la forza contro Taiwan. Sottolineo questi fallimenti delle forze di intelligence perché l'Occidente dovrebbe essere più attento e tenere costantemente sotto controllo la Cina sul problema Taiwan. Dal mio punto di vista non dobbiamo forzare i limiti della politica cinese che ha mantenuto la pace nello Stretto di Taiwan per mezzo secolo. Il presidente di Taiwan questa settimana ha pubblicamente annunciato per la prima volta

che ci sono militari americani a Taiwan che stanno addestrando le truppe di Taiwan. Ma perché questo annuncio pubblico? E quali sono le politiche europee su Taiwan? Fino a che punto l'Europa vuole spingere la Cina a proposito di Taiwan? Una delegazione del Parlamento europeo visiterà Taiwan la prossima settimana: qual è la strategia che anima questa visita? Oppure, la UE ha veramente una strategia a proposito di questa visita? Tale strategia è stata coordinata con gli Stati Uniti? Ho paura di no.

Se la Cina conclude che l'unica strada per l'unificazione con Taiwan è l'uso della forza, a mio parere essa userà la forza. Il che cambierebbe il mondo in modo disastroso. Questo è il tema della cooperazione transatlantica e dell'accordo a cui ho fatto riferimento precedentemente.

Infine, permettetemi di constatare una certa angoscia dell'Europa a proposito degli Stati Uniti e delle loro attuali difficoltà. Noi tutti leggiamo commenti come questo: «Notiamo una divisione storica. In quasi ogni società il tenore di vita cambia. Le tradizioni culturali e sociali subiscono continui attacchi. Le autorità devono affrontare sfide dirette da parte di semplici cittadini. La paura di un caos mondiale prende il posto delle ipotesi sull'ordine internazionale. I leader degli Stati Uniti sono traumatizzati da questo sconvolgimento. Si sforzano di guidare il governo mentre il mondo crolla attorno a loro. Si aggrappano alla legittimità internazionale mentre i valori da loro ereditati non hanno più forza di persuasione dell'opinione pubblica». Il segretario britannico per la politica estera coglie questo senso di crisi imminente quando scrive «la grande difficoltà di questo mondo sono le debolezze morali di quello che dovrebbe essere il mondo libero. La Germania è disattenta. La Francia è egoista. Noi stessi siamo privi di obiettivi. E gli Stati Uniti sono tormentati». Come potete forse indovinare, il segretario britannico citato era Michael Stuart e l'anno era il 1968.

Graham Alison e io circa dieci anni fa abbiamo scritto un libro su Lee Kuan Yew, il grande stratega. Yew osserva che gli stranieri abitualmente sottostimano la resilienza americana. Così fanno anche alcuni nel mio Paese. Dopotutto, come sottolinea l'ex primo ministro australiano Kevin Rudd, «gli Stati Uniti rimarranno la potenza militare dominante a livello regionale e globale fino alla metà del secolo e forse oltre». Non rinunciate all'America. Non rinunciate all'idea degli Stati Uniti e dell'Europa insieme per dare forma a un nuovo scenario internazionale.

MASSIMO D'ALEMA

La politica estera italiana e l'azione di Andreotti per la riunificazione tedesca

ABSTRACT

- ✓ Kohl fu interprete di un'aspirazione legittima del popolo tedesco; Andreotti si fece portatore di diffuse preoccupazioni e, realizzato che il processo dell'unificazione tedesca era irreversibile, si impegnò per gestirlo nel quadro della integrazione europea e nel rapporto con l'Unione Sovietica. Gli errori culturali dell'Occidente. La mancanza di generosità verso Gorbaciov. L'idea di raggiungere la sicurezza in Europa grazie all'allargamento della NATO. La Cina non è una minaccia.

- ✓ *Kohl was the interpreter of a legitimate aspiration of the German people; Andreotti made himself the bearer of widespread concerns and, after having realised that the process of German unification was irreversible, undertook to manage it within the framework of European integration and in the relationship with the Soviet Union. The cultural errors of the West. The lack of generosity towards Gorbachev. China is not the threat we think it is.*

PAROLE CHIAVE

Andreotti, Occidente, Gorbaciov.

KEY WORDS

Andreotti, the West, Gorbachev.

MASSIMO D'ALEMA *

*LA POLITICA ESTERA ITALIANA E L'AZIONE DI ANDREOTTI PER
LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA*

Andreotti e Kohl: due grandi personalità del mondo cattolico democratico europeo, sicuramente legati fra di loro da rapporti profondi, oltre che dalla appartenenza allo stesso mondo politico-culturale, tuttavia, in questo passaggio cruciale, divisi.

Per ragioni comprensibilissime: Kohl è interprete di un'aspirazione legittima del popolo tedesco, Andreotti si fa portatore di una preoccupazione che, come abbiamo ormai accertato anche nel corso di questo convegno, non era certamente solo la sua, ma era largamente predominante nelle cancellerie europee: si temeva, cioè, che un'accelerazione del processo di riunificazione della Germania potesse avere un effetto di destabilizzazione, di messa in crisi di equilibri, almeno su due fronti. Uno è quello dei rapporti fra Est e Ovest: una politica di distensione che conosceva una sua forte accelerazione e che doveva essere accompagnata e sostenuta in un rapporto con l'Unione Sovietica (questa era la visione italiana, ma non solo italiana). In secondo luogo, la crescita della potenza tedesca poteva alterare gli equilibri legati al processo di integrazione europea.

Andreotti si fa carico di preoccupazioni estese, non è "il nemico" della riunificazione tedesca, ma interpreta queste preoccupazioni. E poi, quando appare chiaro che questo processo è inevitabile, si sforza, da una parte, di renderlo compatibile con le prospettive di integrazione europea, bilanciando la crescita della potenza tedesca con l'accelerazione dell'integrazione e, dall'altra parte, di gestirlo nel rapporto con l'Unione Sovietica.

Per capire la posizione di Andreotti – forse – bisogna cercare di capire qual è stato il senso della politica estera italiana del dopoguerra, di cui lo stesso Andreotti è stato uno dei protagonisti, se non addirittura il maggiore protagonista, ma che ha unito la classe dirigente del nostro Paese. Da un

* Presidente del Consiglio dei ministri dall'ottobre 1998 all'aprile 2000.

certo momento in poi, a partire dagli anni Settanta, l'Italia ha avuto una politica estera che ha unito il Paese, nella quale i due capisaldi, che hanno costituito le coordinate fondamentali, cioè la scelta atlantica e la scelta europea, tuttavia sono state interpretati dall'Italia attraverso un suo peculiare ruolo di Paese di frontiera; in particolare, essi sono stati declinati sul terreno della distensione, della coesistenza pacifica, del rapporto con il mondo arabo (il Mediterraneo è stato uno dei campi della nostra politica estera) e più in generale di dialogo con i movimenti di liberazione, di emancipazione nazionale che si sono dispiegati in tutta la seconda metà del Novecento.

E l'Italia ha fatto questo in ragione intanto di valori (la politica estera è stata sempre proiezione di valori: il retroterra cattolico, ma anche tutta la tradizione della sinistra, del movimento operaio pacifista: hanno avuto un peso in questo) e poi anche di fondamentali interessi nazionali, di un Paese industriale, trasformatore di materie prime, bisognoso di alimentare la sua crescita economica attraverso una sicurezza dell'approvvigionamento energetico. Andreotti è stato l'interprete di questa politica italiana, che aveva – ripeto – un fondamento molto profondo in valori condivisi.

Nel passaggio di epoca legato alla caduta del Muro di Berlino Andreotti si fa interprete di questa esigenza. In quel momento interviene un elemento non prevedibile, cioè l'accelerazione impressa da Michail Gorbaciov.

Gorbaciov è una personalità singolare nella vicenda storica e mondiale, perché, parlando chiaramente, i famosi esperti americani valutavano che la capacità di resistenza dell'impero sovietico – sia pure in crisi – poteva essere di 15 anni e ritenevano che la gestione della fine della guerra fredda occupasse tale lasso di tempo. Tutto, invece, accade in pochi mesi e qui ebbe il ruolo fondamentale la personalità di Gorbaciov.

Nel 1995, egli fu ospite del nostro partito. Io ero segretario del Partito democratico della sinistra, ma già il PCI aveva rapporti con Gorbaciov (io lo incontrai per la prima volta al funerale di Enrico Berlinguer). Il PCI aveva un rapporto particolare con Gorbaciov perché vedeva in lui la personificazione di quell'ideale (che si rivelò poi utopistico, ma che ha rappresentato il collante di un grande partito) di una trasformazione democratica del comunismo, di riforma democratica di quella società.

Eravamo a cena in una serata del tutto privata con Vadim Zagladin, di cui anche sono stato amico, Enrico Smirnoff, che si occupava di tradurre in italiano, Raisa Gorbaciova, mia moglie: eravamo pochissime persone. Raisa descriveva in termini molto animati la realtà della Russia di Eltsin: corruzione, degrado sociale... (la Russia conobbe in quegli anni una crisi drammatica. Se si vanno a vedere i dati, ci fu un abbassamento impressionante

delle aspettative di vita). A un certo punto di questa descrizione così cruda, io dissi una cosa – la dissi in modo leggero, ma fu invece ascoltata in modo “pesante” – dissi: «Caro Michail Sergejevich, se questi sono i risultati, è stato giusto accelerare così il processo di smantellamento del sistema comunista?». Era evidentemente un interrogativo che si poneva anche da solo. E lui mi dette una risposta non scherzosa, serissima, direi quasi solenne, per la storia. Disse: «Innanzitutto era il nostro dovere morale. Quel mondo doveva essere abbattuto, soprattutto da noi che crediamo negli ideali della sinistra».

È stato detto – non mi ricordo da quale intellettuale russo – che soltanto un comunista convinto come Gorbaciov poteva abbattere il comunismo sovietico. Lui mi disse che dovevamo liberarci dall’identificazione dei nostri ideali con quel sistema oppressivo e burocratico. In Gorbaciov questo elemento è stato fortissimo, ai limiti dell’accantonamento delle precauzioni ragionevoli del realismo politico: il senso del dovere morale di abbattere un sistema che egli riteneva non sostenibile, non compatibile con le nostre idealità.

Allora, questa accelerazione spiazzò tutti, obiettivamente, e l’Italia si dette da fare poi, nel semestre di Presidenza italiana della Comunità europea, per recuperare, per governare i processi nella misura possibile. Però, mettere a fuoco quel passaggio storico ci aiuta a vedere un problema. Infatti, a partire da quel momento, l’Occidente fu particolarmente ingeneroso verso Gorbaciov, perché potevano esserci molte maniere (il piano Marshall per la Russia, gli aiuti, ecc.) per sostenere una transizione, che avvenisse in modo meno rovinoso e in definitiva umiliante per la Russia.

Ebbi modo di parlarne con Bill Clinton. Quando andai come presidente del Consiglio a incontrare il Presidente degli Stati Uniti, gli posi questa questione. Avevo incontrato Primakov: da quel colloquio si registrava una grande difficoltà in Russia e anche il manifestarsi di una reazione di tipo nazionalistico assertivo, comprensibile in un grande Paese che era stato una grande potenza e che viveva una situazione di umiliazione e di marginalità. Ma non ci fu da parte americana (e parlo del Presidente americano che io considero il più intelligente degli ultimi trent’anni) un’adeguata comprensione del fatto che bisognava fare qualcosa.

Noi e i tedeschi convinchemmo Clinton durante la guerra nel Kosovo a non tagliare fuori la Russia: infatti, in questa visione di una politica estera europea orientata verso la distensione e la collaborazione tesa a evitare forzature antirusse, Italia e Germania sono state affiancate. Io sono stato al governo due volte e devo dire che in politica estera il principale partner che

abbiamo avuto in Europa è stato Schröder nella gestione della guerra nei Balcani. Poi, quando sono tornato al governo come ministro degli Esteri, ho avuto anche la fortuna di avere come collega Frank-Walter Steinmeier: una personalità. Avevamo un rapporto di ferro, c'era un comune sentire nell'affrontare le questioni internazionali. C'è sempre stato.

Diverso il discorso sul tema della Comunità europea, dove a mio giudizio Angela Merkel ha avuto la responsabilità di avere impresso un'impronta ordoliberalista alla costruzione europea e di una mancanza di generosità. I leader devono essere generosi: la Germania è stata, come si è scritto, un leader riluttante e, in qualche caso, non ha avuto la generosità che un leader dovrebbe avere.

Ma io ritengo che l'Occidente ha compiuto dei veri e propri errori dopo la riunificazione tedesca: se quest'ultima era un processo non arrestabile, invece l'aver concepito il tema della sicurezza in Europa come allargamento della NATO è la manifestazione di questi sbagli. Ricordo le discussioni con gli americani, con Condoleezza Rice, anche in questo caso insieme ai tedeschi, quando gli americani decisero di dispiegare ai confini con la Russia il sistema Shield di scudo antimissile, che alterava gli equilibri in Europa. Noi ritenemmo che fosse sbagliato e gli americani bypassarono la NATO per fare questo in bilaterale con la Repubblica Ceca.

Fu un'iniziativa, a mio giudizio, sbagliata. Aggiungo, che i russi, non pensando, ovviamente, che si potesse ritenere il tema della sicurezza in Europa risolto dall'allargamento della NATO, posero più volte anche in sede OSCE la richiesta di una nuova conferenza di Helsinki (io ricordo da questo punto di vista l'iniziativa di Medvedev, quando fu presidente). Anche qui trovando un muro.

Non ho mai mancato di esprimere questa opinione in tutte le sedi, qualche volta con successo: per esempio, noi convinchemmo gli americani a chiamare Chernomyrdin per mediare con Milosevich e cercare una soluzione politica nella crisi dei Balcani. E ci mettemmo d'accordo con gli americani che i russi facessero parte di "Kfor", la forza armata internazionale intervenuta in Kosovo. E i primi che entrarono in Kosovo furono i russi, anche perché non poteva essere quella un'altra pagina dell'umiliazione, della emarginazione della Russia.

Quindi, questa è stata un'altra preoccupazione costante della politica estera italiana, anche se il segno prevalente che ha avuto, dopo la caduta del Muro di Berlino, la politica dell'Occidente verso la Russia, purtroppo ha finito per alimentare, dall'altra parte, spinte nazionalistiche, politiche assertive. Io non voglio giustificare; però, dobbiamo capire com'è che a trent'anni

dalla caduta del Muro di Berlino, ci troviamo di fronte a una nuova guerra fredda possibile e di fronte al fatto che anche sotto una nostra, secondo me non saggia, spinta, si va saldando un rapporto tra la Russia e la Cina – cosa che credo non sia neanche particolarmente desiderata dalla Russia – nella logica di una contrapposizione al mondo occidentale.

Io penso che questo sia dipeso dai nostri errori, da un errore di visione fondamentale, da un errore culturale prima ancora che politico. In Occidente ha prevalso dopo il 1989 l'idea che il mondo si sarebbe unificato nel segno di un'espansione del modello occidentale, cioè che, in definitiva, economia del mercato e liberaldemocrazia avrebbero conquistato il mondo e saremmo diventati tutti americani. Era sbagliato, era culturalmente sbagliato. Il mondo è irriducibilmente plurale: dei due, non aveva ragione Francis Fukuyama, ma aveva ragione Huntington quando disse che la fine delle ideologie avrebbe aperto il tempo dei conflitti di civiltà. E questi conflitti vanno governati attraverso la capacità di costruire le regole, i comportamenti, e le architetture istituzionali di una nuova coesistenza pacifica.

Per esempio, ritengo che l'atteggiamento occidentale verso la Cina sia sbagliato. Per prima cosa, diciamo che la cultura anglosassone non ha mai capito niente della Cina. C'è proprio una difficoltà culturale fondamentale. L'*Economist* nel 1990 uscì con la copertina *L'economia cinese è arrivata al capolinea*. Eppure, da quel momento in poi la Cina è passata dall'essere il 2% della economia mondiale all'essere il 20% e l'economia mondiale è cresciuta 4 volte. L'Occidente, la cultura, i famosi esperti, che a volte sbagliano a volte indovinano, non hanno mai capito niente sulla Cina

Perché la Cina è un mondo diverso da noi, come spiegava Montaigne: è altro da noi. E non è neanche interpretabile come una variante asiatica del modello sovietico. Non c'entra nulla. Bisogna studiare Confucio, il taoismo e capire in che modo loro hanno assorbito, attraverso Marx, il pensiero occidentale ma lo hanno collocato dentro la loro tradizione. Io non credo che la Cina sia una minaccia. Certo, è una grande potenza, ma non credo che siamo minacciati. I cinesi in Italia sono già presenti, hanno investito in quasi tutte le grandi società: sono tra gli investitori più tranquilli che ci siano. La Cina è una grande potenza ma, come una volta ho sentito dire direttamente da Xi Jinping, «Il nostro simbolo è una muraglia. Non siamo un Paese che vuole invadere gli altri, non abbiamo mai invaso nessuno, siamo stati invasi varie volte dagli altri». Se si dovesse rispondere ai cinesi dal punto di vista della tutela dei nostri interessi, i temi sarebbero la protezione della proprietà intellettuale e le regole, questo sì; ma ciò si fa attraverso il negoziato. Lo ha fatto molto più efficacemente l'Europa: l'ultimo accordo sugli inve-

stimenti tra Unione europea e Cina è un ottimo accordo, anche se la messa in pratica è bloccata dalla pressione americana. Un ottimo accordo, per gli interessi europei, non per gli interessi cinesi.

Io ritengo che dobbiamo trovare il modo di convivere e di cooperare. Anche perché la difesa dei nostri valori – a cui tengo, naturalmente – si afferma meglio nel quadro della consistenza pacifica che non nel quadro della contrapposizione. Io conosco la Cina: la Cina di quattro, cinque, sei anni fa era un Paese molto più aperto di quanto sia oggi. Con ogni evidenza c'è una stretta, ma questa è anche il frutto dell'inasprimento delle tensioni internazionali. E quindi, in definitiva, quando noi pensiamo che attraverso politiche assertive, sanzioni, minacce facciamo avanzare le libertà e i diritti umani, a mio giudizio non è vero. È vero, invece, che normalmente l'effetto è esattamente il contrario: la cooperazione, in particolare quella economica, un grande Paese aperto, la comunicazione avevano, nel loro insieme, avuto un certo effetto di apertura interna. Certo, se poi noi pensiamo che un giorno in Cina ci saranno le elezioni e il potere se lo disputeranno il Partito democratico e il Partito repubblicano e mangeranno gli hamburger invece che i ravioli cinesi, allora abbiamo un'idea sbagliata del mondo.

E l'Occidente adesso rischia di pagare queste idee sbagliate del mondo, perché lo scenario non è più quello del secolo scorso. Noi vincemmo la guerra fredda perché l'URSS si schiantò nella competizione economica. Oggi leggo le previsioni dell'Istituto di ricerca della Commissione europea, che è molto serio: si prevede che nel 2030 la produzione di ricchezza di quello che noi chiamiamo il "campo delle democrazie" costituirà il 38% della ricchezza mondiale, mentre la produzione di ricchezza di quelle che noi chiamiamo "autocrazie" sarà circa pari. Oggi, quindi, siamo di fronte a sistemi che hanno un dinamismo fortissimo – anche se ne profetizziamo la crisi tutti mesi, ma per ora non se ne vedono segni –. Se poi noi mettiamo insieme l'apparato militare, le risorse naturali della Russia e la capacità produttiva e di innovazione della Cina, ci mettiamo in una partita molto complicata, soprattutto per un continente come l'Europa che è vecchio (46 anni di età media gli europei), e che va riducendo il suo peso demografico e che dovrebbe cercare secondo me, anziché di mostrare i muscoli, di usare l'intelligenza, l'esperienza, la saggezza; queste ultime sono in fondo le migliori virtù delle persone anziane.

PAOLO CIRINO POMICINO *L'alleanza europeo-statunitense e la riunificazione tedesca*

ABSTRACT

- ✓ Nella vicenda della riunificazione della Germania fu preziosa l'alleanza fra i Paesi europei e gli Stati Uniti, fra l'autorevolezza politica e militare degli americani e la saggezza e l'esperienza diplomatica del vecchio continente. L'intesa delle grandi democrazie liberali del mondo, punto di grande forza all'interno di un multilateralismo internazionale.
- ✓ *In the reunification of Germany, the alliance between the European countries and the United States was valuable: on the one hand, there was the political and military authority of the Americans, on the other hand, there was the wisdom and diplomatic experience of the old continent. The common understanding of the world's great liberal democracies is a point of great strength within international multilateralism.*

PAROLE CHIAVE

Europa, Stati Uniti, Multilateralismo.

KEY WORDS

Europe, United States, Multilateralism.

PAOLO CIRINO POMICINO *

*L'ALLEANZA EUROPEO-STATUNITENSE
E LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA*

Nell'animo umano il passato finisce per essere sempre un condizionamento capace di influenzare i comportamenti di ciascuno di noi. Questo vale anche per i governanti, i quali però diventano statisti quando, pur avendo questo tipo di vincolo, lo superano, guardando il futuro e agendo di conseguenza. Nel caso specifico della caduta del Muro di Berlino, della riunificazione tedesca, certamente furono statisti Andreotti e Kohl.

Alla stessa maniera l'animo umano è condizionato anche da un'emergenza, un'emergenza forte, capace di attrarre e assorbire l'attenzione delle persone fino al punto di non far vedere tutto quello che c'è intorno a quella emergenza. Questo è capitato quando c'è stata l'emergenza della caduta del Muro di Berlino. Lo hanno detto tutti, non lo ripeto, che fu un'accelerazione improvvisa che spiazzò tutti i leader mondiali, da Gorbaciov fino alla Thatcher, per finire agli americani. Ed è chiaro che quella emergenza accese il grande desiderio, e che essa fu il tentativo di superare quel dolore represso della popolazione tedesca e del popolo berlinese (non a caso ricordiamo tutti quanti l'intervento di Kennedy a Berlino: «Siamo tutti berlinesi»). Per dire la sofferenza drammatica di un popolo che improvvisamente vide però la fine di quel dolore e quindi non vedeva più niente perché in realtà era concentrato su quell'argomento.

E naturalmente il condizionamento di un'emergenza finisce per determinare comportamenti di un uomo tra virgolette normale, ma alla stessa maniera nel caso dei governanti può influenzare una settimana, pochi mesi, ma poi uno statista vede quello che in realtà all'inizio non aveva visto. Helmut Kohl fu uno statista, perché all'inizio fu naturalmente sorpreso e sollecitato dall'emergenza, dal desiderio di una riunificazione per troppo tempo sognata, ma ebbe la capacità di comprendere fino in fondo quelle che erano

* Ministro del Bilancio e della Programmazione economica dal 1989 al 1992.

le preoccupazioni degli altri leader europei e di quello americano, in ordine al tema della stabilità politica in una fase di transizione, che l'Europa e il mondo stavano attraversando.

Anche qui è venuto fuori, ma forse non in maniera abbastanza forte, che in realtà l'accelerazione della caduta del Muro di Berlino – e quindi l'urgenza della riunificazione tedesca – non ci sarebbe stata se non ci fosse stata anche la *perestrojka* di Gorbaciov e l'autodeterminazione dei Paesi del blocco comunista. In realtà è vero – è stato detto da più persone – che forse i leader occidentali non sono stati generosi con Gorbaciov, però non deve sfuggire una cosa, con tutto il rispetto degli amici che ne hanno parlato: che la generosità eventuale verso Gorbaciov significava mantenere in piedi l'URSS e mantenere in piedi rivitalizzandolo un comunismo, un comunismo dal volto di Gorbaciov ma sempre comunismo. In quel caso, in realtà, il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica ha finito per far crollare l'ultima cultura autoritaria del Novecento.

Sembra strano, ma in effetti è stata un'anticipazione della chiusura del Novecento, perché in quel biennio – dal 9 novembre 1989 al 31 dicembre 1991 – furono concluse le avventure drammatiche delle culture autoritarie che hanno funestato il così detto “secolo breve” e si apriva una realtà completamente nuova e importante.

La considerazione che voglio trarre da questi due giorni di convegno è che cosa fu prezioso nell'occasione della riunificazione della Germania? L'alleanza tra i Paesi europei e gli Stati Uniti di America. Questa alleanza oggi ha ancora un suo valore che si è perduto nel corso degli anni Novanta. Perché fino alla metà di quegli anni, la stabilità di cui si parlava era garantita, in particolare nel Mediterraneo, da questa alleanza tra l'autorevolezza politica e militare degli americani e la saggezza e l'esperienza diplomatica dell'Europa che aveva diverse centinaia di anni di vita alle spalle. In realtà dalla seconda metà degli anni Novanta, questa alleanza si è allentata.

Questa intesa era talmente stretta che anche alcuni avvenimenti che potevano sembrare divisivi venivano assorbiti. Io cito solo due episodi: all'inizio del 1991, quando la coalizione internazionale liberò il Kuwait dalle truppe irachene, Bush *senior* voleva invadere, già in quel momento, l'Iraq di Saddam Hussein. Ne parlò con Giulio Andreotti, che gli spiegò in maniera molto precisa che la rimozione di Saddam Hussein avrebbe messo in fibrillazione l'intera area mediorientale. Devo dire che la stessa risposta a Bush fu data da Mitterrand e da Kohl, e il presidente americano desistette da questa iniziativa, che probabilmente alcuni circoli del Dipar-

timento di stato sollecitavano. Questo per dimostrare che, in realtà, l'intesa nasceva e si formava anche per il continuo rapporto fra i leader europei e i presidenti americani.

Alla stessa maniera un episodio molto precedente, che fece arricciare il naso, come si suol dire, all'intelligence e all'Amministrazione americane, fu quando nel 1982 Giulio Andreotti, nella qualità di presidente dell'Interparlamentare, portò alla Camera dei deputati italiani Yasser Arafat, che, in quella stagione, veniva indicato dall'intelligence americana come un terrorista da perseguire e da arrestare. Dieci anni dopo quella iniziativa, noi abbiamo ancora ferma l'immagine nella quale, sotto gli occhi compiaciuti di Bill Clinton, Rabin e Yasser Arafat alla Casa Bianca firmano, stringendosi la mano, gli accordi di Oslo. Per la prima volta entrambi i Paesi si riconoscevano così reciprocamente e si legittimavano vicendevolmente

Ciò cosa vuol dire? Lo stesso concetto che ha indicato D'Alema a proposito di una particolarità della politica estera italiana. C'era una politica estera condivisa da maggioranza e opposizione: una politica estera – diciamo – ai limiti del perimetro dell'Alleanza atlantica, ma che garantiva all'Alleanza atlantica successi. Quando questa alleanza si è allentata nella seconda parte degli anni Novanta, che cosa è accaduto? Il disastro del Mediterraneo. C'è stato l'uso della forza per sollevare i governi dell'epoca; certamente si trattava anche di governi autoritari, non c'è dubbio, ma che in realtà garantivano una stabilità, che era in parte, peraltro, voluta dagli stessi americani nel passato. Mi riferisco alla Libia, all'Iraq, all'Afghanistan; con una forzatura anche nei riguardi dell'ONU, perché il presidente americano invase l'Iraq nonostante gli ispettori dell'ONU non avessero trovato alcun indizio delle famose armi chimiche. E questo, non solo superando l'indirizzo dell'ONU, ma anche il rapporto con gli stati europei. D'altro canto, l'ultimo esempio di questo allentamento dell'intesa fra Stati Uniti e Paesi europei l'abbiamo visto in diretta televisiva nella fuga precipitosa dall'Afghanistan, dove gli americani, passato un anno dall'accordo di Doha fatto in solitudine, pur avendo una coalizione internazionale presente in quel Paese, non hanno organizzato la modalità per garantire una transizione; transizione, non certo democratica, ma comunque sostenibile tra il governo dell'epoca e i talebani. Essi, infatti, innanzitutto non hanno predisposto la fuoriuscita dei tanti afgani che avevano collaborato con la coalizione internazionale.

Che cosa voglio dire? Che l'intesa fra Europa e Stati Uniti di America, cioè l'alleanza, delle grandi democrazie liberali del mondo, non può non essere un punto di grande forza all'interno di un multilateralismo. Essa è

infatti essenziale, perché il multilateralismo per essere fonte di stabilità ha bisogno di un nucleo duro che consenta di mettere a fattor comune una serie di vicende che possano risolvere questioni delicate e importanti come quelle che sono state citate nei riguardi della Cina. Su questo versante c'è bisogno non solo quindi di rafforzare questa alleanza, ma anche di avere con questa alleanza un discorso con la Russia, perché in realtà gettare la Russia nelle braccia dei cinesi è certamente un pericolo. Ottimo il rilievo fatto dal presidente cinese a Massimo D'Alema (secondo il quale la Cina storicamente non ha mai avuto vocazioni espansionistiche); però l'espansionismo cinese attraverso l'economia non è di poco punto e deve avere qualche elemento di riflessione. Ma rispetto a questo, il dato vero l'abbiamo visto con l'Iran: continue sanzioni in realtà non hanno risolto alcunché e hanno ulteriormente rafforzato la fibrillazione in tutta la regione mediorientale.

Quindi dal nostro dibattito, che è partito da un episodio preciso e da un rapporto fra due grandi leader, derivano alcuni elementi che, se attualizzati, ancora oggi rappresentano un tema sul quale ragionare e discutere. Naturalmente questo significa che i grandi contenuti degli interventi dei diplomatici della giornata di ieri e della tavola rotonda finita testé, dimostrano come il ragionamento fatto sulla riunificazione tedesca offre spunti di grande attualità sulla instabilità mondiale, in un momento nel quale il mondo nella sua complessità è chiamato ad affrontare sfide drammatiche. Cito, ad esempio, il clima, l'ambiente da un lato, e i grandi fenomeni di migrazione, quasibiblica, che passano da un continente all'altro, da un Paese a un altro. Fenomeni di questo genere devono essere garantiti da un'alleanza delle grandi democrazie liberali, che devono anche discutere con regimi autocratici, per trovare un punto di caduta. Facendo evidenziare che cosa? Gli interessi comuni, perché non vi è dubbio che – come si dice in gergo imprenditoriale – “gli affari si fanno sempre in due”. Anche qui tra le nazioni i punti di incontro, di ricaduta, devono garantire convenienze comuni senza le quali naturalmente gli accordi non si faranno mai.

Noi riteniamo talmente importante tutto ciò che stato qui detto, tutto ciò che stato qui documentato, tutto ciò che da questi documenti emerge in termini di attualizzazione, ed è per questo che non solo pubblicheremo gli atti di questo convegno, ma porteremo gli atti nelle varie Università perché le nuove generazioni possano comprendere qual è la portata delle grandi sfide mondiali e qual è il coraggio della grande politica in grado di accompagnare passaggi epocali.

In un momento nel quale la politica viene insidiata nel suo ruolo di gui-

da delle nazioni da poteri diversi, non ultimo il grande potere finanziario, che, attraverso il cosiddetto “capitalismo finanziario” e con l'intreccio con la grande informazione, è diventato un potere internazionale in grado di piegare anche governi di Paesi di notevole autorevolezza. Quindi dinanzi a questo rischio, la diffusione del dibattito su temi di questo genere, della documentazione che abbiamo raccolto in questi due giorni, a nostro giudizio, sarà il modo migliore per cui il Centro studi politici Giulio Andreotti potrà proseguire il proprio lavoro.

La pubblicazione degli articoli proposti a Studi Urbinati
è subordinata alla valutazione positiva di due *referees* che esaminano gli articoli
secondo il procedimento di *peer review* e con il sistema del *double blind*.

Finito di stampare nel mese di luglio 2023
nello stabilimento Maggioli S.p.A.
Santarcangelo di Romagna

ISSN 1825-1676
(Online) ISSN 2464-9325